

ABBONAMENTI

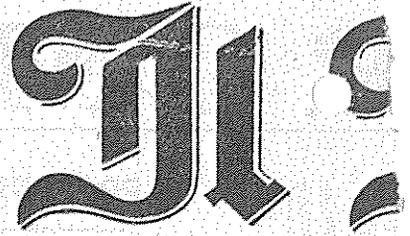
Sei numeri settimanali: Anno L. 6.250; Semestre L. 3.250
Trimestre L. 1.700 - Sette numeri settimanali: Anno
Lire 6.800; Semestre Lire 3.400; Trimestre Lire 1.750
A 6 pagine Lire 25 - Arretrato il doppio

Soc. Ed Per. cop. 1/14165 - Spediz. in abbon. postale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via Tritone 61 - Telefoni: Stenogr. 681635
684192. Centralino: 61152, 64118. Cronaca: 67732, 61152

Anno VII - Numero 295



IL BILANCIO DEGLI INTERNI APPROVATO

**SCELBA AFFRONTA I COMUNITARI
SMASCHERANDO LA MANOVRA**

**Nettamente definiti i limiti della responsabilità
fronte al potere autonomo della Magistratura
sacrificio delle forze di Polizia energicamente**

Con voti 295 favorevoli e 100 contrari la Camera ha approvato a tardissima sera il bilancio dell'Interno dopo una seduta durata ininterrottamente

vosa ma da qui ad una battaglia politica ci corre parecchio. E' infatti non erano partiti i grossi calibri comunisti e socialisti con il chiedere per i fatti

nove miliardi con i quali spariranno anche i campt profughi.

L'on. Scelba ha anche riferito alla Camera i dati sulla mortalità, su alcune malattie sociali, sulla tubercolosi, e tutti questi dati dimostrano un costante progressivo miglioramento dei dati. Il Ministro si è poi occupato di alcuni questioni particolari che gli erano stati posti ed è poi passato a trattare il problema delle forze di polizia ricordando che,

senza la riorganizzazione dal Governo e l'on. Togliatti tempo accoppiato Italia». (rumore)

Informata la commissione delle forze di polizia con oltre 23 sezioni controllate: zia ferroviaria, eccetera, il Ministro i dati delle forze quest'ultimo per

SUI PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

**VASTA ESPOSIZIONE
DELL'ON. BONAIUTI**

Concrete proposte per una soluzione dei problemi che assillano i vari settori della produzione

Nella seduta antimeridiana la Camera aveva proseguito la discussione sul bilancio della

nomi ha richiamato l'attenzione del Governo sulle abitazioni

Due funzionari della polizia depongono al processo dei FAR

Un incidente provocato dalla errata interpretazione di una frase da parte di un commissario della squadra politica

La prima deposizione di ieri mattina, al processo dei FAR, è stata quella del dott. Piccolo, commissario addetto all'ufficio stampa della Questura. Anch'egli ha riferito sulla parte da lui avuta nelle indagini, e tutto si è svolto in un ambiente insolitamente calmo.

L'atmosfera è tornata a scaldarsi con la deposizione del teste che gli è succeduto, il dott. Zecca della squadra politica, che ha svolto le indagini fuori Roma. Egli ha parlato dapprima delle indagini svolte per i nomi degli imputati per l'attentato al carcere di Arezzo (Torsellini, Capotondi, Casini), dando luogo alle prime vivaci contestazioni dei difensori, che chiedono precisazioni e particolari che il teste afferma di non poter più ricordare, rifacendosi pertanto ai verbali e ai rapporti di allora. Passando a parlare dell'imputato De Perini, il teste viene richiamato a un passo del rapporto in cui si parla di un confronto tra il vecchio statuto del FAR e la bozza del supposto nuovo statuto trovata in possesso del De Perini. Dopo lunghe discussioni, il teste finisce per ammettere che il vecchio statuto non è mai stato trovato dalla Polizia, e aggiunge che, secondo lui, i capi dei vecchi FAR si troverebbero ormai all'estero.

Si viene a parlare delle indagini a Venezia, e specialmente delle riunioni tenute in casa dell'imputato Di Bella, che secondo la polizia avrebbero dovuto essere dedicate alla costituzione e all'attività del FAR. Difensori e imputati sostengono invece che tali riunioni non erano che incontri in vista dei pre-congressi giovanile del MSI veneziano. Il Di Bella infatti era capo del gruppo giovanile del MSI di Venezia, e lo stesso Baghino non sarebbe intervenuto a queste riunioni se non nella sua qualità di capo dei gruppi giovanili del MSI.

Un incidente anche più violento si accende quando i difensori affermano che la frase «spirito combattivo» trovata in

un documento in possesso del Di Bella era diventata, nel rapporto di Zecca, «spirito fascista». Questo chi gliel'ha detto? chiedono i difensori. E Zecca risponde: «Era una logica illazione...» Dopo di che, naturalmente, apriti cielo.

Lunedì mattina il dott. Zecca completerà la sua deposizione circa le indagini svolte a Napoli: col che dovrebbe concludersi la serie delle deposizioni dei funzionari.

Brevissimo

FILATA DI TESTIMONI al processo dei FAR

Al processo dei FAR sono continuate ieri mattina le deposizioni dei funzionari che hanno partecipato alle indagini dopo i famosi attentati. Ha aperto la serie il maggior Musolino, comandante dei Reparti celeri di Roma, che ricorda la telefonata da lui ricevuta in ufficio: una voce anonima lo avvertiva che era stata fatta scoppiare una bomba davanti alla Presidenza del Consiglio. « Siamo fascisti, diceva la voce, e se non la smettono di perseguitarci siamo pronti a fare anche di peggio ».

Il vice brigadiere Mastrantuono ha poi narrato minuziosamente le vicende non troppo romanzesche di un suo inseguimento in « topolino » dietro a una macchina che trasportava il Gianfranceschi, la moglie, il Giolfrida e il Bassi fino a Velletri, dove il gruppetto si incontrò con un individuo che il Mastrantuono non conosceva. E tutto finì così. Egli ha parlato poi del noto pranzo di ex combattenti della R. S. I., tenutosi alla « Casa dello Studente ». Egli era stato comandato di servizio al pranzo stesso, ma poi, su invito degli stessi organizzatori, finì per prendere posto addirittura tra i commensali: ottimo posto di osservazione, di dove poté notare che tutto si svolse tranquillamente, senza manifestazioni apologetiche e discorsi.

Dopo di lui, via via, il dott. Milizia, il dott. Fontana, il maresciallo Fichera, e altri ancora.

Sono saliti sulla pedana anche due carabinieri che si sono trovati di servizio rispettivamente all'Ambasciata Americana e al Ministero degli esteri al momento degli attentati. Il primo afferma di aver visto in quel momento, nella strada assolutamente deserta, due giovanotti che apparentemente scherzavano giocando al calcio con una pietra. L'altro ha visto un ubriaco che girava intorno alla piazza essa pure deserta.

La tecnica della polizia ne" espletamento delle indagini

In Corte d'Assise il processo del Far s'inizia di buon mattino e si protrae fino a tarda ora. E' chiaro che il Presidente Sciaudone vuole stringere i tempi e concludere. Ma la strada è lunga e piena di intoppi.

Questa mattina il dott. D'Amato, della Squadra Mobile, è risalito fresco fresco sulla pedana. Rispondendo ad una domanda dell'on. Bisenti il teste ha dichiarato che il capitolo del verbale riguardante il prof. Evola fu redatto dal Commissario dott. D'Agostino. Poi D'Amato ha soggiunto: «Nel '41 il prof. Evola fu invitato, probabilmente dalla società italo-tedesca, a tenere un ciclo di conferenze in Germania. Le autorità diplomatiche consolari riferirono al Ministero degli Esteri, questo al Ministero dell'Interno ed il Ministero dell'Interno alla Questura.

Le informazioni dei Consoli lamentavano il comportamento del prof. Evola le cui teorie avevano destato grande impressione negli italiani partecipanti alla conferenza perchè esaltavano la preponderanza dello spirito germanico su quello latino. Questi episodi furono inseriti nel rapporto

Esaminando la situazione dell'imputato Baghino e a domanda dell'avv. Marotti il teste ha dichiarato: «Nel novembre del '50 fu operata in casa del Baghino una perquisizione

con esito negativo. Baghino non fu trovato perchè occasionalmente era assente. Sapendo che lo ricercavamo, si presentò spontaneamente in Questura, accompagnato da un avvocato e si svolse con lui un colloquio sulla questione del Far. Nella carenza di prove nei suoi confronti io gli feci un discorso orientativo. Baghino ha chiesto la parola ed ha precisato che la conversazione con il dr. D'Amato riguardò il criterio circa il comportamento di alcuni giovani che pure essendo iscritti al Movimento Sociale avevano un piede fuori del Movimento stesso. In verità, feci presente al dott. D'Amato, e che i giovani del M. S. I. non intendevano nè volevano agire al di fuori del Partito e che le indagini della Polizia per gli attentati al Partito repubblicano e al Partito socialista unitario dovevano essere svolte negli altri ambienti contrari al Movimento Sociale. D'Amato ha risposto: «Se la esistenza del Far era nota a noi della Polizia, a maggior ragione avrebbe dovuto essere nota a lui — Baghino — che era il Segretario nazionale del raggruppamento giovanile.

Con Baghino si parlò dei vecchi Far. Quanto ai nuovi Far, io dissi a Baghino che era avvenuta la loro ricostituzione. Egli cercò di negarne l'esistenza, escluse la sua appartenenza ad essi, aggiunse che era contrario ad organizzazioni clandestine e che nel Partito svolgeva opera contraria a tali organizzazioni.

La deposizione del dott. D'Amato si è protratta fino alle ore 12 ed ha avuto un ritmo piuttosto vivace

La comparazione del rapporto della polizia col testo della lettera di Erra a Gianfranceschi, relative alla «Terna» che comandava la Legione Nera, ha determinato una vivace contrapposizione di testi fra l'avv. Martignetti e il Pubblico Ministero dott. Sangiorgi.

L'avv. Filosa, difensore dell'imputato Graziani, ha chiesto l'ammissione di tre testi: Luigi Mazzoni, Michele Spagnolo e Giovanni Gentile, i quali videro fuggire gli attentatori di Palazzo Chigi e dell'Ambasciata Americana, per riferire in merito ai connotati dei fuggitivi. La deposizione del dottor D'Amato ha avuto termine con l'esame della posizione del giornalista Egidio Sterpa.

Successivamente è stato esaminato il commissario di P. S. dott. D'Agostino — della squadra politica — il quale ha riferito sull'esito delle indagini condotte nei confronti degli imputati Cesare Pozzo, Giulio Cesare Evola, Ribacchi e Bassi.

Alla fine dell'udienza, l'avvocato Martignetti ha proposto formale incidente per la mancata acquisizione agli atti processuali, come corpo di reato, della bomba posta in via Paolo Emilio.

Spazzate in cinque minuti

e senza alcun pericolo il vostro camino e senza imbrattare la vostra casa con un barattolo di « DIAVOLINA » che basta posare sul fuoco ardente: eviterete anche la possibilità di incendi nel camino.

IDEALMENTE, la nostra vera sede è il Vittoriale. Per il momento, tuttavia, ci accontentiamo di questa cella quasi francescana che ci è stata gentilmente offerta dall'avvocato M.». L'ispettore dei gruppi dannunziani di Roma, un uomo di statura così bassa che stando in piedi poteva comodamente appoggiare il petto alla scrivania, sospirò brevemente e si guardò intorno; le tappezzerie sfilacciate delle pareti sembravano trasformate in massimari dannunziani (« Ardisco, non ordisco », « Ai gruppi che portano il mio nome periglioso », « Il pericolo è l'asse sublime della vita »); ma quelle frasi non attenuavano il senso di velleitaria impotenza che spirava da ogni cosa. « L'incuria dei governanti », aggiunse il signor Mancini, segretario artistico dei gruppi, « ha preferito affidare il Vittoriale a un Eucardio Momigliano... ». « Ebreol » precisò istericamente l'ometto di prima. « No, questo non si può dire », lo redarguì un po' urtato il signor Mancini, « semplicemente un denigratore accanito di Gabriele d'Annunzio e della sua opera ».

C'erano intorno a noi, accovacciati sul pavimento, sei o sette giovani ai quali le barbe lunghe davano un'aria cupa e facinorosa. Ognuno portava, quale segno distintivo, un indumento scolorito di provenienza militare. Nessuno parlava; sembrava che bivaccassero lì, in attesa di importanti disposizioni. Chi entrava o usciva si fermava sulla soglia e alzando il braccio diceva: « Eja ». « Alalà », rispondevano gli altri. « In questi giorni », disse l'ispettore, « abbiamo inviato un ultimatum al sindaco Rebecchini: se una piazza di Roma, e precisamente piazza San Pantaleo, dove noi abbiamo la sede, non sarà intitolata a Gabriele d'Annunzio, i nostri giovani passeranno a vie di fatto ». « Che cosa faranno? » domandai. « Frantumeranno a martellate la targa che porta il nome della piazza ». I giovani ascoltavano senza battere ciglio. Si sentiva che erano pronti a spezzare con lo stesso martello le reni dell'Italia democratica. Entrò Fernando Gori, un uomo pallido e grassoccio dalla barbetta a pizzo. Tutti si alzarono in piedi, ed io gli dissi il motivo della mia visita. Subito cominciò a parlare, con timbro vibrato ma impersonale, come se dettasse: « Al fine di propagandare Gabriele d'Annunzio, poeta e soldato, Fernando Gori, giornalista, cavaliere di Gran Croce, fascista di vecchia data, capo della stampa del PNF nel 1928, oratore, autore di ventotto volumi di polemica fascista, ha istituito i gruppi dannunziani. Abbiamo sedi in tutte le città d'Italia, ed anche all'estero: Parigi, Buenos Aires, Madrid, Il Cairo, San Paolo, San Marino, Tripoli, Bengasi, ecc. Ogni gruppo, in Italia, è retto da un ispettore; all'estero, da un "messaggero". Militano con noi sedici medaglie d'oro al valor militare, ventisei ciechi di guerra, una rosa di nomi fra i più belli dell'aristocrazia italiana: la contessa Alba-

LO SQUADRISTA IN CANTINA

Uno degli scopi dei gruppi giovanili del MSI è la creazione di una università internazionale dannunziana. Docenti di chiara fama terranno corsi di dannunzianesimo teorico e pratico. Dopo due anni lo studente sarà diplomato dottore in dannunzianesimo, e potrà scrivere poesie che saranno declamate dal generale Esposito

DI FRANCESCO RUSSO



Roma, 1949. Un minuto di silenzio per il « camerata ».

noto dicatore Gastone Venzi è dannunziano ». « La tessera di Cadetto Ardito », concluse Gori, « è particolarmente apprezzata nel MSI. I giovani sono quanto mai alieni dal quietismo, dal lassismo delle coscienze di oggi, e naturalmente amanti del rischio ». In quel momento entrò l'avvocato che ospitava nel suo appartamento il gruppo. Sulla camicia grigioverde portava una cravatta nera da anarchico. Col tono affettuoso e insieme

MSI sono direttamente interessati all'affermazione nazionale del partito: soppiantare la Democrazia Cristiana nella lotta contro il comunismo. Per questo i giovani criptocomunisti di *Pensiero Nazionale* hanno ragione quando li considerano « la seconda linea del Patto atlantico ». Moltissimi fra i giovani che militano nel MSI si domandano se non sia il caso di seguire il consiglio di *Pensiero Nazionale* e di imbrancarsi nel comu-

gnano l'uomo nuovo. L'uomo che saprà dirimere d'autorità le controversie che estenuano il partito. Per noi quest'uomo è Pino Romualdi ». (Sembra che nel prossimo congresso Pino Romualdi succederà a De Marsanich, e la politica del partito prenderà un altro dirizzone). Prima di andarsene incaricarono un giovanotto (anche questo con la barbetta alla Italo Balbo) di regalarmi i loro libri. Mentre rovistava in una cassapan-

binetta nervosa che gli tirava la manica. L'impiegato faceva vista di non ascoltarlo; sembrava esausto dallo sforzo durato poco prima per convincerlo ad andarsene. A un tratto soffio, e disse con falsa gentilezza: « Vede, mi ha fatto sbagliare. Se ne vada, per piacere. Ma le pare possibile », disse guardandomi, « che il biglietto per Sarzana costi tanto? Se vuole cento lire per il pranzo, eccole... » e fece l'atto di frugarsi la tasca. Nello squa-

è in antitesi assoluta rispetto alle concezioni materialistiche espresse dalle forze reazionarie dell'occidente e dell'oriente al cui antagonismo è spiritualmente estraneo. Il Fascismo è altresì estraneo all'ordine democratico attualmente imposto all'Italia da forze esterne, e nega quindi ogni valore all'alterco politico che ora si svolge al di fuori e contro il Fascismo stesso. « L'azione rivoluzionaria deve restare al di fuori della cosiddetta legalità democratica ». « La Milizia Legionaria dei FAR costituirà il nerbo delle forze armate della seconda Repubblica Sociale Italiana ».

Gli chiesi che cosa intendesse per « concezione del mondo » della vita propria della nostra razza ». « Non ha letto le opere di Evola? ». « No », dissi. Fece, con sorriso disorientato, come se fosse difficile farmi capire: « Le gesta dei FAR hanno un valore iniziatico, ascetico. Non mirano tanto a scuotere l'ordine esistente, quanto ad elevare gli attentatori sopra tutto il mondo moderno, nel quale trionfano la materia, il relativo, il samsara, come dicono gli indiani. Per noi la società non si divide, materialisticamente, in classi, ma in caste: aristocratici e paria. Oggi i paria hanno spodestato gli aristocratici, e lo yoga, la tecnica esoterica dell'indimento, è diventato estremamente difficile. Bisogna irrigidirsi contro tutto. E questo Erra lo ha sempre fatto. Una volta lo incontrai mentre mi recavo a un ballo. Mi domandò dove andavo e io glielo dissi. "Sei pazzo", esclamò, "non sai che i balli sono l'arma degli ebrei per corrompere la razza?". Ma non credo che Evola sia stato il guru, o maestro, dei giovani recentemente arrestati. E poi non tutti si ispiravano all'esoterismo tantrico. Chiarissi, quando lo arrestarono, gridò che si sarebbe rivolto al Papa ».

Attendati al margine sinistro del movimento, i giovani di *Pensiero Nazionale* cercano di annettere al partito comunista larghe provincie della gioventù del MSI. Il gruppo è capeggiato da Lando Dell'Amico, un giovane di venticinque anni che fu volontario del « Barbarigo », mutilato sul fronte di Nettuno e, fino al 1948, membro della direzione nazionale del MSI. « E' vero », ammise, « siamo finanziati dai comunisti. Questo non significa che noi non perseguiamo una politica indipendente. Io, per esempio, non sono marxista, sono gentiliano ». Mentre parla un rictus nervoso gli contrae la fronte; ciò non gli impedisce di stigmatizzare con forza gli uomini del MSI chiamandoli « signorini », perché miserabilmente bramosi di sostituirsi a De Gasperi, Pacciardi e Sforza nell'amministrazione dell'Italia, colonia americana. « E' vero; il fascismo fu una fase del capitalismo; ma nel '40 Mussolini scese in guerra contro le plutocrazie, e i combattenti della RSI erano la massa proletaria del fascismo. Sono questi i fatti a cui ci atteniamo. I giovani che non intendono uscire dai confini morali della RSI, l'unico episodio veramente rivoluzionario dell'Italia moderna, oggi non possono credere a uomini co-

fascista di vecchia data, capo della stampa del PNF nel 1928, oratore, autore di ventotto volumi di polemica fascista, ha istituito i gruppi dannunziani. Abbiamo sedi in tutte le città d'Italia, ed anche all'estero: Parigi, Buenos Aires, Madrid, Il Cairo, San Paolo, San Marino, Tripoli, Bengasi, ecc. Ogni gruppo, in Italia, è retto da un ispettore; all'estero, da un "messaggero". Militano con noi sedici medaglie d'oro al valor militare, ventisei ciechi di guerra, una rosa di nomi fra i più belli dell'aristocrazia italiana: la contessa Albanese-Trigona, la principessa di Sanseverino, il conte Angelini, ecc. Ma il nostro è soprattutto un movimento di giovani, come si vedrà fra qualche giorno quando i nostri attivisti avranno tappezzato tutti i muri d'Italia di manifesti con la dicitura: *Trieste o morte*. Una mia domanda sul senso preciso di questa dicitura sollevò un breve battibecco. Il segretario artistico disse: « Significa che, se Trieste diventasse jugoslava... ». « Ma questa è un'ipotesi che non ammettiamo nemmeno », strillò imbezzito l'ispettore. « Morte in senso simbolico », disse Gori. « Significa che per noi la perdita di Trieste equivale alla morte ». Gli altri parvero soddisfatti. « L'odio di parte ha inflitto a D'Annunzio ogni sorta di offese: la sua opera è stata quasi bandita dai programmi scolastici, la sua immagine è scomparsa dai libri di testo, i suoi drammi vengono rappresentati poco e male. Noi ci siamo adoperati per l'istituzione di una università internazionale dannunziana, che sarà aperta prossimamente. Docenti di chiara fama terranno corsi di dannunzianesimo teorico e pratico. Particolare importanza sarà data alla declamazione dannunziana, che non vogliamo mortificata e costretta in schemi intimistici come oggi si usa, ma ha da essere spiegata, ampia come le piazze d'Italia. Dopo due anni lo studente sarà diplomato dottore in dannunzianesimo. Inoltre, noi abbiamo bandito un concorso per una poesia su Trieste. Le liriche premiate furono declamate dal generale Esposito durante la recente manifestazione al Colosseo. Tra poco uscirà il giornale dei dannunziani, *Il Vittoriale*, diretto da Fernando Gori. Fernando Gori girerà un documentario sul Vittoriale ». Si fermò per chiedere una sigaretta. « Le difficoltà non ci sgomentano. In tutti noi è radicata la certezza che Gabriele d'Annunzio porti fortuna. Spesso riceviamo dalle sedi provinciali lettere estremamente scoraggiate; ebbene, in tutte la clausola finale è invariabilmente questa: San Gabriele ci aiuterà. Tra qualche giorno ricorre l'anniversario della marcia su Ronchi. I gruppi più abbiesti si sono già assicurati l'intervento di un oratore di vaglia; gli altri inviteranno i filodrammatici locali a recitare le liriche del poeta; soprattutto importa che quel giorno non passi dimenticato ». « La poesia dannunziana », disse il segretario artistico, « si presta meravigliosamente alla dizione lirica. Forse per questo il nostro poeta conta tanti entusiasti fra gli attori. Anche il

noto dicatore Gastone Venzi è dannunziano ». « La tessera di Cadetto Ardito », concluse Gori, « è particolarmente apprezzata nel MSI. I giovani sono quanto mai alieni dal quietismo, dal lassismo delle coscienze di oggi, e naturalmente amanti del rischio ». In quel momento entrò l'avvocato che ospitava nel suo appartamento il gruppo. Sulla camicia grigioverde portava una cravatta nera da anarchico. Col tono affettuoso e insieme autoritario del colonnello che parla ai suoi ragazzi presentò una mozione scherzosa: « Io farei divieto al giovane dannunziano di accostarsi ai sacri testi se prima non abbia dato prove concrete delle sue qualità di Ardito ». Poi pronunciò una breve allocuzione che si concluse col triplice grido del Quarna ed un saluto a D'Annunzio, ma « a D'Annunzio che marcia », come specificò prima di ritirarsi. Qualcuno propose di uscire per non disturbare gli ospiti che cenavano nella stanza accanto.

NEI seguaci di Fernando Gori è ravvisabile il nazionalismo allo stato brado. L'intellettualità del MSI, un gruppetto di giovani dai ventiquattro ai ventisei anni, che si riuniscono abitualmente nelle stanze di *Lotta Politica*, fra la redazione del *Cavallo* e quella del *Mezzogiorno*, li considera con un po' di supercilio, per la loro sortita alle istanze sociali della realtà presente. Dichiarano di appartenere alla « generazione del fronte », alla « generazione bruciata », e la loro espressione, seriosa e sfuggente, attesta la singolarità della loro situazione di fuorusciti in patria. Essi credono fermamente nell'attualità dei diciotto punti di Verona, e ritengono che la Repubblica sociale, più che un punto d'arrivo, sia stata invece un punto di partenza. In questo le loro vedute divergono da quelle di molti fra gli esponenti più autorevoli del MSI, ma, per quanto nutrano fondati sospetti verso gli uomini del ventennio che « si ostinano a non deflettere da manifestazioni superate e storicamente cadute », si sente che il loro realismo non gli permetterà mai di prendere decisioni estreme, come quella di abbandonare l'impiego presso *Lotta Politica*, il portavoce ufficiale di una direzione con la quale sono in contrasto.

Quella sera, negli uffici di *Lotta Politica* trovai solo Finaldi, un giovane dal profilo volpino, molto serio. E' membro del comitato centrale. Senza rispondermi mai di petto, non respingeva o limitava nessuna delle numerosissime formule politiche che il MSI impiega nella sua propaganda purché si dimostrino politicamente efficienti. Così seppi che era per l'autorità e per la libertà, per il sindacalismo e per il corporativismo, per il collettivismo e per la libera iniziativa. Era meglio leggere i manifesti incollati ai muri: « Secca disfatta dell'Italia provvisoria », « Contro i rossi il biancofiore è impotente ». Questa è la meta di quanti nel

MSI sono direttamente interessati all'affermazione nazionale del partito: soppiantare la Democrazia Cristiana nella lotta contro il comunismo. Per questo i giovani criptocomunisti di *Pensiero Nazionale* hanno ragione quando li considerano « la seconda linea del Partito atlantico ». Moltissimi fra i giovani che militano nel MSI si domandano se non sia il caso di seguire il consiglio di *Pensiero Nazionale* e di imbrancarsi nel comunismo. Finaldi sembrò rallegrarsi della varietà di tendenze che contrassegna i raggruppamenti giovanili del MSI. « E' un segno di vitalità », mi disse meravigliandosi che non condividessi la sua opinione. « Il nostro partito riflette tutte le tendenze della politica presente ». Come un pianista che sfiora una tastiera, me le descrisse una per una, dai monarchici ai comunisti. « Noi le rispettiamo tutte », aggiunse. « E poi dicono che non siamo democratici ».

L'incompatibilità di carattere che dovrebbe dividere i giovani dagli anziani, è del tutto immaginaria; si tratta solo di ambizioni concorrenti. Nel MSI è molto importante diventare un capo di giovani, non tanto perché essi siano molto numerosi tra gli iscritti (il 25% circa), quanto per il prestigio che deriva dal capeggiare le squadre degli attivisti, le cui imprese scuotono la base molto più di ogni ragionamento. Con Mario Tedeschi fu più facile discutere. Più che fascista, il suo pensiero è socialista e nazionale. « Il fascismo », disse, « fu una delle due soluzioni umane della moderna esigenza collettivistica, e per questo esso trova nel comunismo l'alternativa storicamente giustificabile anche se non accettabile. I fronti nazionali rinasciranno, e torneremo ad ascoltare le medaglie d'oro e a ricciare dietro qualche bandiera, sarà quando fascismo e comunismo si scontreranno per decidere le sorti del continente ». Bruno Delisi è il fidanzato di Anna Maria Mussolini. Ha fondato nel 1948 il C.E.C.U.G.I., che significa: Centro Culturale Giovanile. Mi disse subito: « Io non sono un politico, sono un romanziere ». Il suo romanzo è intitolato *Gavetta nera*; più che l'esperienza della RSI, vi sono riconoscibili gli influssi di Hemingway e di Vittorini. Invece, secondo il suo amico Enrico de Boccard che gli ha scritto la prefazione, questo libro « è disgiunto da una qualsiasi accettazione del modo di pensare americano, o delle più o meno pseudomessicane *Weltanschauung* USA, mascheranti sotto la più umanitaria e deteriore delle melasse il più gretto, materialista ed esoso degli imperialismi ». « Criterio informatore della nostra azione », disse francamente Delisi, « deve essere questo: far leva sugli scontenti. Io non sono monarchico; ma, per una malintesa intransigenza, non sarei contrario ad una alleanza coi monarchici delusi dal referendum ». Alla fine disse in fretta, come se mi confidasse un segreto: « Noi giovani so-

Roma, 1949. Un minuto di silenzio per il « camerata ».

gnamo l'uomo nuovo. L'uomo che saprà dirimere d'autorità le controversie che estenuano il partito. Per noi quest'uomo è Pino Romualdi ». (Sembrò che nel prossimo congresso Pino Romualdi succederà a De Marsanich, e la politica del partito prenderà un altro indirizzo). Prima di andarsene incaricarono un giovanotto (anche questo con la barbetta alla Italo Balbo) di regalarmi i loro libri. Mentre rovistava in una cassapanca gli domandai chi fosse Pino Romualdi. « Politicamente è, nonostante i suoi quarant'anni, uno degli uomini più giovani del partito. E noi riponiamo in Romualdi la nostra fiducia perché durante la Repubblica sociale fu il braccio destro di Mussolini e, nell'autunno del '46, quando era ancora condannato a morte, l'ideatore e il fondatore del MSI. I giovani sono come egli saprà dinamizzare il partito. Naturalmente la vecchia guardia del fascismo lo odia; sembra che proprio una delazione dei caporioni più gelosi abbia permesso alla polizia di arrestarlo. Dopo tre anni lo dimisero dal carcere, e adesso è l'anima del partito e la croce di tutte le sedi che ispeziona senza tregua. Il suo programma è quello della RSI; soltanto ha avuto l'accortezza di non insistere troppo sui consigli di gestione. Così si è guadagnato l'appoggio di molti gruppi finanziari del Nord. Valerio Borghese parteciperà attivamente alla politica del MSI soltanto se Pino Romualdi ne diventerà il capo. Questo episodio lo darà un'idea della sua spregiudicatezza. Recentemente il comitato centrale discusse l'eventualità di un fronte nazionale, una concentrazione fascista, clericale e monarchica, guidata da Valerio Borghese, Carlo Delcroix, l'armatore auro e altri. I più mantenevano un atteggiamento ostile alla proposta, ma Pino Romualdi dichiarò che non avrebbe avuto nulla in contrario alla sua accettazione, se avesse avvantaggiato sensibilmente il partito nella lotta contro il comunismo. Lo stesso Almirante, sempre vivace nelle polemiche, preferì non rispondere ». Intanto aveva trovato i libri. Prima di consegnarmeli li sfogliava ed esprimeva il suo parere. Per *Donne e mitra*, di Enrico de Boccard, disse: « Le donne non ci vogliono più bene - perché portiamo la camicia nera. Per me, colonna musicale del romanzo è questo motivo punteggiato dalle raffiche del mitra ». Poi parve sorpreso: « Toh, non sapevo che Mieville scrivesse poesie ». Aveva confuso Mieville con Melville, il cui nome figurava nell'ultima pagina sopra un gruppo di versi.

L'impiegato della federazione provinciale del MSI stava riempiendo con molta compunzione le tessere dei nuovi iscritti. Di fronte a lui un uomo male in arnese insisteva per un sussidio. Diceva di essere un reduce, gli occorreavano 5000 lire per ritornare a Sarzana. Aveva portato con sé, forse per impietosire qualcuno, sua figlia, una bam-

binetta nervosa che gli tirava la manica. L'impiegato faceva vista di non ascoltarlo; sembrava esausto dallo sforzo durato poco prima per convincerlo ad andarsene. A un tratto soffiò, e disse con falsa gentilezza: « Vede, mi ha fatto sbagliare. Se ne vada, per piacere. Ma le pare possibile », disse guardandomi, « che il biglietto per Sarzana costi tanto? Se vuole cento lire per il pranzo, eccole... » e fece l'atto di frugarsi la tasca. Nello squadro della porta di faccia apparve una donna vestita esattamente come le fiduciarie d'una volta. « Sono arrivate le Pie Donne? » domandò. « No, signora », disse l'impiegato, « ci sono solo i Giovani Attivisti ». Io chiesi del loro capo.

Non bisogna credere che gli attivisti adoperino il linguaggio aggressivo e barricadero dei FAR, anche se non nascondono le loro simpatie per questa pattuglia di punta del fascismo. Discorrendo, anzi, preferiscono l'*understatement*, scivolano sui concetti più gravi. « Quando i tempi lo imposero », disse il capo di un gruppo di giovani, acquartierati, mi sembrò, stabilmente in quei locali, « fummo tutti clandestini, è vero, ma in alta uniforme. Noi divergiamo dai FAR unicamente perché pensiamo che i tempi non sono ancora maturi per la violenza. Non faremo la rivoluzione soltanto perché ci vietano un congresso; del resto ogni rivoluzione si fa a tempo e luogo. Ma siamo convinti che le persecuzioni finiranno col ritorcersi contro i nostri avversari ». Da certe furbesche occhiate di intelligenza rivolte ai compagni mi accorsi che erano tutti affiliati ai FAR, o almeno lo erano fino a un anno fa o un anno e mezzo fa, prima della rottura fra questi gruppi e la direzione del partito. In quel periodo Almirante e gli altri membri del comitato centrale erano a Milano. Un centinaio di facinorosi sobillati da Enzo Erra misero a soquadro le sedi romane del MSI. Vi trovarono per caso Mieville e lo obbligarono a comunicare telefonicamente ad Almirante la decisione dei FAR: era ora che i gruppi parlamentari MSI si ritirassero da Montecitorio. Almirante finse di acconsentire, ma poi furono prese sanzioni gravi. Il giovane mi descrisse la cerimonia dell'affiliazione ai FAR. Il nuovo aderente giurò dinanzi a un tavolo sul quale è stesa la bandiera repubblicana. Sul bianco mettono l'effigie di Mussolini e un pugnale legionario. La formula del giuramento è quella delle forze armate della RSI. Poi gli viene consegnato un biglietto del tram; e questa è la matricola. Prima si usavano le giocate del lotto, ma questo sistema si mostrò subito pericoloso. Gli ebrei e i massoni non sono mai stati ammessi ai FAR. Ecco alcuni passi del loro statuto: « Spiritualmente presente ad ogni manifestazione dei FAR, il Duce è l'ispiratore costante dell'azione rivoluzionaria ». « Il Fascismo esprime la concezione del mondo e della vita propria della nostra razza ». « Il Fascismo

con forza gli uomini del MSI chiamandoli « signorini », perché miserabilmente bramosi di sostituirsi a De Gasperi, Pacciardi e Sforza nell'amministrazione dell'Italia, colonia americana. « E' vero; il fascismo fu una fase del capitalismo; ma nel '40 Mussolini scese in guerra contro le plutocrazie, e i combattenti della RSI erano la massa proletaria del fascismo. Sono questi i fatti a cui ci atteniamo. I giovani che non intendono uscire dai confini morali della RSI, l'unico episodio veramente rivoluzionario dell'Italia moderna, oggi non possono credere a uomini come De Marsanich, Anfuso, E. M. Gray, Valerio Borghese che senza nessuna scusante sono passati alla monarchia, al capitalismo e all'« atlantismo » ».

PER i giovani di *Pensiero Nazionale* Togliatti è un po' il nuovo duce. Gli si rivolgono direttamente, dandogli del voi, in articoli grigi e faticosi, traboccanti di piaggeria e di cultura marxista. Come a un padre, gli chiedono che risponda per loro all'interrogativo leniniano: che fare? « L'Italia è la coscienza teoretica del mondo; e il suo mezzo ostetricante sarà la politica di Lenin e di Stalin ». « Voi comunisti siete stati i primi, i soli, a comprendere i drammi degli ex-fascisti; li avete amnistiati, gli avete teso la mano ». « Spesso i giovani che noi abbiamo persuaso a staccarsi dal MSI, dopo un mese trascorso nei nostri gruppi, si convertono al comunismo ». Dell'Amico sembrava molto soddisfatto del suo impiego. « Per questo il governo democristiano ci avversa e fece arrestare Stanis Ruinas, il direttore della nostra rivista ». Sulla scorta delle relazioni ufficiali la forza dei proletari fascisti è di tremila unità, di appena mille secondo quelle ufficiose ma più attendibili. Particolarmente attivi sono i gruppi catanesi, guidati da una infaticabile agitatrice, la dottoressa Edvige Platania.

Sui gradini di Piazza di Spagna, nella galleria Colonna, in via del Babuino, il fascista anonimo continua a incontrare seralmente i compagni; in quegli stessi luoghi che videro, appena finita la guerra, i reduci della RSI aggirarsi alla ricerca di un riparo o delle cento lire che gli avrebbero permesso di tirare avanti il giorno dopo. Sorsero così le prime organizzazioni assistenziali; e qualcuno si accorse che quegli sbandati sarebbero diventati una eccellente massa di manovra. Il fascista anonimo che sognava soltanto la vendetta apprende sorpreso che tante tendenze si scontrano nel partito, e vorrebbe costringerlo a pensare; e gli riesce difficile perché, in sei anni, non si sono adoperati che ad offuscar gli la mente. Comincia a evitare piazza Colonna. E se qualche camerata gli si avvicina e gli dice: « Questa volta ci siamo. Lo so da fonte sicura », scrolla il capo, non gli crede. I capi continuano a parlargli di intransigenza e di non collaborazione. « Insegnatemi voi il sistema », mormora, « che siete riusciti a vivere sei anni senza lavorare ».

FRANCESCO RUSSO

Evola respinge l'accusa d'apologia del fascismo

Clemente Graziani dichiara d'aver confezionato gli ordigni esplosivi

Prosegue alla Corte di Assise il processo a carico dei 36 giovani imputati di apologia di fascismo e attentati terroristici.

Stamane è stato interrogato per primo Tommaso Stabile, il quale ha negato di aver fatto parte del FAR. Egli accolse l'appello rivolto dal settimanale «Lotta politica» per la costituzione dell'Associazione nazionale carrista, ritenendo che questa fosse un ente con finalità di solidarietà fra ex combattenti carristi senza alcuna finalità di carattere politico.

Ciò ritenne sopra tutto, perché facevano parte di detto ente persone qualificate, come lo on. Mieville e il gen. Babbini.

La carta del FAR del 28 marzo 1947 mi fu trovata non nascosta, ma sulla mia scrivania accanto ad un volumetto di Giovanni Gentile dal titolo «Dottrina del fascismo». Non conosco nessuno degli imputati. Dopo le prime indagini giudiziarie io fui estromesso dal procedimento non essendo stati trovati elementi a mio carico. In un secondo momento e cioè dopo il 20 febbraio (data di fissazione del processo poi rinviato) quegli stessi elementi, che non erano stati ritenuti idonei per la mia incriminazione, lo furono ed io venni tratto in arresto. Il gen. Babbini da un anno o un anno e mezzo è in servizio al comando di un Corpo d'Armata.

E' stato poi interrogato Enzo Guarini direttore responsabile dell'ultimo numero della rivista «Impero» dopo l'arresto di Erra.

Mi sorprese — ha detto l'imputato — l'irruzione della polizia nella mia casa. La polizia avrebbe dovuto leggere quello che era scritto nella rivista. Se lo avesse fatto io non avrei potuto essere incriminato. Non ho partecipato alla raccolta del materiale pubblicato.

Ebbi da Erra, mentre ero detenuto, una lettera sempre per la vita della rivista. A domanda dell'on. Pisenti Guarini ha dichiarato di non aver mai conosciuto il prof. Evola.

L'attentato alla «Colombo»

La Corte ha poi interrogato Clemente Graziani che fu imputato e assolto dall'attentato alla «Colombo» nelle acque di Taranto. Verso la meta del 1950 egli fu avvicinato da un camerata (del quale non può fare il nome) il quale gli propose di costituire un nucleo denominato la «Legione nera».

Si sarebbero dovute compiere azioni di carattere dimostrativo ed atti terroristici con ogni precauzione però, per salvaguardare la vita delle persone. Il Graziani fece presente alla «camerata» di poter contribuire al suddetto programma con le sue capacità tecniche. Infatti, egli fabbricò degli ordigni esplosivi. In una tipografia vennero stampati i manifestini. Nega che Gianfranceschi e Dragoni partecipassero alla confezione di bombe-carta. Esclude — ha detto l'imputato — che gli attentati terroristici al partito repubblicano ed al partito socialista unitario, siano da imputarsi alla «Legione Nera».

Il 12 marzo del 1951, in occasione del viaggio di De Gasperi a Londra, per la questione di Trieste, il «camerata» cui ho fatto cenno, mi raccomandò di confezionare tre ordigni esplosivi da far scoppiare uno al Ministero degli Esteri, un altro davanti al fabbricato dell'Ambasciata americana ed un terzo davanti allo stabile della Legazione jugoslava. Io usai tutte le precauzioni at-

te ad evitare qualsiasi danno alle persone. Preciso che dall'«amico» non fui mai incaricato del lancio degli ordigni. Per gli attentati del 25 aprile assumo la responsabilità della confezione degli ordigni esplosivi a Milano, Brescia, Arezzo e Bari.

Faccio presente che l'«amico» nel darmi l'incarico della confezione delle bombe non mi specificava il luogo dove esse avrebbero dovuto esplodere. Non so nulla dell'attentato in via Paolo Emilio in prossimità della casa dell'on. Scelba. Assunsi talune responsabilità perché sapevo che la polizia aveva tratto in arresto e maltrattate 52 persone; che la polizia aveva bisogno di un successo immediato e che avrebbe potuto individuare l'«amico» di cui ho fatto cenno.

Dopo una breve sospensione dell'udienza è stato interrogato, fra la più viva attenzione, il prof. Cesare Giulio Evola, trasportato sulla sedia davanti alla Corte.

PRES.: Lei sarebbe il... padre spirituale dei fatti di cui si discute.

Rivoluzione spirituale

«Non ho mai svolto attività politica — ha dichiarato il professor Evola — nel senso attivistico. Dei FAR sapevo attraverso il libro dei tedeschi e ritenevo che essi fossero un'organizzazione precedente la costituzione del MSI.

«Scrissi a degli amici: «E' cosa da ridere fare una rivoluzione». Rientrai in Italia nel '48. Nell'ospedale di Bologna, come grande invalido di guerra, fui quasi ininterrottamente fino a quest'anno. Ebbi contatti con quattro o cinque degli attuali imputati. Gli altri non li conoscevo. Non ho mai pensato di organizzare convegni. Nel marzo del '50 venni a Roma per visitare mia madre.

Dopo otto giorni fui arrestato. Circa i miei rapporti con l'arivistista «Imperium», bisogna sdrammatizzare. La mia collaborazione ad «Imperium» con tre articoli è una nullità di fronte alla collaborazione da me data ad altri giornali.

«Non c'è connessione univoca fra me e il gruppo di «Imperium». I giovani insistevano per una rivoluzione spirituale. A questa corrente io aderii».

Il prof. Evola ha poi spiegato la genesi e l'essenza dell'opuscolo «Orientamenti».

«Orientamenti» è un riassunto di altrettanti articoli pubblicati in altri giornali. Il fascicolo fu pubblicato con denaro di giovani che non appartengono ad «Imperium».

Mi si potrebbe forse imputare una responsabilità morale o «...correlta ideologica» come dice il P. M.

«Io ho sempre scritto che era necessaria una rivoluzione silenziosa — ha proseguito l'imputato — che era necessario rialzarsi, creare un ordine a se stessi, invece di andare incontro alla demagogia».

Il prof. Evola ha poi respinto, in base ad alcuni suoi articoli, l'accusa di apologia di fascismo e ha rilevato con vivo rammarico e disappunto, che la questura lo ha dipinto come un personaggio malefico e tenebroso.

«Non voglio fare la reclame di me stesso — egli ha esclamato — ma i miei libri sono stati pubblicati anche all'estero e in Italia da Laterza».

Il prof. Carnelutti ha esclamato: «Non si pubblica nulla da Laterza che non sia gradito a Croce».

«Il rapporto della questura — ha soggiunto Evola — mi

ha dipinto altresì come un fanatico fascista che ha esaltato all'estero anche l'idealità germanica. E' roba campata in aria. Nei miei libri si trova l'esaltazione dell'idea romana. Io intendevo dare al razzismo italiano un indirizzo autonomo e intendevo controbattere le idee tedesche sul problema razziale. Io ho sostenuto il concetto di razza dello spirito».

Attacchi allo squadristo

«Nel marzo del 1930 fui diffidato dalla questura per attacchi contro lo squadristo compiuti sulla rivista «La Torre». E' curioso che oggi mi si voglia far passare come fascista».

Il P. M. in seguito ad un intervento di carattere procedurale del prof. Carnelutti, ha chiesto che il capo di accusa mosso all'imputato deve essere inteso nel senso che nelle pubblicazioni di cui alla imputazione, si sostengono le idee di gerarchismo, aristocrazia, monocrazia, che si ritengono proprie del disciolto partito fascista.

Il prof. Evola ha risposto:

«Le idee da me diffuse nel fascismo, le ho diffuse non in quanto fasciste, ma in quanto si riconnettono ad una nobile tradizione. Tali idee, che c'erano secoli prima, millenni prima, l'ha esposte anche Dante nel suo libro «De Monarchia». Le idee di gerarchismo, aristocrazia, ecc. sono state idee di Aristotile e Platone».

«La polizia — ha interrotto Carnelutti — è andata in cerca anche di costoro... (si ride).

E' doloroso che da sei mesi un grande invalido di guerra stia dentro. La libertà personale è diventata uno straccio».

«Nelle mie tesi — ha concluso il prof. Evola — io sono contro il totalitarismo; sono contro il dispotismo, contro un potere personale e autonomo, contro la socializzazione, perfino contro certo corporativismo. Se nell'Italia di oggi una persona che difende tali idee deve avere come destino la sciagura di comparire in tribunale per essere giudicato da accuse inconsistenti, lo lascio decidere ai giudici».

Nell'udienza di domani saranno interrogati gli imputati Scanni, Gianfranceschi ed altri.

Sebastiano Drago

MISSIONE ARGENTINA ricevuta da Dominedò

Il Sottosegretario agli esteri, on. Dominedò ha ricevuto a Palazzo Chigi l'ambasciatore di Argentina Gonzales Risos, il quale gli ha presentato ufficialmente i membri della Delegazione inviata dalla Repubblica argentina per negoziare nuovi accordi commerciali e migratori con l'Italia. I lavori con la delegazione italiana avranno inizio lunedì.

RETTIFICA

Egredo sig. Direttore de «Il Giornale d'Italia».

La notizia apparsa nel «Giornale d'Italia» in data 4 ottobre u.s. (corrispondenza da Teramo) può dar luogo ad una querela giacché non vera alcuna delle notizie narrate nella corrispondenza stessa. Non è infatti vero che io sia stato sfidato a duello e così non è vero che io abbia mai fatto il nome di Giuliano in alcun mio scritto; o che abbia parlato di persone e di fatti e di cose riferentesi a Giuliano. Va ringrazio per la pubblicazione della presente rettifica e la saluto cordialmente.

Luigi Bartolini.
Roma, 9 ottobre 1951.

13 8 Nov 1934

I ROMA

Il cronista riceve, tutti i giorni dalle ore 17 in poi P. Colonna - Palazzo del Tempo

IL PROCESSO DEI GIOVANI DEL M. S. I.

Aila ribalta il costruttore delle bombe per la "Legione Nera,"

Clemente Graziani fabbricava gli ordigni per incarico di un "camerata,, misterioso - Evola si trincerava dietro le teorie spiritualistiche

Udienza più interessante delle precedenti, quella di ieri al processo dei giovani imputati di ricostituzione del partito fascista. Continuando nella chiamata dei numerosi imputati, il Presidente Sciaudone ha fatto per primo il nome di **Tommaso Stabile**, commercialista, residente a Latina, sul quale grava l'imputazione di attività nel FAR: l'imputato ha raccontato una storia al centro della quale ci sono lui e uno sconosciuto fascista emigrato a Madrid il quale, nell'estate del '37, in un ristorante madrilenno, gli ebbe consegnato del materiale di propaganda neofascista, dopo averlo occasionalmente conosciuto.

Tra il materiale dallo Stabile riportato in Italia, nel viaggio di ritorno compiuto dalla delegazione di studenti della «Corporazione Universitaria Romana» (studenti missini) c'era una «Carta del FAR» in un unico esemplare che venne trovato dalla polizia in casa dell'arrestato, accanto a una pubblicazione filosofica di Gentile. Ha poi deposto Enzo Guagni, il direttore fasullo dell'ultimo numero di «Imperium», preparato e pubblicato dopo l'arresto del direttore titolare, Vincenzo Erra. E' stato poi chiamato il primo dei

«Tre grandi» (Graziani, Gianfranceschi e Dragoni), Clemente Graziani, detto «Lello», nato a Roma il 17 marzo del 1925, studente liceale, prima radiotecnico e poi impiegato alla sala corse di via Viterbo.

Il Graziani è quello che occupa finora la posizione più difficile dal punto di vista della responsabilità penale. «Mi assumo la responsabilità di aver fabbricato io, su incarico di un amico camerata di cui non posso svelare il nome, le bombe di carta e gli ordigni che sono serviti alla realizzazione di alcune azioni dimostrative». Graziani è un ragazzo dalla voce cupa, vestito di grigio, dal volto lungo e risoluto, che esercitava nel gruppo di «Imperium» la funzione dell'armatori: il misterioso amico — il vero capo del FAR, a detta di qualcuno, che non è nell'aula e che non sarà mai identificato — un giorno gli impose di collaborare con lui e di mettere la sua esperienza di tecnico al servizio della causa della «Legione Nera» che esordì con la bombetta scoppiata al cinema «Galleria» di Roma, il 27 ottobre di due anni fa.

Graziani non potette rifiutarsi e cominciò a costruire ordigni in un appartamento dell'imputato Fausto Gianfranceschi, in via del Macco, 3. Il Graziani, però, ha escluso nel suo racconto di essere il costruttore o l'organizzatore degli attentati dell'undici novembre scorso contro le sedi del PSU e del PRI; egli invece ha fornito il materiale esplosivo, cariche di tritolo, bombe carta e altri ordigni, ai «camerati» che lanciarono bombe contro Palazzo Chigi, l'ambasciata americana e la legazione jugoslava la notte sul tredici marzo di quest'anno, durante la polemica della stampa neofascista sul viaggio dell'on. De Gasperi a Londra. Parimenti, l'imputato ha es-

placato il chilogrammo. Egli si era anche confessato autore materiale del lancio della bomba scoppiata nel vicolo dietro a Palazzo Chigi, mentre due altri miei camerati avevano il compito di lanciare gli ordigni contro l'ambasciata americana e la legazione jugoslava». Si presume che i due «camerati» indicati siano il Gianfranceschi e il Dragoni: dalle loro deposizioni sarà perciò possibile avere altri particolari.

Finito l'interrogatorio del Graziani, è stato trasportato sulla pedana, in una speciale poltrona, il professor Julius Evola, accusato di apologia di fascismo e di attività volte alla ricostituzione del partito fascista. Evola, grande invalido di guerra, rientrato dalla prigionia nel 1948, e ricoverato in un ospedale militare di Bologna perché ancora bisognoso di cure, sarebbe il «padre spirituale» dei giovani della rivista «Imperium» alla quale egli collaborò con tre articoli. Evola, noto per le sue pubblicazioni sull'etica dello stato fascista e per il suo ultimo libro «Rivolta contro lo Stato moderno», ha fatto un lucido racconto delle sue teorie «spiritualistiche», si è scagionato da ogni responsabilità per quanto riguarda i FAR ed ha più volte dichiarato che il suo incontro con Erra e gli scrittori di «Imperium» fu dettato soltanto dalla soddisfazione provata, al suo ritorno in Italia, di aver conosciuto un gruppo di giovani studiosi ispirati dallo stesso desiderio di «rinnovamento spirituale ed etico» dello stato.

Nessuna responsabilità quindi, né materiale né morale: Evola, che è difeso dall'avvocato Carnelutti, ha avuto parole amare contro la polizia che, arrestandolo, avrebbe commesso un provocante gesto di disprezzo verso la libertà personale dell'individuo. Un piccolo incidente tra l'avvocato Carnelutti e il sostituto procuratore generale Sangiorgi, per una richiesta di que-

re lo

oria ieri

a. Nu-

Lithia 27/6/44

Caro amico,

gli agricoltori & numerosi altri, specialmente
di della zona montana, dichiarano apertamente
che non intendono conseguire il grado di
"graciosi del popolo", e tra l'altro minacciano
i nostri funzionari quando vanno a fare
i vari controlli. A loro competenza e qualità
Volte - come è accaduto a Milano - rendono a
me il fatto -

Ciò è da ricercarsi nello stato d'animo
creatosi ^{in quelle} ~~quelli~~ popolazioni che condivide libertà con
coro o peggio.

Naturalmente è tutto ciò contro la Dittatura
precisamente dei vari partiti che in questo momen-
to offrono uno spettacolo meraviglioso.
non solo qui ⁱⁿ Italia - e solidarietà
Nazionale -

In questo momento, la mia دعا,
non bisogna preoccuparsi che a salvare ^{l'Italia}
e a formare un esercito che possa combattere
bene contro la tirannia tedesca.

Non le sembra che è venuto il momen-
to in cui i partiti politici, a qualun-
quale partito siano, debbano intervenire
per far sì che il popolo riassume
il Centro dovrebbe dare la Dittatura
alla periferia soprattutto ai rappresentanti
politici.

Mi rivolgo per mezzo a lei, nostro
ottimo collaboratore, affinché si compiacca
prender in considerazione quanto here-
samente le ho esposto facendo sì che
i vari rappresentanti del partito siano
nostri ottimi collaboratori e non, come
qualche volta accade, nostri avversari.

Non facciamo semplicemente il nostro
dovere e ne costano poco ai nostri port
foglietti, ne son fanno lo stesso.

Colgo l'occasione di pregarla affin-
ché si compiacca farci conoscere, se
è possibile e se le è consentito, e in via
del tutto riservata se il sig.:

Valleriani Antonio di Giovanni da
Sepe, studente Universitario, e già capo
dell'ufficio Acc. Reg. di Sepe, è in linea
con i principi nostri.

Mi si dice che il Cav. G. Napoleone de' Caro
Luisi di Sepe, nel triste e penoso periodo
della decemvirato Nazi-fascista, avrebbe
denunciato lo stesso al Tribunale militare
il Valleriani perché non presentatosi
alle armi quinto chiamata ordinata dal
Governo fascista a Teramo.

Seppi per il nostro e mi creda

con
Giovanni Napoleone

I RETROSCENA DEL NEOFASCISMO

al processo contro i dinamitardi dei F.A.R.

È in gioco l'esistenza del M.S.I. se l'accusa riuscirà a dimostrare, non solo la colpevolezza dei 36 imputati, ma anche l'esistenza dei Fasci di Azione Rivoluzionaria e la loro identità col M.S.I.

DI ENRICO NARDINI



La sede del P. R. I. a Roma dopo l'attentato dinamitaro.

TANTI anni fa', nell'inverno del 1941, il tenente Francesco Giulio Baghino si alzò di scatto dal suo posto nella mensa degli ufficiali, afferrò per il collo la bottiglia che gli stava davanti e la spaccò con un colpo bene assestato sulla testa del compagno d'armi che gli stava seduto di fronte. Il tenente Baghino era tutt'altro che un cattivo ragazzo; forse piuttosto verboso e impulsivo, ma coraggioso e leale. Non aveva affatto bevuto più del necessario né era stato insultato personalmente. Se aveva perduto le staffe fino a quel punto era stato per ragioni politiche: il collega dall'altra parte del tavolo aveva detto male di Galeazzo Ciano, del genero del Duce. Si era quasi in prima linea, sul fronte greco e si sa che fra i reparti combattenti la disciplina è meno formale che in caserma. Dal punto di vista ufficiale dell'epoca, i contendenti avevano torto tutti e due, ma il torto di chi criticava Ciano era certamente più grave del torto di chi rompeva semplici bottiglie sulla testa del prossimo. Lo episodio fu messo a tacere, senza particolari conseguenze e passarono dieci anni. Del tenente con la testa rotta dalla bottiglia si sono perse le tracce; il tenente Baghino, benché prossimo alla quarantina, oggi è segretario del raggruppamento giovanile del M.S.I. e certamente gioverebbe interi servizi di bottiglie sulla testa a quel camerata che in sua presenza avesse il coraggio di parlar bene di Ciano.

Il 10 ottobre, nella prima udienza del processo contro i trentasei accusati di ricostituzione dei fasci di combattimento e di attentati dinamitardi, anche Baghino siederà fra gli accusati. Sarà, anzi, uno dei più anziani, dei più autorevoli, anche se dei meno importanti, dal punto di vista degli indizi raccolti dalla accusa. Degli altri, due soli hanno passato il traguardo della quarantina: sono Enrico Servetti, già capo della segreteria dei fasci all'estero nel periodo della repubblica di Salò, e Julius Evola, uno scrittore che ebbe un periodo di notorietà durante le campagne razziali, per una sua interpretazione piuttosto misteriosa dei privilegi della

razza ariana. Gli altri imputati saranno tutti più giovani, e i tre principali sono giovanissimi: Fausto Gianfranceschi ha 23 anni, Franco Dragoni ne ha 20, Clemente Graziani ne ha 26.

Più che un risultato giudiziario o poliziesco sarà giusto attendersi da questo processo la rivelazione di un ambiente e di un clima. Come il processo di Viterbo sta svuotando i retroscena della delinquenza siciliana e i procedimenti non sempre ortodossi della polizia nella repressione del delitto, così il processo dei trentasei (venetosi, su tutt'altro piano) potrà mostrare all'opinione pubblica i lati meno conosciuti e meno sospettati dell'organizzazione neofascista. Che un movimento di idee, di nostalgie e di aspirazioni in senso fascista ci sia, è cosa che nessuno mette in dubbio, sia antifascista o fascista, e meno che mai può metterlo in dubbio un cronista obiettivo. Le distinzioni, i cavilli e le questioni di lana caprina cominciano quando si comincia a discutere se il neofascismo debba identificarsi o non con quel partito regolarmente costituito alla luce del sole che si chiama Movimento Sociale Italiano.

IL PIATTO DI CICORIA

Il M.S.I., dicono i dirigenti e le pubblicazioni ufficiali del partito, è un movimento che si richiama solo in parte all'esperienza del fascismo; se buona parte della legislazione fascista è tuttora in vigore, se un atto di rilievo del fascismo come fu la Conciliazione con la Chiesa è stato addirittura inserito nella costituzione democratica, nessuno può impedire (sostengono i missini) che un partito accetti alcune dottrine del fascismo senza che per questo lo si possa definire una «ricostituzione del partito fascista». Gli avversari del M.S.I. paragonano invece il M.S.I. a quei grossi piatti di cicoria che si servivano nelle trattorie durante il clima duro dell'autarchia. La cicoria sono le dichiarazioni di rispetto verso il metodo democratico e il ripudio dell'autoritarismo e della dittatura: ma lo scopo reale di tanta verdura è soltanto quello di nascondere una grossa bistecca di fascismo intransigente, totalitario, esclusivista e vendicativo.

Nel paragone che abbiamo detto, la parte della cicoria potrebbe essere raffigurata nel M.S.I. e nel suo apparato ufficiale, mentre il compito della bistecca spetterebbe a una fantomatica associazione segreta, i Fasci di Azione Rivoluzionaria, della quale tutti ammettono l'esistenza, benché se ne sappia assai poco. Come capi dei F.A.R. furono indicati Augusto Turati, Carlo Scorza, l'ex vice segretario del fascismo repubblicano Pino Romualdi, il defunto console Gatti. Sono designazioni piuttosto improbabili, specie le prime due, che indicano uomini tutt'altro che in odore di santità presso il fascismo intransigente. Secondo la difesa, i F.A.R. sarebbero realmente esistiti, ma sono scomparsi prima della costituzione del M.S.I.; secondo l'accusa i F.A.R. esistono ancora, il M.S.I. è soltanto la facciata legale del movimento clandestino fascista e i trentasei accusati costituiscono l'anello di congiunzione, la prova dei rapporti, se non addirittura dell'identità fra le due organizzazioni.

Dal punto di vista dei diretti accusati, l'imputazione è piuttosto grave. La ricostituzione del partito fascista e il ricorso a mezzi violenti per metterla in atto sono vietati dalla Costituzione, e le leggi vigenti colpiscono con pene variabili fra i due e i venti anni questo genere di reati. Dal punto di vista politico generale, si tratta invece di un problema che ha perso rilievo negli ultimi mesi e rischia di perderne ancora di più in quelli che verranno. L'articolo 17 del trattato di pace, che impone il divieto delle organizzazioni fasciste, sarà probabilmente uno dei primi ad essere abrogato nel corso della imminente procedura di revisione e il problema dei limiti della libertà (risolto, per quanto riguarda il fascismo, con una imposizione dallo esterno) riguarderà soltanto il popolo italiano nella pienezza della sua sovranità. Allora si dovrà decidere una volta per tutte se la democrazia italiana dovrà essere una democrazia integralmente li-

berale (e quindi ammettere anche «la libertà per l'errore», secondo la formula dell'on. Cocco Ortù), oppure se la democrazia italiana dovrà essere una democrazia protetta contro tutte le formule antidemocratiche, cosa che porterebbe alla inevitabile estensione al comunismo degli attuali provvedimenti antifascisti. La questione di principio: se la democrazia si debba proteggere anche sopprimendo le garanzie democratiche per chi rischia di metterle in pericolo, sta insomma per soverchiare la questione di fatto: se il M.S.I. rappresenti o no una ricostituzione del partito fascista, secondo la retta interpretazione delle leggi vigenti.

LA "CARTA" DEI F.A.R.

Fra le pezze d'appoggio per dimostrare l'identità fra M.S.I. e F.A.R. è invocare la condanna dei principali imputati, la pubblica accusa userà certamente la «Carta dei F.A.R.», un documento caduto da poco nelle mani delle autorità, ma che circolava da tempo in forma clandestina. La «carta dei F.A.R.» reca la data del 28 aprile 1947 e questo potrebbe bastare a smentire il preteso scioglimento dell'organizzazione clandestina in epoca anteriore alla fondazione del M.S.I. Essa comprende quattro capitoli: due destinati alla diffusione e propaganda e due riservati alla conoscenza dei militanti più sicuri. I capitoli, diciamo così, pubblici, sono dedicati all'«Orientamento Ideologico» e alla «Posizione Storica» del movimento e nell'insieme rappresentano un guazzabuglio piuttosto infantile di concetti nebulosi e contraddittori. Tanto per dare un esempio, a pag. 4 dell'opuscolo si legge: «Sforzo vano è di attribuire a Mussolini la responsabilità di eventi e situazioni negativi»; subito dopo, in un tentativo di autocritica del fascismo, si elencano tra i fattori negativi «gerarchi e gerarchismo» e si afferma, non senza ragione: «Vi è stato un fallimento di capi, dal centro alla periferia, dimostratisi inadatti agli eventi che la nazione ha affrontato». Ma la scelta dei capi, nel sistema fascista, non era fatta dal-

l'alto, cioè da Mussolini? E la responsabilità di rimuovere dal loro posto gli uomini incapaci, o moralmente bacati, o traditori, o semplicemente sgraditi all'opinione pubblica non spettava a chi li aveva scelti e, solo, aveva il potere di mutarli? Chi rivendica la totalità del potere non può assumersi il merito di tutti i successi e respingere nello stesso tempo la responsabilità degli insuccessi. Logica per logica, il programma dei F.A.R. vale meno dei colpi di bottiglia di Baghino.

Sarà stata identità di estensori, o pigrizia di plagiari, fatto si è che alcuni punti della «Carta dei F.A.R.» presentano somiglianze assai evidenti con brani di pubblicazioni ufficiali del M.S.I. E' vero che la «Carta» non reca nomi di autori né di editori e perciò fra le cose da provare c'è anche questa: che il documento non sia stato fabbricato da agenti provocatori o comunque da persone che hanno interesse a nuocere al M.S.I. In parole povere: si può ammettere che il M.S.I. come partito o suoi dirigenti a titolo individuale abbiano sostenuto cose identiche a quelle scritte nella «Carta dei F.A.R.», ma questo non implica che M.S.I. e F.A.R. siano la stessa cosa fino a quando non sarà provato che i F.A.R. esistono e che la loro «carta» è un documento autentico, e non una falsificazione architettata per rovinare il M.S.I. allo stesso modo che i «Protocolli dei Savi di Sion» furono inventati per rovinare gli ebrei.

L'anello di congiunzione, come dicevamo, dovrebbe essere rappresentato dai trentasei accusati del processo del 10 ottobre e principalmente da Gianfranceschi, Dragoni e Graziani. Nei luoghi degli attentati dinamitardi contro le sedi di partiti antifascisti, del Ministero degli Esteri e delle ambasciate americana e jugoslava si trovarono volantini e stampati dei F.A.R.; i tre giovani hanno confessato di aver organizzato ed eseguito materialmente questi attentati: tutti e tre erano e sono attivi militanti del M.S.I.; quindi la loro attività potrebbe costituire una prova, o quanto meno una buona pista per giungere all'identificazione delle

Un ufficiale superiore della Divisione corazzata «M», Zuccari — quello che poi al Nord comanda la «Tagliamento» — eccita Galbiati ad agire. L'ignoto ufficiale della «Tagliamento» accampata presso Roma, vestito così come era sul Don al comando delle sue Camicie Nere, è di fronte a Galbiati che ha l'aquila sul berretto, ed è decorato ed è marzialmente bello. E' l'anonimo milite di Africa, di Spagna, di Russia e di tutte le terre d'Europa di fronte al gerarca ben noto nelle riviste. (Ed il gerarca dice: prendi una caramella — ed offre il pacchetto ch'è sul tavolo. — Se chi mi deve sostituire crede che io lo accoglierò con le bombe a mano, s'inganna. Anche a lui offrirò una caramella).

E poi il comandante della guardia armata della rivoluzione se ne ritorna a casa ed annota nel memoriale — anche Galbiati ci ha regalato un memoriale: purtroppo non tutti sono finiti al Maschio di Verona: l'anima mia si calmò curando e toccando le belle rose del mio terrazzo.

I memoriali non sono che la truffa



— Beh, abboccano?
— Macché, con questo governo pure i pesci hanno paura di aprire la bocca.

e quelli come me e come te».

Ripensava a tutto questo il ragazzo Mohammed dietro il suo mucchio di sabbia e il giorno era ancora a metà del suo cammino, pareva non volesse terminarla mai.

Poi udì, alle spalle, il rumore della battaglia. Era un rumore lontano ed un poco assurdo, filtrato come attraverso un sogno, nel cielo limpido.

Notò ad un tratto, sulla sabbia dinanzi a sé, qualcosa di nuovo: lontano, sulle dune dell'orizzonte, uomini e macchine si muovevano, piccoli punti neri nell'immensità. «Quelli» arrivavano anche da questa parte, per tagliar fuori il battaglione.

Scese allora di corsa dal rialzo e saltò sull'animale con un breve grido. Il cammello si mosse rapido fra le dune, verso il Nord.

* * *

Moriva sulla sabbia il tenente e non si poteva fare nulla per lui. Aveva le gambe stoncate dalla mitraglia dei carri ed era rimasto così, coricato in terra là dove era caduto. Gli uomini

«Vedi, ragazzo — diceva il moribondo — vedi, io me ne vado. Ma non fa nulla, non si piange per questo, che c'entra piangere adesso. Ora dirai che io ti raccontavo delle fandonie, delle favole, quando ti parlavo del nostro lavoro, dei nostri progetti, e del futuro di questa terra. Ma non fa niente se io me ne vado, non ha proprio importanza. Accadrà lo stesso quello che è segnato nel gran libro di Allah, quello che io ti dicevo. Resti tu a lottare per questo, rimanete voi tutti, la tua gente e la mia. C'è ancora tanto da lottare e da lavorare insieme, il cammino non sarà facile. Capisci, ragazzo? Non può essere che così; sorgerà il nostro giardino; vedrai, ed io non dormirò più nella sabbia, ma all'ombra delle palme; e sarà un giardino immenso, da un mare all'altro...».

La voce era sempre più fioca e il viso sempre più pallido; infine non disse più nulla. Ma il sorriso rimase sul volto del morto, un volto bianco e fermo come la cera.

Gli anni rotolano sul deserto, sulle

Un cavaliere in armi, na terminato il suo cavallo fra le dune della costa, là dove la sabbia scende nel mare e non è più deserto per diventare spiaggia.

E' sceso di sella ed è immobile e silenzioso davanti ad una croce, come in preghiera.

Nulla è cambiato da allora, lo stesso cielo, la stessa intensità, la stessa presenza invisibile. E i sogni son rimasti gli stessi, ed è lo stesso il giuramento.

Il ragazzo Mohammed è un uomo, adesso, ma in lui è fermo l'amore d'un tempo, quando, giovane d'anni, combatteva nel battaglione, per una bandiera che non ha più dimenticata.

Ancora lotte ci saranno, e morti, e sangue. Ma ciò che è scritto nel gran libro del Profeta tosto o tardi s'avverrà. Mohammed ora ne è certo, e sa anche che Qualcuno, proprio lì, sotto la croce, gli sorride.

Solitaria, nell'immensa pianura, resta la croce. Ma è, adesso, un tronco vivo, nell'arida sabbia. Il seme ha germogliato, oggi è giorno di fioritura.

GIULIO RAIOLA

«Occorre sviluppare un nuovo carattere umano», ripete da Oriani.

La gioventù di Mussolini non può dirsi «socialista», pena di fare torto alla storia. Tanto poco ortodossa la sua vita giovanile da fare esclamare ad Anna Kuliscioff, con animosità malevola, ma con intuizione non priva di significato: «Mussolini non è per niente marxista e nemmeno socialista. E' un poeta che ha letto Nietzsche».

Infatti, perché infinitamente superiore ai suoi compagni di partito, Mussolini preferisce «i sentieri che nessuno ha ancora calcati, i mille porti e le isole nascoste della vita». Egli ha in sé la potenzialità a fare da solo. Esatto: è troppo poeta per essere marxista! E' questa la ragione per cui non si sente «determinato» secondo la concezione di Marx, ma vuole svolgere opera originale. Crede nella vita come azione, come conquista, come creazione. In questo credo si dimostra la perfetta coerenza di tutti i momenti della vita di Mussolini.

SILVIO VITALE

L'aspetto ideale

Nella necessaria aderenza alle diverse fasi del recente processo ai trentasei giovani alle Assise di Roma abbiamo dovuto naturalmente accantonare le considerazioni di principio e di carattere generale.

Ma è tempo adesso, a processo ultimato, che dalla cronaca spicciola si passi a un piano più elevato.

Questo processo, che non da noi ma dagli stessi ambienti avversari, è stato incautamente definito il «processo alla gioventù» — e noi avvertimmo sin dal luglio scorso che proprio sul terreno scelto dal Governo per una grossa speculazione politica avremmo volentieri accettato battaglia — questo processo che vedeva applicata per la prima volta in Italia quella legge del 3 dicembre '47 contro il Fascismo che oggi si vuol mutare in un'altra peggiore della prima nella forma e nella sostanza, si è svolto in un momento politico quanto mai sintomatico. L'Italia soffoca.

Incurante degli scandali, delle crepe interne, del generale discredito che ormai l'accompagna come un'ombra invisibile, sorda ad ogni voce di rinnovamento morale e politico, sempre più lontana da ogni esigenza sociale, la Democrazia Cristiana prosegue sulla sua strada politica e, forse senza volerlo, qualche volta senza neppure capirlo, sta portando alle sue estreme conseguenze il processo di distacco del Paese.

Ha dalla sua una maggioranza parlamentare che ondeggia tra il gusto della «fronda», la paura di perdere il proprio Collegio nel '53 e la speranza di una qualunque poltrona governativa, ha dalla sua la macchina statale, la connivenza dei gruppi monopolistici, il maneggio della grande stampa e insomma tutto quello che può dare un potere esercitato senza scrupoli e goduto senza pudore ed ha soprattutto alleata, questa D. C., l'enorme, la paurosa stanchezza di un popolo preso alla gola dal bisogno d'ordine e di tranquillità ad ogni costo, dal desiderio vigliacco di adattarsi comunque in una situazione che non richieda altre lotte ed altri sacrifici.

Ed è inutile che i giornali si rilancino le sottili indiscrezioni sui rimpastrati a catena, è inutile che nelle dire-

PROCESSO ALLA GIOVENTÙ

zioni dei partiti si studino a tavolino i modi di più ampie o meno elastiche combinazioni di governo: la realtà è che il popolo italiano è mortalmente stanco, molto prossimo a quello stadio di torpore che nella storia precede le grandi catastrofi o i grandi rivolgimenti.

Sotto questa cappa di piombo che pesava e pesa e si appesantisce ogni giorno di più sulla vita nazionale e sulle stesse coscienze di ogni italiano, contro l'abitudine al conformismo che stava diventando un vero abito mentale per tutti gli italiani — e, guardiamoci intorno, anche nei nostri ambienti essa non ha fatto forse profezie e guadagnato terreno? — insomma contro tutta la rinuncia che dilaga, contro tutto il quietismo e l'avvilimento che stanno oppiando l'Italia, il processo di Roma ha posto in termini chiarissimi le linee d'un'antitesi tra due mondi, due concezioni della vita e due visioni della realtà nazionale e della missione italiana, diametralmente contrarie.

Dopo la caduta di Napoleone e l'avvento della Santa Alleanza dilagò in Europa quello che fu detto il «terrore bianco» che ebbe la sua più potente esecutrice nella Polizia divenuta onnipotente e quasi unica arbitra dell'indirizzo politico degli Stati.

Risposero i moti di Napoli e del Piemonte, la guerriglia della Spagna tragicamente conclusa al Trocadero, la rivolta di Parigi e quella dei Belgi, dei Polacchi, dei Portoghesi e poi via via i moti che in pochi decenni portarono alla formazione delle varie unità nazionali e questa storia, tra galere e fortezze, ebbe i suoi caduti e i suoi martiri. E anche allora le minoranze lottarono su due fronti, contro gli avversari di fuori e le masse che all'interno si trascinavano pesanti ed ottuse, intente solo a carpire i vantaggi del proprio servilismo.

Oggi in Italia, dopo la tragedia del '45, stiamo vivendo lo stesso dramma, mentre al governo si lavora addirittura per farci percorrere a ritroso il cammino del secolo scorso.

Proprio mentre terminava il processo ai nostri giovani, si approvava a

Roma l'ordinamento regionale, ultimo colpo di piccone alla stessa unità morale del Paese. E quanto debbono aver gioito in quell'istante i nostri neogioielli che vendicano, in un'orgia di potere incontrollato, all'ombra della bandiera americana issata sul Foro Mussolini, il 20 settembre 1870!

Ma se è vero che l'Italia ha perso in una guerra quanto aveva conquistato in un secolo allora non siamo noi a dirlo ma è la realtà stessa a volerlo, allora occorre che l'Italia riprenda la sua strada come per un nuovo Risorgimento e questa volta senza Loggie massoniche e filosofie straniere ma in nome di un'idea che scavi più a fondo nel tessuto connettivo della nostra storia, e che in questa ritrovi il filone d'oro della romanità per tornare nel suo spirito alla nostra Tradizione più vera.

Antitesi tra due mondi avevamo detto, urto tra due concezioni della vita e tra due visioni dell'Italia e questo per noi ha rappresentato il processo di Roma, questo gli imputati hanno voluto riaffermare nell'Aula delle Assise, questo soprattutto ha riconosciuto lo stesso Procuratore Generale dott. Sangiorgi quando alla fine della sua requisitoria salutò nei giovani accusati la speranza e l'avvenire d'Italia e li incitò a continuare ad agire anche nel futuro con la stessa purezza d'animo e di intenti.

E noi che ascoltavamo le sue parole — e forse mai dietro un banco di magistrato fu più evidente il cozzo dei sentimenti personali e dei doveri d'ufficio — noi avremmo voluto che esse si diffondessero ovunque a dire che in Italia la gioventù reagisce al torpore imperante, si oppone con tutte le sue forze all'avvilimento degli animi e al culto dell'ignavia, non accetta la sconfitta e le idee che essa ha portato tra di noi e di questo regime politico è pronta a discutere le stesse basi ideologiche in nome di una dottrina che addita all'Italia e a tutti gli uomini i più ampi orizzonti e i più alti destini e per questa Idea non teme né persecuzioni né galera.

Uno squarcio d'azzurro in questo panorama oscuro, una folata d'aria nuo-

va in questa atmosfera che ha reso l'Italia tutta quanta sorda e grigia.

Lo Spielberg e Rubiera, i Piombi e i Del Carretto non hanno fermato nessuno: la lotta tra due idee non si vince con le galere, con i massacrati, con gli sbalzi ed è bene che tutti sappiano che i giovani non hanno nulla di tutto questo e che se a tanto s'arriverà non riusciranno ad altro che a farci bruciare le tappe del secondo Risorgimento d'Italia.

PINO RAUTI

L'aspetto politico

Adesso che il processo alla gioventù è finito, occorre fare il «punto». E il discorso che stiamo per fare non riguarda soltanto i giovani. Un po' di attenzione sono pregati di prestarla anche gli anziani.

Tanto per cominciare diremo che prima di scrivere ci siamo imposti un rigoroso esame di coscienza, rianandoci con la mente a quello che è stato il nostro cammino dal 1947 ad oggi.

La nostra posizione in seno al MSI è stata sempre di punta, o almeno così essa è stata definita da amici e avversari. Sin dall'inizio ci siamo imposti, con le nostre modeste forze, la più assoluta intransigenza, prima verso noi stessi, poi verso gli altri. Il cammino, proprio per questo, è stato arduo e colmo di ostacoli non sempre smontabili nonostante il nostro giovanile entusiasmo e i nostri sforzi. Spesso lungo la via ci siamo soffermati a pensare prima di agire e molti nostri amici ne hanno approfittato per farci, come si dice, le scarpe. Poco male, se non altro perché abbiamo acquisito in tal modo maggiore esperienza. Che, in verità, ci era necessaria.

La prima tappa fu l'uscita della «Sfida» e di «discolpa», attorno alla quale si radunarono un gruppo di giovani che come noi avevano l'animo ancora sofferente per la recente tragedia vissuta nell'aprile 1945. Quello che ci univa era un comune passato e una stessa aspirazione: continuare la lotta

per la quale avevamo lasciato gli studi nel 1943. Stavolta si trattava di combattere sul piano politico in un ambiente a noi del tutto ostile e col quale non intendevamo comunque scendere a compromesso. Come il MSI fu il primo segno di rinascita ufficiale di concezioni che molti credevano ormai affogate nel sangue, il quindicennale «La Sfida», di cui Enzo Erra fu il fondatore, costituì l'alzabandiera di idee nuove che si rifacevano a tutta la nobile tradizione del pensiero italiano, idee che avevano avuto nel ventennio mussoliniano una attuazione soltanto parziale per mancanza di tempo e di educazione spirituale nelle generazioni.

Diceva una «manchette» de «La Sfida» quasi a fissare un programma: «Il Movimento è il portatore della Rivoluzione nel Paese, i giovani sono i portatori della Rivoluzione nel Movimento. Spezzare gli ostacoli esterni è il compito del Movimento. Spazzare i detriti interni è il compito dei giovani». Questo era il programma per una azione da svolgere nei confronti degli altri. Per noi stessi ecco quanto dicevamo spartanamente: «Noi ci proponiamo di educarci e di educare. Ma dobbiamo sempre tener presente che l'educazione è un fatto spirituale, e che il suo fondamento è il totale disinteresse di chi educa e di chi si educa. Quando si dice educazione si dice spirito. Solo così la Rivoluzione andrà attuandosi in mezzo a noi. Un buon sintomo intanto è il fatto che da molte parti, sempre più distinte e precise, giungano voci che additano alla rivoluzione la strada del costume e delle coscienze». La «Sfida» difatti andava facendosi un nome e acquistando un suo pubblico, anche se ristretto e ancora non ben definito. Da Genova, da Ferrara, da Venezia, da Napoli, dalla Sicilia, dalla Calabria e da molte altre città pervenivano alla redazione del modesto quindicennale lettere piene di passione e di interesse per le idee che principalmente Erra e Rauti andavano sostenendo.

Le poche pagine ormai non bastavano più e si pensò di dare una nuova veste al giornale fatto con i risparmi e i sacrifici di tutti i collaboratori. Si

cominciò con l'aumento dei fogli; poi si scelse il formato quotidiano e «La Sfida» divenne settimanale. Usciva magari non sempre puntualmente — per «motivi di carattere tecnico» si scriveva, il che voleva dire che mancavano i fondi — ma quel gruppo di giovani arrivava sempre in tempo per dire la sua parola su un argomento o su una posizione politica assunta dal MSI. La «Sfida» ebbe così la funzione — con le dovute proporzioni — che Catone aveva in seno al Senato romano. E fu proprio questa posizione che diede non poche noie a chi la faceva, prima fra tutte il disconoscimento ufficiale nel congresso del 1949. Contro quei giovani che intendevano dire a tutti i costi il loro parere, si accanirono coloro che a tutti i costi volevano tornare a galla nonostante avessero fallito già una volta. Contro l'intransigenza di quei giovani si levò l'atmosfera di compromesso portata dagli ultimi arrivati nel MSI, coloro che fino ad allora erano stati al di fuori e avevano guardato lavorare aspettando i risultati. Come del resto era inevitabile, a soccombere furono proprio i giovani della «Sfida». Il M. S. I., da quel momento, entrò in una fase di paralisi, prima parziale e poi assoluta, come avevamo modo di scrivere in un articolo sull'ultimo numero di «Imperium», che ci costò poi il carcere.

Quelli della «Sfida» però non si arresero. Essi continuarono a lavorare in seno al MSI nonostante tutti gli ostacoli interni. E pagarono cara questa loro tenacia, che a qualcuno è costata esaltamente un anno di carcere e ai più l'irricoscenza dei dirigenti del partito. La lotta in queste condizioni non era facile, eppure fu possibile.

Oggi, dopo una chiarificazione parziale avvenuta in un'aula di Corte d'Assise, la lotta riprende e tutti i gruppi de «La Sfida», di «Riscossa», di «Cantiere», etc., si ritrovano decisi più che mai a fare opera di chiarificazione totale in seno al MSI.

La lotta riprende ma gli ostacoli sono quelli di prima se non peggiorati. Di fronte a noi abbiamo anche alcuni individui che non badarono al modo con cui farci le scarpe, non ultimo la delazione. Di fronte a noi stanno anche

coloro che non vollero credere alla nostra buona fede — non ci credettero perché non gli conveniva — e ci abbandonarono a noi stessi in quel quarto braccio di Regina Coeli che per molti di noi ha significato una amara ma necessaria esperienza. Con costoro non intendiamo trattare; a costoro, almeno noi personalmente, risponderemo in sede di congresso nazionale, se si farà e se i nostri amici ci vorranno onorare di un mandato per parteciparvi. Il Congresso, appunto, rappresenta l'unica possibilità di chiarificazione interna, anche se non definitiva. Quello che scrivevamo in maggio nel nostro articolo «Paralisi» su «Imperium» valga anche adesso. Il MSI è fermo e stagna. I giovani vanno mano staccandosi dal partito ufficiale, o per lo meno dimostrano la loro riprovazione per una Direzione che è ormai scaduta.

I giovani — lo diremo anche se sembrerà immodesto — si sono ritrovati di nuovo, con l'entusiasmo del 1947-48, intorno a quei trentasei loro coetanei che per più di un mese sono stati oggetto di giudizio da parte di una Corte d'Assise. L'unico atto notevole di questi ultimi anni, si può dire, è stato proprio questo «processo alla Gioventù», che ha suscitato un'atmosfera di fiducia intorno alle giovani generazioni che esprimono concezioni ed esigenze di vita sostanzialmente diverse da quelle che sono proprie di tutti i partiti di oggi.

L'uomo della strada che ha seguito il processo alla gioventù è convinto che una nuova parola in Italia sarà portata soltanto da quei giovani che spiritualmente erano con i 36 sul banco degli imputati. E sono tantissimi. Un fertile vivaio dal quale potrà nascere la classe dirigente di domani.

Quello che dimostrano di aver compreso degli estranei, non pare però vogliano intendere alcuni nostri dirigenti. Possibile? Continueremo all'infinito nell'equivoco, dominati gli uni dall'ansia di fare bene per il bene di tutti, gli altri dalla paura di vedere il proprio posto in pericolo soltanto perché qualche giovane si sente ormai sufficientemente preparato e quindi reclama il diritto alla partecipazione attiva alla vita del Partito? Il problema è molto serio e va affrontato immediatamente, senza perdita di tempo. Ne va di mezzo la vita stessa del Movimento, che sta al disopra delle nostre esistenze.

EGIDIO STERPA

renti in lacrime, non ci sono canti funebri, non ci sono paramenti sacri, non c'è neppure la bara per il primo tragitto dal « braccio » al cimitero...

Se il capitano Ugo Mastrocinque, collaborazionista e detenuto indisciplinato, avesse dovuto morire secondo il regolamento se ne sarebbe andato così, come l'ultimo e il più indegno degli esseri umani. Ma Egli era un uomo coraggioso e di grande spirito ed ha strappato alla morte in galera qualcosa di più che non sia quell'andarsene silenziosamente facendo guadagnare il fiasco di vino ai propri becchini. « Morirò — egli aveva detto — in camicia nera! Voglio le mie medaglie, voglio gli onori che mi spettano, voglio che i miei camerati mi stiano accanto... ». Aveva espresso questo desiderio un

per la confezione di « Saponette » esplosive da adoperarsi nella pesca di frodo.

Siamo stati sul posto per informazioni più precise: tra le macerie sono state trovate alcune canne di mitragliatrici, pistole calibro 9, bombe anticarro a mano e proiettili di calibro 75/47, un vero arsenale per la « Pesca di Frodo ».

Quaranta vani distrutti completamente, diversi caseggiati resi inabitabili e centinaia di senzatetto. Sul luogo del disastro è un continuo pellegrinare di curiosi e un via vai di uomini, donne, bambini che con aria assente e gli occhi arrossati dalle lacrime cercano di salvare qualche oggetto utile o caro dalle case semidistrutte.

Un signore anziano ha commentato precisamente così: « Strani oggetti si adoperano oggi per la pesca! ».

Non a caso di Malaparte, più troppo se ne è parlato, già troppa e poco opportuna pubblicità gratuita gli è stata fatta, ma De Filippo? Eduardo aveva creato, con la sua « Napoli milionaria », una opera veramente superiore e notevolissima. I napoletani vi vedevano ritratta un'ora buia sì, ma rischiarata da una grande speranza, per Napoli, per l'Italia, per il mondo travolto dall'immense tragedia. « Ha da passà 'a nuttata! ». La frase conclusiva della « bella commedia racconsolava i cuori avviliti dalle tante brutture portate dalla sventura nazionale, nei cuori, nelle famiglie, nella Patria. Poi Eduardo, chissà perché, chissà come travolto, permise che della sua chiara commedia si facesse un brutto, brutto film, rovinando l'impressione della sua opera originale. (Chissà se si è accorto che le sale dove

non sono andati a vedere, che non hanno visto, che non capiscono, che ignorano lo straniero, qualunque straniero, disprezzando le lusinghe o le troppo facili ricchezze altrui, e preferirono morire, di fame o di piombo, piuttosto che cedere.

Così Giuseppina Bianco, contadinella napoletana, (di cui parlo in una delle mie novelle vere, che saranno edite da Gastaldi di Milano), quella che io chiamo la Goretti napoletana, una mia scolarotta, che si lasciò mitragliare, ma non volle essere nemmeno sfiorata da un immondo marocchino.

Io ho letto, caro Sterpa, il suo articolo: « Gesù che schifo! » sull'« Asso di Bastoni », ed ho compreso che il suo modo di sentire, il suo rispetto per la nostra terra è simile al mio. E' per questo che lo scrivo. Possibile che, tra

catezza nelle esposizioni. Ma cominciamo a mostrare il coraggio di dire, di scrivere, secondo anche « un altro » punto di vista, che non sia quello di un Rea, di un Malaparte, e diciamo la « nostra » versione, narriamo le nostre storie, gli episodi che noi conosciamo o che vivemmo; illustriamo i nostri eroi, le nostre donne, i nostri uomini, i nostri fanciulli coraggiosi. Saremo oggetti di beffa, di riso, di aspre critiche? Lasciamoli fare, lasciamoli urlare!

Domani, quando noi saremo passati e con noi tutti quelli che sono ancora i protagonisti di questi eventi, domani, la Storia, i posteri, trarranno dall'esame di ogni evento, di ogni parola e di ogni fatto la verità storica.

GIOVANNA ALTAMURA
Napoli, via Bisignano, 59

si erano esposti gli equipaggi e le navi e rilevando che la petroliera sarebbe stata perduta senza il pronto intervento dei suoi rimorchiatori.

Il caso è stato oggetto di un lungo esame da parte della Corte di New York che dopo una lunga discussione motivava il rigetto col fatto che al salvataggio, ordinato dalle autorità alleate in regime di occupazione, si debbono applicare le clausole del Trattato di pace con l'Italia e quelle di un successivo memorandum con cui l'Italia rinunciava ad ogni pretesa di indennità da parte degli Stati Uniti per danni subiti per effetto di operazioni belliche o dell'occupazione. Capito? Questa da noi platealmente si chiama « legge del menzogna ». Se lo tenga quindi la Ditta Neri di Livorno che ha aiutato i « liberatori » a... liberarci!

l'opposto di quelli che oggi si vivono con le lacrime negli occhi e la rabbia nel cuore), determinare il sommovimento di una società dove tempestano i becchi e urlano le trecche.

Chi non vuole ascoltare, chi rifiuta a schierarsi, già ingrossa l'esercito della negazione, è già perduto. Bisogna destarsi al combattimento e rivestire la divisa. Aiuterà nel difficile compito la falange che in Italia preme col suo solo grande coraggio.

Ma come è verità che le parole giuste i combattenti sanno trovarle, così è verità altrettanto sacra che i combattenti debbono sapere ascoltare.

La Rivoluzione vuole il legionario che lancia l'appello e il legionario che all'appello risponde.

FERNANDO DE BIASI

Il processo alla gioventù

Quella testè trascorsa al processo dei giovani, è stata la settimana delle arringhe. Dopo la requisitoria del Pubblico Ministero dott. Sangiorgi, requisitoria, per usare un termine colorito, « a sorpresa » e della quale abbiamo ampiamente riferito nel numero scorso, ha iniziato la serie il prof. Carnelutti. A detta di quanti sono esperti in materie giuridiche, questo prof. Carnelutti sarebbe un luminare, una specie di padreterno dinanzi al quale tutti fanno tanto di cappello. Giustissimo. Ma noi non c'intendiamo di cose giuridiche e pertanto, a nostra grande vergogna, confessiamo che il cappello continuiamo a tenerlo sulla testa tanto più che, avendolo sentito parlare in

simo, S. E. Pisenti ha smantellato tutte le tesi dell'accusa, dimostrando come tutto fosse frutto di una montatura malriuscita, che è servita soltanto a tenere sottochiave per mesi e mesi trentasette giovani.

Ma il fatto più notevole di questo processo al banco della difesa è stata la rivelazione dei due giovani avvocati Valenzise e Martignetti, difensori rispettivamente di Clemente Graziani e di Enzo Erra, Gianni Brandi ed Enzo Guarini. Le loro arringhe hanno strappato consensi e ammirazione persino fra gli avversari. Né si può dire che la loro oratoria sia stata retorica o per lo meno demagogica. Si tratta precisamente di due giovani che la retorica l'hanno lasciata tra i fili spinati dei campi di concentramento o sotto i cingoli dei carri armati sui fronti di guerra. Il frasario usato, difatti, è stato più che scarno e sobrio, rivelando in loro piuttosto degli studiosi profondi del Diritto, per cui ad essi compete senz'altro l'appellativo di giovani principi del Foro. Questo, naturalmente, lo diciamo non senza una punta d'orgoglio, in quanto i due avvocati sono della nostra stessa generazione — anche se con qualche anno di più sulle spalle — e quel che più conta vivono lo stesso nostro travaglio spirituale.

L'avv. Valenzise, meravigliando colleghi, pubblico e Corte, ha esaminato con incisiva oratoria il lato giuridico della posizione del suo patrocinato, soffermandosi soprattutto sull'imprecisione della stessa formula di accusa e



CLEMENTE GRAZIANI

addentrando anche in un esauriente esame tecnico delle « castagnole » scopiate presso le Ambasciate jugoslava e americana e al Ministero degli Esteri, ammesso e non concesso che autore degli scoppi fosse Graziani. « Lo stesso P.M. — egli ha detto — ha sentito la necessità di ridurre ai giusti termini i cosiddetti attentati. Inoltre, una volta scartata l'ipotesi della polizia che il Graziani sia l'autore delle esplosioni alle sedi del PRI e del PSU, non restano da esaminare che dei botti, come dicono a Roma. Appunto: qui si tratta di botti da notte di San Silvestro e non di esplosioni con intenzioni criminali. Lo scopo era quello di richiamare l'attenzione degli italiani sul problema di Trieste mentre il Capo del Governo era a Londra. Siamo di fronte a dei giovani che soffrono del « mal di patria », e non a dei « criminali » quali li ha descritti con zelo servile qualche poliziotto. Cento grammi di tritolo in un foglio di carta non potevano che far rumore. Ed è ridicolo che si sia montato tutto un processo da Corte d'Assise per dello schiamazzo notturno senza effetti nocivi. Il tritolo perchè distrugga e faccia del male deve essere compresso e non avvolto in fogli di carta. La polizia queste cose le ha dimenticate, evidentemente nella foga di rendere un buon servizio al padrone. Ma così ha reso un cattivo servizio a se stessa ».

Dall'arringa brillantissima di Valenzise è apparsa nella sua vera luce la personalità di Clemente Graziani, un giovane serio e coraggioso, soprattutto

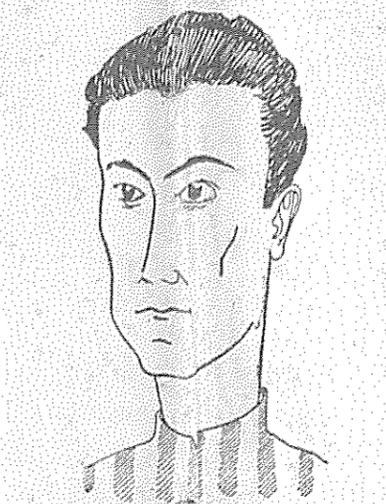
coraggioso moralmente, che in tutte le udienze ha tenuto un contegno ammirevole senza scomporsi di fronte alla banalità ed alla cattiveria insieme delle accuse, compreso di giocare un ruolo forse superiore alla sua esperienza di giovane.

★
Pubblico delle grandi occasioni nell'aula e un servizio d'ordine triplicato. Il desiderio di ascoltare il difensore di Guarini, Brandi ed Erra era una conseguenza del ritmo che l'avvocato Martignetti aveva imposto al processo durante tutta l'interrogazione dibattimentale.

Non c'era stato infatti interrogatorio di imputati od escussioni di testimoni, lettura di documenti, richiesta di perizie o incidenti procedurali che non fosse stato punteggiato dai suoi interventi, quando pacati e sereni, e quando irruenti e spietati.

Quando Martignetti si è alzato a parlare dietro una pila di testi di diritto che aveva accumulato sul suo banco, si è avuta subito la sensazione che egli aveva costruito una trincea contro la quale la Pubblica Accusa nulla avrebbe potuto.

« Tutti quei libri? » gli ha chiesto il Presidente. « Sì, Eccellenza », ha risposto, « nell'interesse della Corte riscontro » che le tesi di difesa sono condite dai Maestri del diritto e sono sostenute dall'autorità dei giudicati del



VITTORIO E. PASSINO



L'avv. MARTIGNETTI, il « leoncello »

la Corte Suprema. « Ma non andremo troppo per le lunghe » ha replicato S. E. Sciaudone. « No, Presidente » ha risposto l'avvocato, « troppo lungo è stato il tempo che Brandi ed Erra hanno passato a Regina Coeli, e poi so benissimo che meno io parlo e prima quelli escono ».

Ed ha cominciato con Guarini per l'accusa di apologia di Fascismo in concorso con il prof. Evola e con Sterpa.

Il tono è asciutto e duro: il professore Evola non ha mai pubblicato articoli sulla rivista del Guarini, quindi il reato non sussiste.

Poi Martignetti prende quota e si fa più sicuro: per l'accusa di concorso con lo Sterpa il fatto, egli afferma, non costituisce reato. Infatti l'art. 57 c. p. deve ritenersi tacitamente abrogato dall'art. 27 della Costituzione. Egli è sul suo terreno oramai, spedito e aggressivo: la montagna di libri diminuisce, le citazioni dei classici del diritto si susseguono, la lettura delle sentenze di Cassazione favorevoli alla sua tesi procede una dopo l'altra, mentre il Pubblico Ministero prende rapidi appunti.

Poi passa all'accusa di apologia del Fascismo rivolta all'Erra ed è un succederli di battute ironiche che stroncano definitivamente l'imputazione relativa ad un brano della « Dottrina del Fascismo » che era di... autore ignoto ed è di... Benito Mussolini.

Conclusione in diritto: la riproduzione degli scritti e discorsi di Mussolini non costituisce reato.

Ora siamo al vivo della causa, in tema di apologia e l'avv. Martignetti

risale ai precedenti dell'art. 7 della legge speciale.

Evola, Sterpa, Erra, Brandi, Guarini non lo interessano più oramai. La tesi che è nuova, viene ascoltata in un silenzio assoluto. E la Corte gli presta la più viva attenzione, mentre il P. M. si rilegge gli articoli 266 e 303 del Codice penale.

L'aridità della lucida argomentazione scientifica prende vita da efficaci immagini che fanno idealmente ingiocchiare De Gasperi davanti « alla salma di colui che per non avere tomba è sepolto in tutta Italia », che fanno risorgere dai loro passati Giovanni Gentile e definito da un tale Gonnella il filosofo del manganello, ed Ettore Muti, a proprio del Fascismo dal suo primo atto di vita, che fu la volontaria partecipazione alla guerra 15-18, all'ultimo respiro suo per il modo come fu tolto alla vita », e la cui esaltazione non costituisce reato.

Tutto il castello di parole costruito dall'Ufficio Politico della Questura è ridicolizzato in mille frantumi.



ROBERTO GARUFI

« Questo mio infortunio è una fesseria » ha scritto Erra dal carcere al suo amico Gianfranceschi; « questo processo è una fesseria » commenta lo sconcertante difensore.

Ormai tira i fili di tutto il processo, e difende tutti. Le argomentazioni che sviluppa riguardano tutti gli imputati. Il pubblico è convinto, qualcuno è commosso.

In aula gli imputati sono scomparsi, insieme al Pubblico Ministero, insieme ai Giudici. Sono tutti ascoltatori di una voce che canta:

« C'è qual... di nuovo oggi in que-

sta aula, Eccellenze della Corte. Dal banco degli imputati, da dove grassatori e assassini equadernano innanzi a voi le passioni più turpi dell'animo umano, dall'acre bramosia di sangue alla esecranda sete dell'oro, una fiorita di vent'anni, guidata da un canuto filosofo, per mia bocca vi parla.

Se essa vi dice, comunque possiate voi giudicare le nostre azioni noi ac-



FAMIANO CAPOTONDI

cetteremo il vostro verdetto, essa vi chiedi il diritto di ritrovare in quest'aula qualcosa di antico: la nobile dignità di una Giustizia senza aggettivi.

Scenda la spada lucida della Giustizia, tagliente e forte, implacabile sia la vostra sentenza, noi nulla abbiamo da chiederle se non obbligatorietà di giudizio e serenità di coscienza ».



Per finire dobbiamo comunicare ai lettori che uno dei giovani imputati, Fausto Gianfranceschi, è diventato padre di un bel Balilla esattamente alle ore 18 di venerdì 9 novembre. e gli è stato imposto il nome di Giovanni. Idealmente, quindi, gli imputati sono diventati trentasette. Augurissimi.

UNO CHE C'ERA



L'avv. VALENZISE

questo processo, non c'è piaciuto affatto.

A noi il prof. Carnelutti non è piaciuto, e ci conforta aver constatato che non è piaciuto nemmeno agli imputati che gli hanno apertamente dimostrato il loro dissenso, non per la sapienza spiatellata dalle vertiginose altezze del suo sapere, ma per quel tanto di « deprecato ventennio » che ha voluto metterci dentro e del quale poteva e doveva fare a meno. Ripetiamo noi non c'intendiamo di sofismi giuridici e possiamo anche accettare per buona l'opinione corrente nei confronti della scienza del prof. Carnelutti, ma non gli consentiamo affatto di sconfinare dal piano giuridico a quello politico per lasciarsi andare a considerazioni che egli, in quella sede, non aveva alcun titolo per fare. Ci conforta altresì sapere che il prof. Evola, suo patrocinato, è della stessa opinione!

Chi lo ha seguito invece ha dimostrato di vivere intensamente lo stato d'animo dei trentasette giovani. Vogliamo dire S. E. Pisenti, colui che con la toga di difensore ha portato nell'aula della Corte d'Assise di Roma la voce generosa delle nostre generazioni anziane, unendo una notevolissima preparazione giuridica ad una passione propria degli uomini che per l'idea tutto hanno dato e moltissimo sofferto. Con argomentare serrato, a volte talmente appassionato da sfiorare il liri-



FRANCO PETRONIO

Dragoni ritratta in parte le dichiarazioni fatte in Questura

Si è ripreso stamane in Corte d'Assise il processo dei FAR. E' stato richiamato Fausto Gianfranceschi il quale ha fornito chiarimenti circa la lettera inviategli dalla Spagna da tal «Piero».

«Si tratta di Piero Vacuer — ha detto l'imputato — che era iscritto alla Sezione Prati del Movimento Sociale. Mi aiutava nel settore stampa e propaganda». (La polizia aveva identificato nel «Piero» tal Piero Palumbo).

Il Presidente Sciaudone ha dato lettura degli interrogatori resi in istruttoria dal Gianfranceschi. A domanda dell'avvocato Scaffa l'imputato ha dichiarato: «A Regina Coeli Graziani mi ripeté che aveva confezionato semplicemente le bombe, ma che non le aveva spedite. Non sapevo che avesse spedite o meno al Fortunelli (altro imputato) l'ordigno esplosivo. Gli atti, le manifestazioni compiute, la terminologia usata, non sono affatto l'espressione della tendenza alla quale io appartenevo».

E' stato poi interrogato Franco Dragoni. «In Questura — egli ha premesso — ho assunto delle responsabilità che non ho. Due o tre sere prima del 2 ottobre 1950 ero in casa di Gianfranceschi, in via del Macao, per prendere accordi circa una manifestazione di studenti medi che doveva aver luogo nel suddetto giorno.

Gianfranceschi chiese al Graziani se gli poteva costruire una bomba carta per incarico avuto da una persona che non nominò. Io mi interessai soltanto ai particolari tecnici. Il mattino del 28 ottobre appresi dai giornali che una bomba era esplosa al Cinema Galleria. Nell'ora dello scoppio mi trovavo insieme a Gianfranceschi, Vincenzo Bianchi e Giuseppe Ciarrapico, del comitato di agitazione formatosi inseno al gruppo giovanile del M.S.I. a rapporto dal federale ing. Pezzani. La mattina del 13 marzo appresi che erano esplose due bombe una al Ministero degli Esteri e un'altra all'ambasciata americana. Incontrai Graziani mentre si recava al lavoro. Egli mi disse che quelle due bombe le aveva fabbricate lui. Ne aveva fabbricata una terza destinata alla Legazione Jugoslava ma non era esplosa».

La sera del 24 aprile si trovava al piazzale Flaminio insieme al vice commissario federale del M.S.I., Giulio Caradonna e ad un certo Guido Lelz, quando udirono lo scoppio di una bomba. La mattina dopo apprese che era esplosa un ordigno all'ANPI in via di Villa Albani.

L'imputato ha detto che la polizia ogni qualvolta avviene una dimostrazione attribuita al M.S.I. ha cura sempre di fermarlo perché lo ritiene elemento violento e facinoroso. Ha aggiunto di non aver avuto rapporti con la rivista «Imperium» e specialmente con il settimanale «La Sfida» se non all'ultimo numero (quello edito nel periodo in cui Erra e gli altri si trovavano a Regina Coeli, e precisamente quello del maggio 1951). Si interessò a tale numero soltanto per la parte amministrativa.

Al Dragoni sono state mosse parecchie contestazioni. Egli ha negato di avere fatto delle confidenze al dr. Milizia e al dottor Fontana della polizia. Ha detto che un maresciallo lo andò a trovare parecchie volte a casa invitandolo a confessare i nomi degli autori degli attentati terroristici e che ricevette un'offerta in denaro da un commissario.

Durante il fermo a San Vitale egli, Dragoni, ebbe quattro attacchi cardiaci e gli fu sempre rifiutato — a suo dire — il trasporto all'infermeria.

Dragoni ha identificato nel pubblico un maresciallo della squadra politica che ebbe ad interrogarlo e ha pregato il Presidente di chiedere al maresciallo stesso in che modo si svolge l'interrogatorio. Su invito del P. M. il maresciallo ha detto di trovarsi nell'aula per ragioni di ordine pubblico.

E' stato poi interrogato l'imputato Famiano Capotondi il quale ha negato di aver partecipato alla ideazione ed alla esecuzione degli attentati terroristici e di aver fatto parte dell'associazione clandestina. Il Capotondi il 2 o il 3 gennaio 1951 fu ad Arezzo dove riab-

sinì conobbe Scortecci col quale venne posto a confronto. Al predetto non fece mai offerta di esplosivi.

«Se Scortecci — ha dichiarato l'imputato — afferma il contrario, dice il falso. Gianfranchi e Dragoni esclusero in Questura qualsiasi mia responsabilità».

E' stato poi interrogato l'avv. Fernando De Biase, direttore del settimanale *Riscossa*, che avrebbe dovuto fondersi con la rivista *Imperium*. L'imputato ha protestato per essere stato definito dalla polizia come un ribelle del M.S.I.

Egli, De Biase, sempre secondo la polizia, si sarebbe reso promotore di sedizioni per allontanare i dirigenti dal movimento. L'imputato ha sostenuto di essere stato espulso dal M.S.I. perché presentò una mozione di sfiducia contro i parlamentari e contro i dirigenti del movimento. Ha detto che essendo stato l'autore della protesta contro il Ministro Bevin a Napoli, verso il quale lanciò carote e uova fradice, avrebbe avuto tutto il tempo per lanciargli delle bombe.

Cosa che egli — De Biase — non fece, il che esclude quindi il suo temperamento violento.

Mentre il P. M. avrebbe dovuto precisare l'accusa di apologia di fascismo rivolto al De Biase, il Dragoni, che soffre di cuore, ha avuto un attacco cardiaco ed è stato portato fuori dell'aula. Si è andati alla ricerca di un medico. L'udienza è stata sospesa.

Nell'ultima parte si è data lettura degli interrogatori resi in istruttoria dal De Biase.

Si costituiranno i quattro latitanti?

Al processo dei Far in Corte d'Assise gli interrogatori degli imputati si completeranno prevedibilmente entro la settimana e forse si costituiranno i quattro prevenuti latitanti.

Stamane è stato richiamato l'imputato Fernando De Biase. Il P. M. dott. Sangiorgi ha precisato che l'accusa di apologia di fascismo mossa all'imputato è riferibile all'articolo da lui pubblicato nel numero di *Riscossa* il 1. ottobre 1950 dal titolo «Eterno dell'idea». In tale articolo venne spiegato dall'autore il concetto di disprezzo del regime democratico e quindi contrapposto al concetto di apologia del regime fascista.

«Non comprendo, ha esclamato De Biase, perchè, se agli storici idealisti o materialisti, è permesso di studiare il fenomeno fascismo tenendo fisse le loro teorie, a me non deve essere consentito di studiare il medesimo fenomeno».

L'avv. Giuseppe Schirò ha chiesto l'audizione dell'ingegnere Giorgio Cerio e del dottor Riccardo Monaco di Napoli i quali possono esaurientemente riferire alla Corte circa i motivi d'ordine interno che determinano l'espulsione del De Biase dal Movimento Sociale Italiano.

L'avv. Schirò e l'avv. Siniscalchi hanno esibito copia della sentenza della Corte d'Appello di Napoli, che assolse con formula piena, il De Biase dal delitto di apologia di reato, nonché copia della sentenza del giudice istruttore di Napoli relativa all'episodio Bevan.

E' poi interrogato l'imputato Piero Palumbo il quale, in spiccato accento napoletano ha detto:

«Fui arrestato perchè, secondo la polizia, trasportavo tritolo da Napoli a Roma. Quest'accusa si sgonfiò subito; la mia competenza in fatto di tritolo è pressochè nulla. Gianfranceschi non mi ha mai chiesto di far parte della «Legione Nera» o di altre associazioni terroristiche».

L'imputato Alberto Ribacchi, già dirigente del raggruppamento giovanile del MSI, ha affermato di non avere mai partecipato ai FAR e di avere ignorato la loro esistenza e di altre organizzazioni clandestine. Ha fatto parte del MSI per la organizzazione dei giovani.

A proposito dell'episodio della Garbatella ha dichiarato che

gli aggrediti furono i missini nel momento in cui diffondevano il loro giornale «La lotta politica». L'imputato ha dichiarato altresì: «Sono stato sempre classificato ottimo come insegnante di educazione fisica. I campeggi del MSI da me diretti avevano solo uno scopo di elevazione spirituale».

E' stato poi interrogato il giornalista Egidio Sterpa. Egli ha detto di non aver mai pensato a ricostituire il partito fascista e che dei FAR ebbe notizia attraverso pubblicazioni a carattere scandalistico, difendendo dall'accusa di apologia del fascismo dichiarando che dal 1948 non ha mai partecipato a convegni. Egli venne arrestato perchè protestò con un articolo pubblicato su «Asso di Bastoni» in merito al divieto di una manifestazione del MSI per Trieste italiana. Del raduno del battaglione «Orvieto» alla Camilluccia era informata la polizia, tanto che al rancio partecipò anche qualche funzionario. Al raduno degli arditi di San Marco di Altare, Sterpa fu invitato come giornalista.

L'avv. Schirò ha esibito alla Corte alcuni documenti, fra cui una copia del giornale «Il Tempo» con un commento del direttore alla notizia del ritorno di Sterpa in redazione dopo l'uscita da Regina Coeli nonché alcuni articoli nei quali Sterpa sosteneva la necessità di una pacificazione nazionale.

Per ultimo sono stati interrogati gli imputati Roberto Garuffi e Umberto Belardi.

Il primo ha dichiarato, fra l'altro, di aver avuto dei rapporti per ragioni culturali con la rivista «Imperium» in quanto dirigeva a Genova il Centro studi politici denominato «Stile», con Gianfranceschi, che non conosceva, si sarebbe dovuto incontrare a Milano.

Il secondo ha confermato di aver stampato nella sua tipografia l'ultimo numero della rivista «Imperium» e i manifestini del 28 ottobre (quelli che furono lanciati alla Galleria Colonna), ma non quelli del 25 aprile. Ciò fece perchè era amico di Graziani e perchè, avendo molta carta a disposizione, poteva praticare un prezzo ridotto.

Egli sapeva che i manifestini sarebbero stati lanciati fra la folla e non insieme ad una bomba carta.

Una telefonata alla Celere dopo gli attentati

Al processo dei FAR ha deposto stamane per primo il maggiore di P. S. Musolino, comandante i Reparti celeri di Roma.

Egli, dopo l'attentato al Viminale, ebbe una telefonata nel suo ufficio in via Caltagirone, del seguente tenore: «Abbiamo fatto scoppiare una bomba davanti alla Presidenza del Consiglio. Siamo fascisti. Se non la smettono di perseguitarci, faremo di peggio».

Il Musolino segnalò le frasi della telefonata all'Ufficio Politico della Questura.

Il vice brig. di P. S. Paolo Mastrantuono ha detto: «Una mattina nella seconda quindi-

cina di aprile, ebbi l'ordine di portarmi alle ore 8 in via Panisperna, dove abita il Gianfranceschi. Attesi al portone che ne uscisse. C'era una macchina di tipo militare. Gianfranceschi venne fuori con una giovane donna che seppi poi essere sua moglie e con un giovanotto, il Gionfrida. Si portarono a piazza Indipendenza fermandosi davanti al Portone dei Marescialli. Sopraggiunse quindi il Bassi. Insieme partirono da piazza dei Cinquecento verso le 9,45, facendo rifornimento di benzina a piazza dell'Esedra e attraversata la città imboccarono l'Appia Antica.

La mia Topolino non riusciva a seguire la macchina del Gianfranceschi: comunque mi detti all'inseguimento. Arrivai a Genzano, dove feci delle inutili ricerche, proseguì per Velletri senza poter rintracciare alcuno. Dal Commissariato telefonai all'Ufficio, che mi diede l'ordine di continuare le indagini. Finalmente sempre a Velletri notai a distanza la macchina del Gianfranceschi, che in un gruppetto di persone davanti ad un bar parlava con un individuo che non avevo visto. Nell'auto a pochi metri dal gruppetto, era una giovane donna. Il gruppo si sciolse dopo circa dieci minuti. Con la mia Topolino seguii per tre chilometri la macchina di Gianfranceschi, ma poi, ne perdetti le tracce».

A questo punto l'imputato Egidio Sterpa ha dichiarato: «il brigadiere Mastrantuono partecipò al pranzo alla «Casa dello Studente». Di tale pranzo ho parlato già nel mio interrogatorio».

Il testimone ha risposto: «Fui comandato di servizio alla «Casa dello Studente» dove dovevano riunirsi ex combattenti della Repubblica sociale italiana convenuti a Roma per celebrare una Messa al Verano in suffragio dei loro caduti».

Verso le ore 13 arrivarono alla «Casa dello Studente» i giovani che dovevano partecipare al pranzo. Io ero conosciuto solo dal giovane Giuseppe De Rosa.

La colazione si svolse normalmente. Non vi furono manifestazioni di nessun genere, niente discorsi. L'adunata si sciolse tranquillamente».

Ha poi deposto il vice commissario di P. S. dott. Vittorio Milizia, che eseguì una perquisizione in casa di Gionfrida e nella tipografia di Belardi: Seppe da Capotondi che egli faceva parte della «Legione Nera» e che era stato l'organizzatore dell'attentato di Arezzo e l'autore dell'attentato all'ANPI.

La tecnica della polizia nell'espletamento delle indagini

Al processo dei FAR, l'udienza, stamane, ha avuto inizio alle ore 8,30.

L'avv. Martignetti ha esibito alla Corte lo statuto del MSI che all'art. 5 fa divieto ai propri organizzati di aderire ad associazioni clandestine.

La Corte ha ordinato di acquisire agli atti il documento.

L'avv. Martignetti, ha poi esibito alla Corte — perchè ne disponesse l'acquisizione agli atti — copia del giornale l'« Europeo » in data 24 giugno nel quale è pubblicata la fotografia di atti relativi al processo, mentre sono esaminati dai funzionari dell'ufficio politico e della squadra politica.

La Corte ha rigettato l'istanza dell'avv. Martignetti e, su istanza dell'avv. Prosperetti, ha ordinato la citazione del maresciallo Fichera.

Si è poi ripresa la deposizione del commissario di P.S. dottor D'Amato.

Egli ha escluso di aver minacciato l'imputato Pozzo di tenerlo in stato di arresto a tempo indeterminato e di avergli detto che a suo carico non c'erano elementi di responsabilità.

Tutto ciò non è ammissibile — ha osservato il teste — per la semplice ragione che si dovevano rimettere gli atti all'autorità giudiziaria.

L'avv. Martignetti, ha pregato il Presidente di invitare il dott. D'Amato a spiegare la tecnica delle indagini compiute ed a far noto il nome e il cognome della persona che redattò il verbale.

La stesura del rapporto e dei verbali — ha risposto D'Amato — fu fatta da me. Colui che diresse le indagini ed esaminò, coordinandoli, i risultati delle medesime, fu il dott. Immè, su riferimenti fattigli in modo particolare da me, quale capo della squadra politica.

Si accertò altresì che Lucci Chiarissi, voleva costituire e ri-

costituire dei raggruppamenti di ex fascisti o di nuovi fascisti. La lettera trovata addosso a Lucci Chiarissi e sequestratagli, portò alla identificazione dell'ANCI con i FAR.

Anche qualche altro documento sequestrato, confermò la tesi della polizia secondo la quale i contatti fra il Lucci Chiarissi e il Pozzo, esistevano in ordine ad una attività clandestina.

Gli elementi a carico del Pozzo, che il teste ancora non ha portato, sono quelli contenuti nel rapporto; poi ha soggiunto: « L'interrogatorio del Pozzo, tale da confermare i sospetti sul suo carico ».

Egli si rifiutò di fornire i nomi degli iscritti all'ANCI; non seppe dare spiegazioni circa la terminologia da lui usata in alcune lettere e non seppe dare spiegazioni come e perchè volta per volta, egli accennasse a comandi, a nuclei, a gruppi.

A Padova, dove fu arrestato Pozzo, qualche tempo prima dell'arresto stesso era stata posta una carica di tritolo, che fortunatamente non esplose, sotto la casa del questore.

L'imputato Pozzo ha spiegato: « Io non feci nomi degli iscritti per evitare indagini di polizia a loro carico e perchè per la semplice indicazione di tre nomi in una mia lettera, tre persone erano state fermate a San Vitale ».

Il dott. d'Amato è rimasto sulla pedana dei testimoni per tutta l'udienza — protrattasi fino alle ore 14,20 — sottoposto ad una serie di contestazioni da parte degli avvocati, Fiore, Martignetti, Marco, Polito, De Rosa, Valenzise, Filosa.

Il dott. D'Amato dovrà ritornare in udienza domani per subire forse un altro martellamento di domande cui oggi è stato sottoposto e cui ha resistito con tranquillità.

IL PROCESSO DEI F.A.R.

GRAVI PENE

chieste dal P. G.

Al processo dei F.A.R. in Corte di Assise il P. M. ha ripreso stamane la sua requisitoria. L'aula era affollatissima anche nelle tribune. Ultimato l'esame di tutti gli imputati (il P. M. ha parlato con una breve interruzione dalle 9 alle 12,15) il dottor Sangiorgi ha così concluso, rivolto ai giudici: « Voi forse accederete a qualche attenuazione delle pene che io starò per chiedervi. Ma non dimenticate di affermare nella vostra sentenza un principio. Questo: nella nostra vita sociale non vi è più posto per il tritolo o per qualsiasi metodo di violenza. La società che ho l'onore di rappresentare dinanzi a voi, vi chiede: basta col tritolo, basta con la violenza, anche se le idee si incontrino o si scontrino ».

Il dottor Sangiorgi ha fatto quindi le seguenti richieste:

Affermarsi la penale responsabilità di Graziani, Gianfranceschi, Dragoni, per i reati di detenzione abusiva di materie esplosive e di pubblica intimidazione col mezzo di materie esplosive e di pubblica intimidazione col mezzo di materie esplodenti limitatamente agli episodi compiuti il 27 ottobre 1950, il 12 marzo 1951, il 25 aprile 1951 a Roma, Milano, Arezzo, Brescia e Bari.

Affermarsi la penale responsabilità di Casini e Fortunelli per i reati di cui agli artt. 2 e 6 del testo unico 19 agosto 1948, limitatamente all'episodio avvenuto in Arezzo. (L'esplosione di una bomba di fronte al carcere dov'erano detenuti fascisti della Repubblica Sociale Italiana).

Affermarsi la penale responsabilità di Bassi, Gionfrida e Baghino per detenzione abusiva di munizioni di guerra il primo e di materia esplodente gli altri due.

Affermarsi la penale responsabilità di De Perini, Scaini, Servetti, Rauti, Lucci-Chiarissi, Serpieri, Pozzo, Graziani, Gianfranceschi, Capotondi, Dragoni, Belardi, Torsellini, Casini, Fortunelli, Brenna, Passino, Gionfrida e Bassi, per il reato di cui al capoverso dell'art. 1 della legge 3 dicembre 1947. (Avere promosso la ricostituzione del disciolto partito fascista).

Affermarsi la responsabilità di Belardi per concorso nel delitto di pubblica intimidazione mediante lo scoppio di materie esplodenti.

Affermarsi la responsabilità di Erra, De Biase, Evola per il delitto di cui all'art. 7 della legge 3 dicembre 1948. (Apologia del fascismo).

E condannarsi: Graziani, Gianfranceschi, Dragoni alla pena complessiva di anni 7 di reclusione e 50.000 lire di multa; Casini e Fortunelli ad anni 4 di reclusione e 20.000 lire di multa; il Belardi ad anni 3 di reclusione, il Passino e il Gionfrida ad anni 1 e mesi 6 di reclusione e 10.000 lire di multa; il De Perini, lo Scaini, il Servetti, il Rauti, il Lucci-Chiarissi, il Serpieri, il Bassi, il Capotondi, il Torsellini, il Brenna, l'Erra, il De Biase ad anni 1 di reclusione, e l'Evola a mesi 3 di reclusione.

Assolversi tutti i predetti imputati dalle altre imputazioni loro ascritte per insufficienza di prove nonché Melchionda, Baghino, Di Bella, Luchetti, Petronio, Palumbo, Guarini, Sterpa, Ribacchi, Stabile e Brandi, dall'imputazione loro ascritta per insufficienza di prove.

Assolversi Amlet e Poltronieri dalle imputazioni loro ascritte per insufficienza di prove.

In difesa del prof. Evola ha pronunciato una lucida e chiara arringa il prof. Carnelutti.

La discussione proseguirà nell'udienza di giovedì.

LE ULTIME BATTUTE al processo dei FAR

Ultime battute al processo dei FAR in Corte d'Assise. Oggi ha concluso la sua arringa l'avv. Filosa in difesa di Dragoni.

L'avv. Giuseppe Schirò, in difesa di De Blasi e Sterpa, ha discusso la causa sotto un profilo giuridico- costituzionale esaminando, in rapporto alla Costituzione repubblicana, le leggi speciali e l'applicabilità delle stesse. Ha invocato dalla Magistratura una sentenza di giustizia più alta e compiuta.

L'avv. Scaffa ha parlato in difesa di Fortunelli e Casini di Arezzo, imputati dell'esplosione verificatasi sul portone di quelle carceri giudiziarie, il 25 aprile scorso. Premesso che avrebbe discusso la causa esclusivamente in diritto, dato che i due sono confessi, ha sostenuto la insussistenza della prova del concorso dei due con gli altri e viceversa.

Ha concluso invocando una sentenza che, comunque, affermando entro giusti limiti la responsabilità dei due giovani, non colpisca in loro quanto di puro e di ideale li ha ispirati e li ispira.

CRONACA DI ROMA

ESAURITI GLI INTERROGATORI DEGLI IMPUTATI

Il processo dei F. A. R. rinviato a lunedì mattina

Un detenuto per rapina nel carcere di Arezzo ha annunciato importanti «rivelazioni» - La lettura delle perizie balistiche

Il processo dei giovani accusati di attività nei FAR ha chiuso ieri mattina la sua prima fase, quella degli interrogatori degli imputati. Ha deposto per primo, davanti alla Corte, l'imputato Mario Gionfrida il quale ha negato, come quelli che l'hanno preceduto, ogni attività a favore dei fasci di azione rivoluzionaria. Egli conosceva, Graziani, Gianfranceschi, Dragoni e Capotondi, ma non ebbe mai con loro contatti per gli attentati terroristici: la notte di S. Silvestro dell'anno scorso si portò a casa un po' di polvere nera per confezione i tradizionali «botti» romaneschi e la provò per misurarne la potenza, senza avere tuttavia intenzioni dinamiche.

L'imputato Amedeo Bassi, figlio del prefetto di Salò a Milano, detenuto, ha ammesso di aver avuto rapporti amichevoli con i «Tre Grandi» del processo, Graziani, Gianfranceschi e Dragoni, ma ha negato l'accusa di partecipazione all'attentato fallito contro la legazione jugoslava. L'imputato Vittorio Emanuele Passino, in casa del quale fu rinvenuta polvere nera per la confezione delle bombe-carta, nei primi verbali d'interrogatorio aveva detto di aver rinvenuto quell'esplosivo in riva al Tevere: ieri, invece, ha dichiarato che gli venne regalata dal Gionfrida per preparare alcune cartucce da caccia.

Lo studente in medicina Roberto Melchionda, arrestato a Brescia, ha ammesso di essere stato collaboratore della rivista «Imperium» dalla sua città, ma ha detto di non aver mai saputo che tra il gruppo di «Imperium» e i FAR ci fossero collegamenti per compiere attività terroristica.

Con quest'ultimo interrogato-

rio, il Presidente Sciaudone ha esaurito la prima fase del dibattito, dando poi lettura delle relazioni dei periti della direzione d'artiglieria sul potenziale degli esplosivi impiegati dai giovani dinamitardi. Il sostituto procuratore Sangiorgi ha poi annunciato di aver disposto la citazione di una persona, detenuta nel carcere di Arezzo dove sconta una condanna di quattro anni per rapina. Il detenuto ha preannunciato delle importanti rivelazioni che, però, data la sua posizione, saranno considerate con prudenza. Alla fine il Presidente dichiarando chiusa la seduta ha rinviato il dibattimento a lunedì mattina.

96.
c.
id.
id.
N.
60
10
Fi
22
sa
Al
Te
35
16
Pi
Ne
410
892
215
N.
252
253
56.
Bor
bil.
l'Ed
lerr
cia
For
605.
Ti
il R
stru:
altri

SI E' CHIUSO IL PROCESSO DEI F.A.R.

Tredici condanne e ventitre assoluzioni

Teri sera alle ore 21,30, dopo dieci ore di permanenza in camera di consiglio, in un'aula gremitissima il presidente della Corte d'Assise dott. Sciaudone ha pronunciato la sentenza nel processo contro i fasci d'azione rivoluzionaria. Erano imputate 36 persone per apologia del fascismo e taluni di atti dinamitardi. La Corte ha condannato 13 persone, mentre le altre sono state mandate assolte.

* Fausto Gianfranceschi, Franco Dragoni e Clemente Graziani ad un anno e undici mesi di reclusione ciascuno, per apologia del fascismo e detenzione di armi ed esplosivi.

Sono stati inoltre condannati: Cesare Brenna, Luciano Lucci-Chiarissi e Luciano De Perini ad 11 mesi; Ampelio Casini e Bruno Fortunelli a 10 mesi; Umberto Belardi a 9 mesi; Guido Scaini, Enrico Servetti e Cesare Pozzo a 5 mesi; Damiano Capotondi a 2 mesi.

Tutti gli imputati sono stati subito scarcerati per avere avuta concessa la sospensione condizionale della pena, ad eccezione di tre: Gianfranceschi, Dragoni e Graziani. Costoro rimangono detenuti perchè essendo stati condannati ad una pena superiore ad un anno, non possono godere della sospensione condizionale.

Tutti gli altri ventitre imputati sono stati assolti con for-

mule varie e cioè: Mario Amici, Giovanni Brandi, Amedeo Bassi, Francesco Giulio Baghino, Michele Di Bella, Fernando Di Biase, Vincenzo Erra, Giulio Cesare Evola, Mario Gionfrida, Enzo Guarini, Roberto Carusi, Luciano Lucchetti, Roberto Melchionda, Vittorio Passini, Francesco Petronio, Pietro Palumbo, Bruno Poltronieri, Giuseppe Ranti, Alberto Ribacchi, Aldo Serpieri, Tommaso Stabile, Egidio Sterpa e Rodolfo Torsellini. Il prof. Giulio Cesare Evola è stato assolto perchè il fatto non costituisce reato.

La lettura della sentenza è stata accolta in assoluto silenzio. Imponente era il servizio d'ordine pubblico nell'interno dell'aula e nei corridoi. Al banco degli imputati si sono avute vivaci manifestazioni di gioia per l'imminente scarcerazione e scambio di affettuosi saluti con i numerosi familiari dei detenuti, che occupavano un'intera tribuna.

MUORE A 106 ANNI la « Mammarella » di Agropoli

SALERNO, 21. — Si è spenta serenamente ad Agropoli all'età di 106 anni, Diòdata Di Buono, da tutti chiamata « Mammarella ». Era nata ad Agropoli il 30 maggio 1846.

Il marito, Carmine, morto nel 1929, era stato portabandiera garibaldino a Porta Pia.

DRAGONI COLTO da un attacco cardiaco

Il giovanissimo imputato aveva da poco depresso negando la sua partecipazione agli attentati

Colto all'improvviso da un attacco cardiaco, il ventenne Franco Dragoni, imputato, insieme ad altri trentacinque terroristi, di aver tentato la ricostituzione del disciolto partito fascista, è stato allontanato ieri mattina dall'aula della Corte d'Assise e ricoverato di urgenza alla infermeria del carcere di Regina Coeli.

L'incidente è avvenuto poco dopo la sua deposizione resa davanti ai giudici, nel corso della quale il giovane dinamitardo, che aveva dichiarato alla polizia di aver partecipato al fallito attacco alla nave-scuola «Colombo» e di aver posto un ordigno esplosivo nel giardino dell'Ambasciata degli Stati Uniti, si era lamentato che durante la sua permanenza a San Vitale, malgrado avesse subito quattro attacchi cardiaci, non gli fosse stata data possibilità di farsi ricoverare in infermeria.

Franco Graziani, fra tutti gli imputati, ha le stimmate del terrorista fanatico: la fronte bassa, gli zigomi molto larghi e tutto il volto violentemente rincagnato. Siede sempre nella prima fila di banchi accanto al prof. Julius Cesare Evola. Quest'ultimo, abbiamo appreso, è cognato a quel Giacomo Geloso Cusumano di cui si fa gran parlare come probabile mandante della strage di Portella, al processo della banda Giuliano.

All'inizio della udienza Fausto Gianfranceschi chiarisce al-

la Corte che l'autore di una lettera inviata dalla Spagna a firma «Piero» era di pugno di tal Piero Vacuer, iscritto alla sezione Prati del M.S.I. Viene quindi interrogato il Dragoni.

Presidente — Confermate il vostro verbale d'interrogatorio?

Dragoni — In Questura sono stato costretto ad assumere responsabilità che non ho. I fatti stanno invece così. Tre serate prima del 2 ottobre 1950 mi trovavo in casa del Gianfranceschi per prendere accordi circa una manifestazione di studenti. Giunse il Graziani per confezionare una bomba-carica che esplose poi nel gabinetto del Cinema Galleria. Quando il giorno dopo la bomba scoppiò, io mi trovavo insieme a Gianfranceschi, Vincenzo Bianchi e Giuseppe Ciarrapico a rapporto dal «federale» Pezzani. Anche delle altre esplosioni ebbi notizia dai giornali.

Presidente — Sapete nulla dell'ordigno scoppiato nella sede dell'A.N.P.I. in via di Villa Albani?

Dragoni — Quella sera, era il 24 aprile, mi trovavo a piazzale Flaminio insieme al vice commissario federale Giulio Caradonna e ad un certo Guido Lelz allorchè udimmo il rumore di un'esplosione.

Presidente — Avete avuto rapporti con la rivista «Imperium».

Dragoni — Nessun rapporto con «Imperium». M'interessai solo dell'ultimo numero de «La Sfida», limitatamente alla parte amministrativa.

Presidente — E' vero che avete fatto delle confidenze al dott. Milizia e al dott. Fontana dell'Ufficio Politico della Questura?

Dragoni — Non è vero. E' vero invece che un maresciallo, presente in quest'aula, ven-

Scorteci vi offerse dell'esplosivo.

Dragoni — E' falso.

L'avvocato Fernando De Biase, di Napoli, direttore del settimanale «Riscossa», la cui fusione con «Imperium» doveva essere imminente, protesta contro la polizia che lo definisce un «ribelle» del M.S.I.

De Biase — E' vero che sono stato espulso dal M.S.I. per aver presentato una mozione di sfiducia contro i parlamentari e contro i dirigenti del movimento.

Presidente — Foste voi l'autore di una manifestazione contro il ministro Bevin?

De Biase — Sì, gli lanciò al suo arrivo a Napoli carote ed uova fradice. Se fossi stato un violento come mi dipingono, gli avrei lanciato bombe e non carote.

E' a questo punto che il Dragoni viene colto all'improvviso da un attacco cardiaco. Il maresciallo Modugno corre a chiamare un medico. L'udienza sarà ripresa stamane.

La "verità,, di Gianfranceschi era legata alle bugie di Graziani

Metà dell'udienza di ieri, al processo dei "dinamitardi,, è stata decisamente in tono minore. Ne sono stati attori Guido Scaini e Clemente Graziani chiamato, quest'ultimo, a completare la sua deposizione del giorno precedente. Ma non è mancato un numero di «centro» che nella seconda parte della seduta ha risvegliato l'interesse caratterizzando la giornata. Questo ruolo lo ha tenuto brillantemente Fausto Gianfranceschi, il «bombe-taiolo» numero due, nell'ordine di presentazione, dopo il Graziani.

Con la solita aria catrifica Graziani ha ripreso a faticata il filo dei suoi discorsi interrotti ieri per dare luogo al suo «maestro» Evola. Il Procuratore Generale ha chiesto all'imputato quale fosse la provenienza del tritolo da lui usato per confezionare gli ordigni delle esplosioni. Graziani ha risposto di ignorare la provenienza dell'esplosivo che gli è stato consegnato volta per volta senza spiegazioni. Poi, sempre rispondendo a domande del dott. Sangiorgi, il giovanotto ha illustrato come il titolo «Legione Nera» non indicasse una organizzazione: era soltanto una sigla da usarsi per firmare le nostre azioni di forza, per dare ad esse carattere di continuità, ha detto. Ed ha ripetuto che l'ammissione fatta alla polizia di essere il capo della «Legione» ebbe il solo scopo di bloccare su di sé le indagini che, diversamente, avrebbero portato all'identificazione e all'arresto di altri «camerati». Sull'ultima battuta di Graziani, il presidente Sciaudone ha sospeso l'udienza per un breve riposo.

La ripresa è stata tutta di Gianfranceschi. Ventitreenne, pallido, bruno, tutto stretto in un doppiopetto blu, Fausto Gianfranceschi s'è presentato con aria un po' bulla e maniere decise. Egli è ritenuto, e lo ha confessato alla polizia, uno dei più turbolenti esponenti del neo fascismo rivoluzionario ed era ufficialmente un autorevole membro della Federazione Nazionale Giovanile Missina. La sua deposizione comincia sul tema dei rapporti con Graziani. Passa poi sul tema «Imperium» e la sua voce tonante, ferma, littoria, illustra efficacemente le necessità tecniche della rivista e la ripresa delle pubblicazioni dopo l'arresto di Erra. Studente universitario presso la Facoltà di scienze politiche, Fausto Gianfranceschi ricorda le parole di un

detto stampa della Federazione Giovanile del M.S.I.

Poi l'imputato passa a parlare delle peripezie che condussero al suo arresto, «per rifare la storia d'accapo e poter così giungere a stabilire alcuni fatti nella loro vera luce». Racconta del suo viaggio in Svezia per partecipare al Congresso Giovanile Europeo di Malmoe quale osservatore del M.S.I. e attraverso divagazioni autoapologetiche di impronta evoliana giunge a dire del suo ritorno e del suo arresto avvenuto a Rovigo. E qui arriva alle «rivelazioni». Dice che in Questura, interrogato dai funzionari della «Politica», ammise di essere uno dei fondatori della «Legione Nera», ammise di aver fatto fabbricare le bombe nella sua casa, ammise di aver scritto di suo pugno i manifestini lanciati a Roma con la bomba del 25 aprile per un insieme di costrizioni fisiche e morali. «Furono le carezze di un sottufficiale della polizia, il timore di veder arrestata mia

moglie, la esasperazione determinata in me dalle ingiurie volgari cui venivo sottoposto, che mi fecero confessare fatti che non avevo commesso in realtà», è la sua «rivelazione». Egli insomma ripete il gioco di Graziani.

Ma il Procuratore Generale domanda pacatamente: Se la confessione le fu estorta come dice, perchè non rettificò in sede di istruttoria? Segue una divagazione su un certo viaggio a Velletri compiuto dall'imputato in occasione di un comizio missino. La difesa alimenta questa deviazione provvidenziale. Poi Presidente e Pubblica Accusa tornano sulla domanda: Perchè Gianfranceschi non ritrattò in sede di istruttoria? E con tono sempre più arrogante il camerata spiega: Per tre ragioni: di ordine psicologico la prima. «Il magistrato mi ha interrogato solo due o tre giorni dopo i maltrattamenti subiti in Questura ed ero ancora sotto l'incubo di quell'ambiente. La seconda ragione è che, avendo deciso di

confessare sulla linea del mio amico Graziani, non potevo modificare la confessione stessa senza aver prima preso accordi con lui». Qui è evidente che la ritrattazione doveva assolutamente prescindere dalla verità vera che un innocente non deve accordare con altre le sue verità. «Terza ragione — ha concluso Gianfranceschi — è che credevo di essere interrogato ancora». «Bastava che lei lo chiedesse» ha ribattuto qui il Procuratore Generale. E l'imputato: «Già, così l'istruttoria sarebbe stata riaperta e noi saremmo rimasti in carcere un anno ancora prima d'arrivare al processo». Questa risposta è apparsa ingenua agli stessi camerati del Gianfranceschi che si sono mostrati un po' afflitti.

A questo punto l'udienza è stata sospesa e rinviata a lunedì. Lunedì saranno chiamati a deporre fra gli altri Bruno Fortunelli e Ampelio Casini, i due dinamitardi di Arezzo.

FRANCO FANO

Gli imputati a piede libero sfilano davanti alla Corte

Dichiarazioni del tipografo che stampò i manifestini contenuti nelle bombe-cartia - Come si difendono gli accusati minori

L'udienza di ieri è stata dedicata dalla Corte ai dieci imputati a piede libero, molti dei quali sono sfilati sulla pedana a difendersi dall'accusa di apologia di fascismo (per i collaboratori delle riviste incriminate) e di partecipazione al FAR. Il presidente ha richiamato ancora il De Biase che ha riempito il suo discorso di citazioni sull'illuminismo francese e di nozioni polemiche sul « quietismo » del Movimento Sociale, dal quale, come è noto, fu espulso.

L'avvocato Schirò ha chiesto l'audizione dell'ing. Cerio e del dott. Riccardo Monaco di Napoli, i quali potranno testimoniare sui motivi d'ordine interno che condussero all'espulsione dell'imputato dal MSI. Schirò e Siniscalchi, del foro di Napoli, hanno poi esibito una copia della sentenza della Corte d'Appello di Napoli nella quale il De Biase è assolto per « l'attentato simbolico », « evin, perché il fatto non costituisce reato e da altra imputazione di apologia del fascismo.

Finita la deposizione dell'irre-

quieto avvocato napoletano, è comparso un altro imputato a piede libero, Piero Palumbo, che fu collaboratore del De Biase al periodico « Riscossa ». Secondo l'accusa, l'imputato sarebbe responsabile di aver trasportato del tritolo da Napoli a Roma: egli si è difeso, affermando che non ha mai avuto pratica di esplosivi. È seguito il professore di ginnastica Alberto Ribacchi, imputato di partecipazione al FAR in quanto egli era l'organizzatore di quei campeggi giovanili del MSI durante i quali si sarebbe parlato di attentati e di attività dinamitarde: il Ribacchi ha detto che i campeggi avevano il solo scopo della « elevazione spirituale dei giovani che vi partecipavano ».

È seguito Egidio Sterpa, giornalista, imputato a piede libero di partecipazione alle attività tendenti alla ricostituzione del P. N. F. e di apologia di fascismo. Lo Sterpa si è difeso dalle sue accuse, dimostrando che non vi è apologia di fascismo nei suoi scritti essendo egli uno dei sostenitori della pacificazione nazionale: nel suo articolo su « Asso di Bastoni » egli si era meravigliato del divieto opposto alla progettata manifestazione del MSI a favore di Trieste. L'imputato ha poi chiarito di non essere « evollano »; quanto al raduno dei battaglioni « Orvieto » e « Camilluccia », egli ha dimostrato come si trattasse di un normale incontro, dopo molti anni di ex commilitoni, a cui peraltro partecipò anche la polizia.

L'avv. Schirò ha esibito vari documenti in difesa dello Sterpa, fra cui copia di giornali nei quali è documentato l'equilibrio politico dell'imputato.

Il presidente ha poi chiamato a deporre lo studente Roberto Garuffi, genovese, il quale ha spiegato i suoi rapporti con la rivista « Imperium »: egli non conosceva il Gianfranceschi, e a Genova dirigeva il centro di studi culturali « Stile » che non era per nulla un'emanazione del FAR. Ha chiuso l'udienza il tipografo Umberto Belardi, che stampò l'ultimo numero di « Imperium » e i manifestini che erano contenuti nella bomba cartia fatta scoppiare al cinema « Galleria ». Il Belardi ha giustificato la sua collaborazione dicendo che essendo fornitissimo di carta poteva praticare prezzi vantaggiosi ai suoi giovani amici. Non sapeva che i manifestini fossero destinati alla diffusione contemporanea alle bombe, poiché credeva che fossero semplicemente diffusi per le strade di Roma.

Oggi proseguiranno gli interrogatori degli altri imputati in stato d'arresto che, però, non impiegheranno molto tempo. Entro domani, o al massimo dopodomani, la fase degli interrogatori sarà esaurita.

Un imputato sviene in aula durante il processo dei F. A. R.

Colorita deposizione dell'avvocato che lanciò carote e uova marce contro l'ex ministro inglese Bevan - Udienza assai movimentata

Il notaio dell'udienza di ieri è stato un ragazzo pallido, malaticcio, con gli occhi chiusi alla luce come se fosse cieco; di media statura, vestito modestamente, che prima d'incominciare la sua deposizione consegnò al Presidente un certificato medico comprovante le scosse cardiache del suo apparato cardiaco: si tratta di Franco Dragoni, ventiduenne impiegato romano, abitante nei pressi di ponte Garibaldi, amico del Gianfranceschi e del Graziani, che fu presente alla confezione della prima bomba costruita dall'artefiere omonimo del generale nella casa di via del Macao 8.

Dragoni, imputato di aver partecipato agli altri attentati, presunto colpevole di uno degli scoppi del 13 marzo di quest'anno, ha raccontato i particolari della sua difesa, ricalcando la linea seguita dal Gianfranceschi e in parte dai Graziani. Si è diffuso poi a lungo sui metodi di un maresciallo della questura il quale lo visitò tre volte a casa prima che fosse arrestato, cerca di avere da lui notizie sul d. Mitardi, tanto che egli un giorno si recò nella sede dell'ufficio politico per chiedere ragione del comportamento di quel

sottufficiale: durante il periodo di detenzione a San Vitale, il Dragoni, pur non avendo avuto maltrattamenti fisici, avrebbe udito «le urla del pestaggio» provenienti da un'altra stanza. Chiuso l'incidente, il Dragoni ha continuato a lamentarsi dei metodi della polizia, ricordando il particolare di una telefonata a sua madre fatta davanti a lui dal maresciallo che lo «perseguitava». Il sostituto procuratore generale lo ha interrotto facendo presente che di questi fatti si sarebbe parlato quando i funzionari dell'ufficio politico che hanno condotto l'inchiesta saranno chiamati a testimoniare. L'avvocato Martignetti, del collegio di difesa, si è alzato in piedi gridando all'indirizzo della Corte: «Produrremo le fotografie di cittadini che hanno sostato a San Vitale i quali appena messi in libertà si sono fatti fotografare documentando così i metodi della polizia!».

Dragoni, dopo alcune precisazioni del suo difensore avvocato Mariani, ha esibito alla Corte un giornale dove si parla di 50 mila lire a lui offerte perché accettasse di fare il confidente della Questura. Prima di lui era stato chiamato ancora il Gianfranceschi per la lettura degli interrogatori da lui sostenuti in istruttoria. Il giovane «gerarca» dei gruppi giovanili messini ha colto l'occasione per sferrare un attacco al regime democratico e parlamentare presente, regime che, secondo lui, «mette in triste evidenza le gravi lacune della classe politica italiana». Il sostituto procuratore Sangiorgi, durante questa sfuriata dell'intelligente ma arrogante giovane, ha afferrato anche lui la palla al balzo annotandosi la frase del Gianfranceschi: «Un conto è il partito». La frase era in relazione all'accusa di attività volte alla ricostituzione del disciolto partito fascista.

Dopo che il pallido Dragoni, eccitato e col cuore in tumulto, è tornato nel box degli imputati, è stato chiamato Famiano Capotondi, figlio dell'avvocato Ugo, ventenne, studente liceale, invalido di guerra, il primo degli imputati minori, che è l'interprete di una fuga da casa compiuta a 13 anni per andare al Nord. Il ragazzino, lasciati i libri e i genitori, fu arruolato in un reparto tedesco di artiglieria, combatté e riportò ferite per le quali è in corso la pratica della pensione. Il Capotondi, accusato di aver partecipato all'attività dinamitarda dei F. A. R. e della «Legione Nera» si è scagionato da ogni colpa.

Sulla sedia degli imputati è poi comparso il vivacissimo avvocato Ferdinando De Biase, a piede libero, accusato di apologia di fascismo e di correttezza ideolo-

gica a favore dei FAR: l'imputato, napoletano, era direttore di un periodico intitolato «Riscossa», uscito prima a Salerno e poi a Napoli. Il De Biase ha vantato l'«attentato simbolico» compiuto nel febbraio 1950 contro l'allora ministro inglese della Sanità Aneurin Bevan, il laburista «ribelle» e amico di Tito, che era in visita a Napoli: 24 uova marce e 24 carote lanciate contro Bevan dal bollente «giovane studioso» e dai suoi amici, i quali si presentarono poi agli agenti di scorta per farsi arrestare e dare pubblicità al gesto.

L'udienza, che ha preso nome da Franco Dragoni, si è chiusa con un suo drammatico collasso cardiaco: trasportato fuori dell'aula, semisvenuto, è stato curato da un medico presente tra il pubblico e invocato ad alta voce dal sostituto procuratore Sangiorgi. Da oggi, il Dragoni verrà in udienza a bordo di un'autoambulanza.

ni
il

CRONACA DI ROMA

AL PROCESSO DEI F. A. R.

L'interrogatorio dell'ex capo dei gruppi giovanili del MSI

Nulla di sostanzialmente nuovo è emerso, neppure ieri mattina, al processo dei FAR. Se qui uno si era illuso di poter finalmente apprendere, per esempio, il nome del famoso « confidente » della Polizia cui si era accennato nell'udienza precedente, è tornato a casa con le pive nel sacco: il « confidente » è rimasto avvolto nel più fitto mistero, maestosamente velato di nuvole press'a poco come l'« avvocaticchio » del processo di Viterbo.

L'udienza si è aperta con l'interrogatorio del dr. Giulio Baghino, l'imputato già latitante costituitosi lunedì. Il Baghino, come è noto, è stato segretario nazionale del raggruppamento giovanile del MSI. Con molta vivacità egli ha negato che tale sua qualifica potesse significare anche la sua appartenenza ad altri gruppi più specificatamente rivoluzionari. Gli è stata contestata una lettera, intercettata dalla polizia, indirizzatagli a suo tempo da un certo Riccardi: e il Baghino ne ha spiegato il contenuto in modo ben diverso da quello che la polizia, allora, aveva creduto di leggere fra le righe. « Non c'è nulla di strano se, proprio come segretario nazionale del raggruppamento giovanile, lo ho chiesto al Riccardi informazioni sulla situazione di Arezzo, dove in quei tempi si erano manifestati alcuni dissensi tra vari gruppi giovanili; e nulla di strano se il Riccardi mi ha spiegato, appunto, quella situazione. Il resto è fantasia ». Come pure, ha affermato Baghino, è assolutamente fantastica l'affermazione che egli fosse conosciuto negli ambienti del FAR col nome di battaglia di « Ursus II ». « Io ero Ursus II come potevo essere imperatore della Cina: sono le prove che ci vogliono ».

Il Baghino ha poi affermato che gli altri imputati Lucci-Chiarissi e De Perini, pur essendo simpatizzanti verso il MSI, non erano regolarmente tesserati. Il dott. Salvatore Immè, capo dell'ufficio politico della Questura, richiamato subito dopo per completare la sua deposizione del giorno prima, ha però insistito nell'affermare che proprio il fatto della non iscrizione di questi giovani al movimento ufficialmente costituito sono la prova che essi covavano in cuore ben più pericolosi intenti. L'avv. Martignetti gli ha allora contestato la contraddizione in cui era caduto: « Se i FAR sono l'opera di coloro che non sono iscritti al MSI, come mai allora rivolgete la stessa accusa anche ad elementi che non solo erano iscritti al MSI, ma

vi ricoprivano addirittura dei posti direttivi? ». E il dott. Immè, proprio come il giorno prima, si è chiuso nel suo ferreo riserbo: « Mi riporto al verbale », ha detto.

Egli ha poi affermato di aver soltanto diretto le indagini che erano state svolte dai dottori D'Amato, D'Agostino, Milizia, Zecca, Piccolo, Fontana: i tre primi per gli imputati residenti a Roma, il Zecca per quelli residenti fuori Roma.

Dopo il dott. Immè è stato allora chiamato a deporre il dott. D'Amato, capo della squadra politica, che ha cominciato a parlare delle indagini circa il primo processo, quello che fa capo all'imputato De Perini. De Perini, come si sa, sta per celebrare l'anniversario del suo arresto: sarà forse stata questa prolungata detenzione che ha dato un tono di particolare vivacità alle frequenti interruzioni con cui gli imputati hanno accompagnato la deposizione del dott. D'Amato.

CRONACA GIUDIZIARIA

L'interrogatorio degli imputati al processo dei fasci rivoluzionari

È proseguito ieri il processo del P.A.R. a carico di 36 giovani, imputati di apologia del fascismo. È stato nuovamente interrogato Fausto Gianfranceschi il quale ha riferito che Graziani, parlando con lui nel carcere di Regina Coeli, ammise di avere confezionato alcune bombe. Successivamente è stato sentito Franco Dragoni che ha ritrattato quanto ebbe a dichiarare alle autorità di Pubblica Sicurezza.

In sostanza egli ammette di essersi solo occupato di alcuni particolari tecnici in ordine agli esplosivi ma esclude di avere comunque partecipato agli attentati dinamitardi.

Al Dragoni sono state mosse diverse contestazioni da parte del P.M. Sangiorgi.

È poi la volta di Fanlano Capotondi il quale si mantiene sulla negativa escludendo qualsiasi sua partecipazione sia alla progettazione che alla esecuzione dei attentati terroristici.

Il no ad essere interrogato è dell'avv. Fernando De Biase, diret-

tore del settimanale « Riscossa ». Egli è stato espulso dal M.S.I. per avere presentato una mozione di sfiducia contro i dirigenti del Movimento. Il De Biase afferma di essersi sempre astenuto da azioni violente.

Nel corso dell'udienza l'imputato Dragoni ha avuto un attacco cardiaco ed è stato portato fuori dell'aula per essere soccorso.

Dopo un breve intervallo, si è data lettura degli interrogatori resi durante l'istruttoria dal De Biase il quale ha respinto l'accusa di apologia del fascismo.

Casi pietosi

OFFERTE. — Per i Casi Pietosi: Il personale della Paramount Films, in memoria di Antonio Tavi, lire 5950; E.I. lire 500; F.G. lire 300; Madalena Pacifico lire 1000.

Per il motivo «Un volto per Linda» M.A. lire 200.

Per V.A.: Ottavio lire 1000.

Per A.A.: Tocci Gidan. lire 500.

● Lite. — Percossa da certo Iosif Scano ha riportato contusioni guaribili in 12 giorni la ventitreenne Lionella Branca.

I corpi di reato sul banco del Presidente

Stamane in Corte d'Assise, al processo dei Far, sul banco del Presidente Sciaudone erano: un tubo di metallo simile ad una bottiglia scaldapiè; di 27 centimetri che a metà del suo collo presenta uno spacco di 6 centimetri; una lunga miccia arrotolata che è stata distesa per misurarne la lunghezza (me' 8,75) ed è apparsa un po' sciaurata; un barattolo contenente un campione di polvere.

L'avv. Martignetti ha dato ai giudici spiegazioni tecniche osservando che l'ordigno non è quello la cui costruzione è addebitata all'imputato Dragoni per l'attentato all'Anpi. Esso doveva esplodere in via Paolo Emilio a poca distanza dall'abitazione del Ministro dell'Interno. L'autore è rimasto ignoto.

Procedutosi alla ricognizione dei suddetti corpi di reato si è ripresa l'escussione dei testimoni a discarico. Per l'imputato Lucci Chiarissi ha depresso l'avv. Giuliano Bracci. Egli ha detto fra l'altro: «Conosco abbastanza l'attività del Lucci essendo egli stato mio collaboratore nello studio legale in via dei Gracchi. Egli ha svolto anche attività giornalistica. Conosco a fondo le sue idee politiche in quanto le condivido a pieno. Parliamo spesso con Lucci di attività fascista che si doveva svolgere e che non si poteva svolgere. Lucci collaborava all'«As» di Bastoni». A seguito di un articolo pubblicato sul detto settimanale fu arrestato per apologia di reato (l'on. Pisenti ha chiarito che il P. M. letti gli articoli in udienza ritirò l'accusa per l'apologia di reato e Lucci fu condannato per apologia di fascismo; tale processo è ancora pendente in Corte di Cassazione).

L'avv. Bracci ha proseguito la sua deposizione affermando: «Lucci Chiarissi raccoglieva elementi per fare corrispondenze a giornali argentini e spagnoli. Egli ricevette un giorno da un giovane sconosciuto un foglietto dove era redatto il progetto per la resurrezione del partito fascista a Roma. Io gli feci notare che quel foglio era probabilmente un parto di fantasia. Noi non eravamo in condizioni di poter svolgere una attività clandestina anche per mancanza di mezzi economici. Lucci Chiarissi non ha avuto mai l'intento di ricostituire il partito fascista».

to ed il sindaco, ed altre autorità, è stato inaugurato il VI Festival Internazionale del cinema a passo ridotto.

In effetti, la proiezione dei numerosi films inviati da case di Francia, Inghilterra, Canada, Russia, Congo Belga, Stati Uniti, Svizzera, Svezia e Italia, si era già iniziata nella mattinata nelle varie sale della città.

Alla inaugurazione ufficiale, dopo brevi parole del Sindaco Buonocore, hanno parlato il prof. Alcardo Sacchetti, direttore generale del Ministero della P. I. alla Cineteca Scolastica ed il prof. Luigi Volpicelli, titolare di pedagogia alla Università di Roma.

Ha avuto inizio anche il programma del Convegno della cinematografia scientifica didattica e per ragazzi.

Interrogatorio di Fortunelli l'autore dell'attentato di Arezzo

La data di ieri del processo ai giovani imputati di attività nel F.A.R. per la ricostituzione del p.n.f. ha avuto al centro la deposizione dell'imputato Bruno Fortunelli, autore dell'attentato avvenuto davanti al cancello delle carceri giudiziarie di Arezzo. Il Fortunelli ha confermato le sue responsabilità ed ha spiegato come riceveva da Roma il materiale propagandistico, specificando di non aver mai letto una firma sulle lettere di accompagnamento accluse ai pacchi. L'imputato ha spiegato la confezione della bomba-carta, nella quale egli aggiunse del carburante in modo che l'esplosione non provocasse danni gravi.

A domanda dell'avv. Marotti, del P.G. Sangiorgi e dell'avv. Dettori, il Fortunelli ha detto di aver conosciuto l'imputato Torsellini dal 1948, ma di non aver mai solidarizzato con lui perché, pur essendo entrambi missini, appartenevano a diverse correnti: « Egli era corporativista, io sono per la socializzazione ».

E' seguito l'imputato a piede libero Michele Di Bella, il quale fu arrestato durante un comizio in periodo elettorale e tradotto a Roma, mentre la sua abitazione fu perquisita. L'imputato, detenuto, Ampello Casini, anche lui del gruppo degli « aretini », ha dichiarato di aver conosciuto Baghino, il fantomatico « Ursus II », perché egli andò ad Arezzo per sanare una situazione di beghe nel Movimento Sociale. Ha chiuso l'udienza Rodolfo

Torsellini, il quale ha spiegato alla Corte che le sigle « O.P. » rinvenute su molto materiale sequestrato dalla polizia durante le indagini significavano soltanto « Organizzazione Propaganda » e non si riferivano per nulla ad organizzazioni paramilitari di natura terroristica. Il Torsellini, che è detenuto, ha ammesso di aver svolto in Arezzo attività a favore del F.A.R.: tra l'altro, egli fu incaricato di issare la sera del 28 ottobre 1950 il gagliardetto del F.A.R. sul campanile comunale. A domanda, Torsellini ha ribadito che la data di costituzione del F.A.R. è anteriore alla costituzione in partito del Movimento Sociale.

Oggi saranno interrogati gli ultimi tre imputati, essendo già ventinove gli imputati che sono sfilati davanti ai giudici. Nella stessa udienza saranno chiamati probabilmente i primi testimoni.

HA SCELTO LA LIBERTA'

IL PROCESSO DEI F. A. R.

L'imputato Graziani dice che la "Legione nera, non esisteva

Prosegue in Corte d'Assise, seguito da un folto pubblico nel quale è anche rappresentato il gentil sesso, il processo dei F.A.R.

Stamane è stato interrogato per primo **Guido Scaini** il quale ha detto: «Mi stabilii a Ferrara nell'autunno del '41. Trascorsi in famiglia a Rapallo la settimana fra il Natale ed il Capodanno '50. In treno incontrai un tale che presentatosi come **Tullio Verri** mi chiese di delineargli la situazione politica nell'Emilia. A Ferrara incontrai poi il **Servetti**, cui narrai di questo incontro. Egli si dimostrò propenso ad accogliere la richiesta del Verri e preparò una breve relazione, chiedendomi dove avrebbe dovuto farla recapitare. Conobbi **Lucio Chiarissi** alla Federazione dei combattenti repubblicani di Ferrara: mi chiese informazioni circa le ideologie e gli intenti dei giovani appartenenti al M.S.I. non parlandomi né della esistenza dei F.A.R. né di armi che avrebbero dovuto fornire per resistere ad eventuali azioni violente dei comunisti. Il difensore prof. **Augenti** ha pregato il Presidente di invitare Scaini a dire come si svolse l'interrogatorio dinanzi alla P. S. di Ferrara.

E' stato richiamato poi **Clemente Graziani**.

A domanda del P. M. l'imputato ha risposto: «Il titolo mi veniva consegnato volta per volta dal «camerata» di cui ho parlato ieri. Io lavoravo nella sala delle corse dove l'«amico» mi veniva a trovare per darmi appuntamento. L'«amico» mi spiegò che la «legione nera» non corrispondeva ad una organizzazione vera e propria. Era semplicemente la sigla da usarsi ogni volta che si procedeva a delle azioni dimostrative, per dare alle stesse un carattere di continuità e per offrire la sensazione che effettivamente esistesse una organizzazione.

«Se dichiarai alla P. S. che della «Legione nera» io ero il capo, lo feci per bloccare le indagini nei miei riguardi e specialmente nei riguardi dei

miei «camerati». Io avevo un atteggiamento politico manifesto come aderente al M.S.I. e quindi alla corrente intransigente della quale condividevo le idee; avevo altresì un comportamento segreto circa la mia attività clandestina. Provvidi alla ricerca della carta per i manifestini, provvidi alla ricerca del tipografo, che fu il **Belardi** per i manifesti lanciati nella Galleria Colonna il 28 ottobre 1950. Per quelli stampati il 25 aprile, conosci il tipografo ma non intendo farne il nome. Non so nulla circa i F.A.R.»

L'imputato **Capotondi** non ha mai avuto a che fare con l'attività clandestina esercitata sotto la sigla «Legione Nera». Non ha mai confezionato bombe o eseguito attentati. «Dal giugno 1949 sono stato sempre controllato, anche nel lavoro, dalla polizia; ho confessato alla questura le mie responsabilità perchè non volevo che dal mio errore altri avessero danno».

Dopo una breve sospensione della udienza è stato interrogato **Fausto Gianfranchi**, il quale ha protestato anzi tutto per quanto è stato scritto nel rapporto della P.S. dove lo si dipinge come elemento violento, come un energumeno in continua ebollizione. «Prima dell'attuale mio arresto — ha detto lo imputato — non sono mai stato fermato dalla polizia. Io vivevo la vita politica del M.S.I. Collaborai alla rivista «Imperium» con qualche articolo di carattere musicale. Una sera, precedente al 28 ottobre 1950 mi trovavo a casa. Una sola camera con ingresso proprio in via del Meaio, 8, col camerata **Dragoni**, discutevamo del programma relativo ad una dimostrazione di studenti medi che si doveva svolgere il 28 ottobre.

Arrivò inaspettato **Graziani**. Egli mi narrò di essere stato avvicinato da un suo «amico» il quale gli aveva chiesto se poteva applicare un ordigno esplosivo che si doveva far brillare.

Non mi fece il nome dell'«amico» né io pretesi che me lo facesse. Io e **Dragoni** ci inte-

ressammo — da spettatori — ai particolari tecnici della costruzione dell'ordigno alla quale precedette il solo **Graziani**.

Questi mi parlò della sigla «Legione nera». Lessi poi il 28 ottobre sui giornali che era scoppiato un ordigno esplosivo nella galleria Colonna senza danni alle persone e alle cose.

In seguito mi allontanai dalla vita del movimento dovendomi sposare il 2 dicembre. Sposato andai ad abitare in via Panisperna 216.

Verso il 1. febbraio ritornai nell'ambiente del Movimento quando già **Erra** e **Rauti**, miei amici, erano stati arrestati e la pubblicazione di **Imperium** era sospesa.

L'imputato **Gianfranceschi** continua dicendo

«Il 13 marzo lessi sul giornale che erano scoppiati due ordigni a Roma; uno al Ministero degli Esteri e un altro all'Ambasciata Americana. Tali ordigni avevano la sigla «legione nera». Mi rivolsi al **Graziani** per sapere se anche quella volta egli aveva prestato la sua opera. Egli rispose affermativamente».

L'imputato ha poi detto di aver fatto un viaggio in Svezia per partecipare al congresso della gioventù europea che si doveva tenere a Malmoe. «Il passaporto, ha dichiarato **Gianfranceschi**, io e il **Graziani** (questo ultimo si fermò a Trieste) lo avemmo rapidamente».

Prima di partire per Malmoe lessi sui giornali la notizia dell'attentato all'ANPI di Roma. **Graziani** mi disse che era stato lui a confezionare la bomba sempre per incarico del «camerata». Al ritorno da Malmoe fui arrestato a Rovigo.

Dopo altre dichiarazioni dell'imputato **Gianfranceschi** la udienza è stata rinviata a lunedì.

La giornalista svedese Cyllicus a Milano?

MILANO, 13. (G. B.). — La Questura milanese, sulla scorta di segnalazioni pervenute in questi giorni, sta cercando in città la giornalista svedese **Maria Cyllicus**, che fu protagonista, tre anni or sono, di una clamorosa intervista con il ban-

IL PROCESSO DEI DINAMITARDI DEI F.A.R.

PERDURA IL MISTERO SULLA LEGIONE NERA

Fausto Gianfranceschi il più giovane dei terroristi andava a Velletri per cercare armi ed esplosivi

Il più giovane ed il più «dandy» dei trentasei terroristi, imputati di aver voluto ricostituire il disciolto partito fascista sotto forma di organizzazioni clandestine paramilitari, ha reso ieri la sua deposizione davanti ai giudici della prima Corte d'Assise.

Si chiama Fausto Gianfranceschi: ha poco più di vent'anni, studente universitario, di famiglia benestante (i suoi possiedono un bar in via delle Convertite invaso dalla folla il 25 luglio del '43), alto, slanciato, di fattezze delicate e regolari, con folli capelli neri. Porta un vestito bleu scuro ed ha modi franchi e decisi. La polizia lo arrestò nei pressi di Rovigo, dopo un drammatico inseguimento effettuato da parte di due agenti della «stradale» dietro una vettura militare tedesca residua di guerra sulla quale il Gianfranceschi tentava la fuga insieme agli amici Luciano Lucchetti e Francesco Petronio ed alla giovanissima moglie di 19 anni Sira Cobiانchi, incinta di quattro mesi. E' uno dei tre, insieme a Clemente Graziani ed a Franco Dragoni, che si confessarono autori degli attentati terroristici al tritolo, sotto la sigla «Legione Nera».

Ora in aula sconfessa le sue precedenti deposizioni dichiarando che gli sono state, per quanto riguarda quelle dell'Ufficio politico della Questura, estorte con la violenza.

PRESIDENTE — Parlateci della vostra partecipazione agli attentati.

GIANFRANCESCHI — La sera precedente al 28 ottobre '50 ero nella mia abitazione di via Macao 8 insieme al «camerata» Dragoni: dovevamo stendere un rapporto per il «federale» Raffaele Pezzano su una progettata manifestazione di studenti delle medie contro la politica rinunciataria del Governo. Ad un certo punto arrivò Graziani il quale ci rese noto di essere stato avvicinato da un tale...

PRESIDENTE — Sempre il fantomatico «camerata sconosciuto»?

GIANFRANCESCHI — Esattamente. Si trattava di fabbricare quelle bombe carta, al che Graziani procedette. Il giorno dopo lessi dai giornali che l'ordigno era scoppiato in Galleria Colonna.

Da quel giorno mi ritirai per qualche tempo dal Movimento in quanto ero in procinto di sposarmi. Andai infatti ad abitare con la mia giovane moglie in via Panisperna. Nel febbraio seguente tornai al Movimento. Volevo far uscire di nuovo la rivista «Imperium» ma le maggiori difficoltà erano dovute all'aumentato costo della carta. Finalmente trovai Umberto Belardi, un tipografo iscritto al Movimento alla Sezione Prati, che mi fece un buon prezzo, sia pure riducendo il formato della pubblicazione.

PRESIDENTE — Foste sollecitato da Erra a far uscire di nuovo il periodico?

GIANFRANCESCHI — Dapprima Erra, che si trovava in carcere, pensò di soprassedere, poi aderì in vista del prossimo Consiglio nazionale. Frattanto apprendevo dai giornali delle nuove esplosioni. Ne domandai al Graziani il quale, pur assumendo la paternità di quelle rudimentali ed innocue dimostrazioni, non veniva più a confezionare i cartocci in casa mia. Nominato addetto alla stampa e propaganda in seno al Movimento, ero molto indaffarato per il convegno di Malmö organizzato dal partito della Nuova Svezia.

PRESIDENTE — Chi erano costoro?

GIANFRANCESCHI — Si potrebbero definire «nostalgici» svedesi. A Malmö andammo in macchina attraverso l'Europa con i passaporti forniti dall'Ufficio politico che con la stessa amabilità ci pedinava e apriva la corrispondenza. A questi stessi funzionari, allora

che venni arrestato, confessai dopo tre giorni di diniego, di essere stato uno dei tre fondatori della Legione Nera, di aver fabbricato le bombe, di averne posta una, poi rimasta inesplosa, dentro il muro di cinta della Legazione Jugoslava di aver scritto i manifestini del 25 aprile.

PRESIDENTE — Ma per quale motivo confermate lo stesso interrogatorio davanti al magistrato?

GIANFRANCESCHI — Dovrò spiegare per gradi, facendo un quadro realistico di quei giorni. Mia moglie, malgrado il suo stato, era stata costretta a dormire sul tavolaccio con le luci sempre accese; a noi altri, nel corso degli interrogatori, venivano fatte continue violenze; i funzionari in particolare mi fecero capire che se mi fossi riconosciuto colpevole, gran parte di quella cinquantina di arrestati sarebbero stati rilasciati. Inoltre pensai che dovevo seguire la falsariga di Graziani, pur non comprendendo appieno il motivo del suo atteggiamento. Se Graziani si comportava così, era certamente per cercare di salvare qualche altra persona. Anche davanti al magistrato mi comportai in egual maniera in quanto si ventilava a quel tempo la voce che l'istruttoria sommaria si sarebbe trasformata in formale.

P. M. — Effettivamente se ne parlò.

PRESIDENTE — Nel verbale si parla di un viaggio a Velletri. E' vero?

GIANFRANCESCHI — Vi andai per un comizio e li trovai un giovane che mi offerse armi ed esplosivi.

PRESIDENTE — Cosa volevate farne?

GIANFRANCESCHI — Sapendo dell'attività del Graziani volevo collaborare con lui. Ma poi non ne feci più nulla perché quel giovane non era conosciuto ed immaginai allora che fosse un agente provocatore.

Nella prima parte dell'udienza era stato ripreso l'interrogatorio dell'altro dinamitardo, Clemente Graziani.

P. M. — Da dove veniva il tritolo?

GRAZIANI — Volta per volta lo forniva il mio camerata, di cui non intendo fare il nome.

P. M. — Chi ha ideato il nome di «Legione Nera»?

GRAZIANI — Il «camerata» mio amico intendeva dare con questo nome l'impressione di un'organizzazione consistente e tenebrosa, cosa che in realtà non esisteva.

P. M. — Insomma «Legione Nera» ed il suo amico erano la medesima cosa?

GRAZIANI — Mi sembra ormai sia sufficientemente chiaro. Per quanto mi riguarda svolgevo un'attività politica legale che non aveva nulla che fare con quella tecnica clandestina. I miei contatti con Gianfranceschi e Dragoni si riferivano alla prima.

PRESIDENTE — Conoscete Farniano Capotondi?

GRAZIANI — Sì, ma egli non ha avuto nulla a che fare con la pseudo-organizzazione della «Legione Nera».

GUIDO SCAINI, di Ferrara, commerciante, non ha molte cose da dire. Un giorno mentre si recava in treno a Rapallo, fu interpellato da un tale che disse di chiamarsi Tullio Verri il quale gli chiese notizie sulla situazione politica in Emilia. Dopo pochi giorni si vide arrivare a casa una lettera e delle circolari che sono quelle trovate dalla polizia.

L'udienza sarà ripresa lunedì.

Anno con...

Il processo ai giovani fascisti s'incammina verso la "zona calda,"

Il delegato dei FAR dell'Alta Italia emetteva circolari per la raccolta delle informazioni sui «nemici del fascismo» - La deposizione dello studente Gianfranceschi - Domani continueranno gli interrogatori di altri imputati

Da alcuni particolari affiorati nelle prime quattro udienze del processo e da alcuni precisi riferimenti fatti, più o meno indirettamente, dagli avvocati difensori o dai loro sostituti, è venuta fuori quella che può essere la vera faccia di questo processo: l'attacco che il collegio di difesa, comprendente ventitre titolari e altrettanti sostituti, sferrerà nella seconda fase del dibattito, ultimata cioè la fase degli interrogatori: un attacco a fondo contro l'inchiesta della polizia e il rapporto trasmesso dalla Questura di Roma all'autorità giudiziaria.

Il piano, tra l'altro, è notevolmente ambizioso, perché potrebbe creare intorno al processo quel rumore pubblicitario che finora è mancato e serve, nello stesso tempo, gli interessi politici della corrente cui appartiene la maggioranza dei 36 imputati. Ieri, per esempio, durante la deposizione del giovane Gianfranceschi, una richiesta troppo perentoria di un difensore per ottenere l'insediamento nel verbale della precisazione riguardante la contemporaneità degli arresti dei giovani romani al primo turno delle elezioni amministrative, fu sul punto di scoprire la batteria della polemica contro la polizia che, invece, sarà scatenata più avanti.

Una debole tesi

Il fatto importante di tutto l'affare è che nell'aula della prima sezione della Corte d'Assise di Roma si celebra, per la prima volta dalla fine della guerra, un processo a carico di persone accusate di attività tendenti alla ricostituzione del partito nazionale fascista. I FAR, la «Legione Nera», le bombe-carta dimostrative, sono la materia della quale si è servita l'autorità competente per istruire il dibattimento: qualcuno ha detto che se sarà dimostrato che tra i fasci d'azione rivoluzionaria e il Movimento Sociale c'erano rapporti d'alleanza o addirittura scopi comuni, allora sarà possibile decidere lo scioglimento di quel partito. Facendo il bilancio di questa prima parte — circa 15 ore di interrogatori agli imputati maggiori — non si può, per la verità, dichiarare che quella tesi abbia al suo attivo molti punti.

La deposizione di Servetti, l'ex «federale» del MSI di Bologna e la storia dei suoi rapporti con il ferrarese Guido Scaini interrogato per primo ieri mattina, ha messo però in luce parte dell'attività dei FAR, quella riguardante soprattutto l'attività informativa di quell'organizzazione clandestina. In casa del bolognese Servetti fu rinvenuta infatti una documentazione relativa all'Ispettorato Alta Italia dei FAR. La circolare n. 31 emessa dall'ufficio informazione dell'I.A.I. in data primo gennaio 1950 firmata per l'Esecutivo dei FAR da uno sconosciuto Paolo Villa, datata da Milano diceva:

«Agli Enti e Comandi Dipendenti si fa presente la necessità da parte di questo Direttore di avere regolarmente i rapporti periferici che permettano la compilazione quindicinale del "Notiziario ALFA". Principale compito informativo dei comandi è quello di documentarsi sui nemici del fascismo. A questo proposito si fa rilevare che i nemici del fascismo si possono classificare in tre distinte categorie, i nemici "costituzionali", i nemici "storici" e i nemici "occasionalni".

Le categorie «nemiche»

«Appartengono alla prima: a) gli ebrei, le organizzazioni ebraiche e lo Stato d'Israele; b) i massoni, i marxisti socialisti o comunisti o bolscevichi; c) i liberal-capitalisti. Alla seconda categoria, quella dei nemici storici, sono assegnati gli enti e le persone che svolgono preminente attività antifascista, compreso il Vaticano e senza esclusione degli ex-fascisti, rinnegati o traditori. I nemici "occasionalni" sono tutti i borghesi conformisti».

La circolare si dilunga nello elencare le istruzioni da seguire per la raccolta e l'invio del materiale informativo. Il recapito dell'I.A.I. dei FAR era

presso una casella del fermo posta di Milano. Guido Scaini, l'imputato di Ferrara che pur non essendo iscritto al MSI aveva stretto rapporti d'amicizia col Servetti nel periodo in cui questi fu commissario della federazione di Ferrara, ha detto di avere incontrato in treno il delegato dei FAR per l'Alta Italia, il fantomatico Tullio Verri. Questo Verri, insieme al Villa e a un tale Aldo Roversi, fu ricercato lungamente dal questore Agnesina a Milano e provincia, con esito negativo. Di «Aldo» parlava lo Scaini anche in una lettera all'avvocato Lucci Chiarissi, del direttorio dell'associazione carristi chiamata in causa insieme ai FAR e alla «Legione Nera».

In un processo «a lunga gittata» come il presente, però, sono i fatti che contano e quel che è curioso è che in possesso di fatti risultano entrambe le parti, l'accusa e la difesa. La accusa ha le bombe-carta, le cariche di tritolo da 300 a 400 grammi, le circolari dei FAR, i manifestini della «Legione Nera» e le confessioni, sia pure in parte ritrattate, di alcuni imputati; la difesa ha, oltre a un potente complesso di «furbata avvocatesca», i punti poco chiari e alcune inesattezze dell'inchiesta condotta dalla polizia. Nel fervore dell'accanita discussione, evidentemente, questi elementi non sono facilmente scopribili da chi è preoccupato soltanto di vedere serenamente e obiettivamente la situazione; ma è indubbio che, come accade in tutti i lavori eseguiti in fretta, la polizia abbia commesso una specie di «gonfiatura parziale», per adoperare un termine più o meno tecnico. «Alta legge non interessano i presupposti o i moventi politici di un'inchiesta condotta dalla polizia; contano solo le risultanze concrete!», esclama la Corte. Ed è la somma di questi risultati concreti che permetterà alla magistratura di compilare una giusta sentenza.

Il commento espresso da più parti è comunque questo: che

il processo non ha ancora raggiunto la cosiddetta «zona calda». L'udienza di ieri, per esempio, è stata istruttiva soltanto per la deposizione dello studente Fausto Gianfranceschi, il secondo dei «Tre Grandi» insieme a Graziani e Dragoni. Guido Scaini e il «ripescato» Graziani avevano fornito chiarimenti secondari. L'avvocato Filosa, difensore del Graziani, richiese che fosse messa a verbale la frase del suo difeso nella quale egli spiegava il motivo per cui, in sede istruttoria, aveva detto di essere il capo della «Legione Nera», allo scopo di «bloccare» le indagini della polizia, la quale avrebbe certamente coinvolto altri suoi amici innocenti. «Non volevo che del mio errore altri ne avessero danno!». Salito sulla pedana Fausto Gianfranceschi, di Roma, anni 22, abitante in via Panisperna, studente universitario alla facoltà di Scienze Politiche, coniugato da pochi mesi, nell'aula è tornato il silenzio.

Un facile passaporto

L'imputato, che veste distintamente di blu, è di statura media, di aspetto elegante, con un volto che denota intelligenza e risolutezza; la voce ha un tono ironico quando comincia a parlare del ritratto che la polizia ha fatto di lui nel rapporto alla Magistratura. In una deposizione durata circa due ore, Gianfranceschi ha narrato particolari della sua attività di militante del MSI, di collaboratore di «Imperium» (tre articoli, di cui uno sulla musica del '700) e di dirigente l'ufficio stampa e propaganda della federazione giovanile di Roma. Arrestato a Rovigo mentre tornava dal congresso tenuto a Malmö, in Svezia, da numerose delegazioni giovanili, fu tradotto a Roma in compagnia della moglie. Egli, che aveva avuto sin dall'ottobre 1950 rapporti con Graziani e gli altri imputati, ha fatto abilmente notare che la concessione del

passaporto a lui e alla moglie fu fatta nel maggio 1951 proprio dalla Questura di Roma, il che dimostra come fino al momento della sua partenza non era ritenuto un «criminale di tale importanza da essere lasciato libero di espatriare». Il passaporto, anzi, gli venne concesso rapidamente e con molta cortesia, su interessamento di un funzionario dell'ufficio politico della Questura che il suo amico e compitato Franco Dragoni conosceva amichevolmente.

Fausto Gianfranceschi, sempre con voce sicura e senza mai tradire emozione, ha poi narrato di minacce a lui fatte in Questura per ottenere la confessione, come la prospettiva dell'arresto della moglie che aspettava un figlio. La giovane signora Gianfranceschi, infatti, dimorò qualche giorno a San Vitale in stato di fermo, costretta a dormire in una stanza seduta su una valigia e la luce accesa. Su questi particolari, l'imputato, che ha senza dubbio esposto con abilità la sua disciolpa, ha insistito per ottenere un effetto «umano» sulla Corte. Alla fine, egli ha poi rilevato che la sua confessione fu raccolta da un maresciallo e non dai funzionari. «D'altra parte, non esitai ad ammettere ciò che non avevo commesso, in quanto non me ne sentivo disonorato, dato che nel mio intimo dividevo le ragioni e gli scopi di quelle azioni!».

L'interrogatorio degli imputati continuerà domani; esaurita questa fase, si vedrà se il progettato attacco della difesa raggiungerà i suoi scopi. L'accusa, intanto, legge in silenzio i numerosi volumi degli atti processuali in attesa del contrattacco. Il sostituto Procuratore Generale, Sangiorgi, ha detto: «Ho chiesto al Presidente due giorni prima di parlare; mi chiuderò in una stanza e mi annerò con coscienza, a lettura ultimata, le richieste di condanna!».

ILARIO FIORE

della città fornendo sempre ad un Istituto di Minorenni

a- temperamento moderato e alle-
he- no dalla violenza.

al Si è iniziata poi la sfilata dei
va testi a discarico. Apre la serie
le il tenente Riccardi, il quale di-
o- chiara che le sue deposizioni
al messe a verbale non hanno nes-
[- sun valore, in quanto furono
[- fatte in un momento di confu-
t- sione mentale, dovuta alle tra-
s- giche vicende che avevano scon-
i- volto la sua famiglia nel corso
a. dell'ultima guerra.

l- Depone poi la signora Emma
- Caratelli, in casa della quale
o abito l'Erra, e che dichiara che
i nel novembre scorso l'Erra stes-
so si trovava a Roma.

La signora Eugenia Gianfranceschi, madre dell'imputato, afferma che è inesatto quanto è stato verbalizzato circa un interrogatorio di sua nuora, al quale essa assistette: sostiene soprattutto che sua nuora non ha fatto nomi. La teste par'a poi di un colloquio da essa avuto in Questura con suo figlio: durante questo colloquio, ella afferma, il D'Amato fece scrivere a suo figlio un biglietto per indurre la nuora a confessare, biglietto che poi il dott. Fontana avrebbe bruciato dopo essersene servito. Il dott. D'Amato, prontamente richiamato, nega recisamente tale circostanza.

La serie dei testi a discarico continuerà probabilmente per quasi tutta la settimana.

I testi a discarico nel processo dei FAR

Al processo dei FAR, ieri mattina, il commissario dott. Zecca ha continuato e completato la sua deposizione circa le indagini da lui compiute a Napoli. Egli ha esposto in base a quali criteri si fosse giunti a individuare nell'imputato Piero Palumbo uno dei maggiori organizzatori del FAR, e le circostanze in cui il De Biase fu espulso dal MSI. Il generale Goffredo Ricci ha fatto poi una deposizione favorevole al Torsellini, dichiarando che questi si era sempre dimostrato un

IL PROCESSO DEI FAR

Sabato la parola alla Pubblica Accusa

Nelle lettere degli imputati si parlava molto della "ditta,"

Si è tornati a parlare della «Ditta» nella udienza di ieri al processo contro i trentasei imputati di aver tentato la ricostituzione del disciolto partito fascista che si avvia ormai alla conclusione. Fra le molte altre parole convenzionali che gli organizzati usavano a mo' di codice segreto nella loro corrispondenza, la «Ditta» stava a indicare il movimento.

Salì sulla pedana il teste a difesa Mario Carpano indicato

dal difensore dell'imputato Rauti.

CARPANO: Nel 1948, quando ero in carcere imputato di collaborazionismo, ricevetti molte lettere dal Rauti e da altri nelle quali la direzione del Movimento sociale era indicata sotto il termine di «Ditta».

PRES.: Dove sono queste lettere?

CARPANO: Le ho ritrovate dopo lungo tempo e le ho portate in aula per esibirle alla Corte.

Dopo che le lettere di cui parla il teste sono, a richiesta del difensore del Rauti, allegate agli atti, viene sentito Franco Matranga impiegato alla federazione del MSI.

MATRANGA: La sera del 12 marzo 1950 mi trovavo insieme al Dragoni al Cinema Palestрина. Quando uscimmo dalla sala apprendemmo dalle ultime edizioni dei giornali che si erano verificati due attentati, uno al Ministero degli Esteri e l'altro all'Ambasciata americana. Dragoni ed io ci imbattemmo con Edoardo Fumo. Dragoni si intrattenne con lui a lungo.

FUMO: Confermo tale circostanza.

Sabato si avrà l'arringa del Pubblico Ministero.

Tredici Zeiss sono state rubate nel negozio di ottica Fusco, sito

ASTMAN,

esso
ale

ume, un
cito ad
a pro-

avour,
ille di
suici-
ia abi-
ne dei
barba.
aribile

IL PROCESSO DEL F.A.R.

La deposizione del Capo dell'U.P.

Al processo dei FAR che è stato ripreso ieri mattina dinanzi alla nostra Corte d'Assise è stato sentito il primo teste d'accusa, il dott. Salvatore Immè, capo dell'Ufficio politico della Questura, che condusse le indagini sugli attentati terroristici. Egli ha fatto la storia di quegli attentati che si susseguirono a Roma, con un crescendo impressionante, da che un ordigno fu fatto esplodere al cinema Galleria. A detta del teste, dalle indagini della Polizia risultò una provata relazione tra i manifestini lanciati il 28 ottobre dello scorso anno, quelli distribuiti il 23 marzo di quest'anno e quello pubblicato sulla rivista *Imperium*. Si poté così stabilire che il direttore di quel periodico, l'imputato Vincenzo Erra, faceva parte dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria ai quali risalgono gli attentati terroristici.

A questo punto, è stato scatenato un vero e proprio fuoco di fila fatto scoppiare dagli avvocati della difesa sotto forma di domande « trabocchetto », cui il dott. Immè ha tenuto testa con risposte lineari e convincenti. Il teste ha poi dichiarato che le indicazioni con le quali si arrivò alla scoperta degli autori dell'attentato alla sede del PCI gli vennero fornite da un confidente. Invitato dalla difesa a fare il nome di questo prezioso confidente, il dottor Immè si è ovviamente rifiutato.

A questo punto l'avv. Fiore ha presentato in aula Luigi Baglino, fin oggi latitante, che si è costituito. Il Presidente ha sospeso la deposizione del dott. Immè ed ha cominciato a interrogare il Baglino, che si è proclamato innocente dei reati ascrittigli.

L'interrogatorio e le contestazioni al Baglino nonché la escussione del dottor Immè proseguiranno nella udienza di oggi.

Scandalizzavano le teorie di Evola

I consoli italiani in Germania si lamentavano del suo razzismo con Palazzo Chigi

Il professor Julius Cesare Evola, capo spirituale e teorico dei trentasei giovani, impuniti di aver tentato la ricostituzione del disciolto partito fascista, è tornato di nuovo seri alla ribalta allorché il dottor D'Amato, capo della squadra politica, che da tre giorni sopporta impavido il fuoco di fila delle domande dei cinquantatré avvocati del collegio di difesa, ha accennato all'attività del teorico del razzismo in Germania.

D'Amato — Nel '41 il professor Evola fu invitato, con molta probabilità dalla Società culturale italo-tedesca, ad un ciclo di conferenze in Germania per trattare le teorie razziste. Noi apprendemmo ciò attraverso i Consolati Italiani.

Presidente — Qual'era il tenore delle informazioni consolari?

D'Amato — I Consoli si lamentavano del comportamento del professor Evola, le cui teorie esaltavano la preponderanza dello spirito germanico su quello latino a tal punto che gli italiani partecipanti alla conferenza ne erano rimasti scandalizzati.

Evola — Tutto ciò che ha affermato il teste in merito alle mie teorie razziste è falso.

D'Amato — Riferisco quanto abbiamo saputo dai Consoli. Riguardo a Giulio Baghino devo dire che nel novembre '50 venne operata una perquisizione in casa sua con esito negativo. Egli stesso era assente. Saputo che lo cercavano si presentò spontaneamente in Questura accompagnato da un avvocato. In quell'occasione si parlò molto sulla questione del FAR.

Baghino — Feci presente al dottor D'Amato che i giovani del MSI non intendevano agire al di fuori del partito e che le indagini della polizia in merito agli attentati dinamitardi dovevano essere svolte in ambienti contrari al Movimento Sociale.

D'Amato — Se l'esistenza del FAR era nota a noi della polizia, a maggior ragione doveva esser nota al Baghino che

era a capo del raggruppamento giovanile. Egli invece negò che fossero stati costituiti nuovamente e, per conto suo, dichiarò di esserne completamente al di fuori.

Presidente — Quale differenza c'era fra i vecchi ed i nuovi FAR?

D'Amato — Dei vecchi FAR si parlava nel '45-46. Della ricostituzione dei nuovi avemmo sentore nella primavera del '50 allorché si ebbero i primi attentati dinamitardi. Venimmo in possesso della carta del FAR nell'aprile del '47, ma può darsi che fosse stata stampata prima.

Terminata la deposizione del commissario D'Amato è stata chiesta l'ammissione di tre nuovi testi e precisamente di Luigi Mazzoni, Michele Spagnolo e Giovanni Gentile, i quali videro fuggire gli attentatori di Palazzo Chigi e dell'Ambasciata

Suntini

all'

I del sul na un cas fal mi for I nes

li dri tiva di l fino ma da l Test le cent preg no d per e da

L'INTERNO E DALL'ESTERO

CONSERVATORE ESPOSTO NEL DISCORSO DELLA CORONA

situazione finanziaria a da Churchill ai Comuni

La Gran Bretagna si avvia verso un deficit di un miliardo di industrie siderurgiche denazionalizzate ma soggette a controllo

Il programma del Governo di Churchill contiene misure per frenare l'inflazione (non ancora peraltro specificate) per il rafforzamento del potere di acquisto della sterlina, per la riduzione delle spese governative «dove è possibile», e maggiore «flessibilità» nella amministrazione delle industrie nazionalizzate.

Churchill ha poi deciso di chiedere al Parlamento l'«annullamento» della legge per la nazionalizzazione dell'acciaio.

Le critiche di Attlee

Il discorso della Corona termina con la frase più importante: «Altre misure saranno presentate al Parlamento a tempo debito». E' chiaro che sulla base di questo vago programma Attlee, come capo dell'opposizione e «capo del partito che ha ricevuto il massimo numero di voti» ha avuto un compito molto facile. Egli ha sottolineato, con un vigore e una freschezza che solo un mese fa sembravano in lui spenti, la mancanza di un programma politico, la imprudenza dell'indirizzo che sarebbe rivelata dalla formazione del Gabinetto e in genere la curiosa impressione di impreparazione al Governo che i conservatori avrebbero dato.

Dal discorso di Churchill, durato poco più di mezz'ora, è apparsa la vastità del problema che incombono sul Governo conservatore. Problemi di riconversione della Nazione ricca in paese proletario, di una Nazione con enormi sperequazioni sociali in un paese egualitario, e di una Nazione intenta alle attività pacifiche in un paese armato per la difesa contro una grave minaccia.

Nella giornata odierna praticamente il Governo Churchill non ha fatto che chiedere ancora qualche mese di tempo per poter formulare un programma coraggioso e radicale, ma è proprio questa richiesta di tempo che ha maggiormente sorpreso la Camera dei Comuni.

Quando Churchill annunciò che dai primi di dicembre fino a febbraio il Parlamento dovrebbe andare in vacanza, si sentì alla Camera dei Comuni un «oh» di sbalordimento. Non è nella tradizione britannica chiudere la porta di Westminster per tanto tempo. L'annuncio più importante contenuto nel discorso del Primo Ministro è che al ritmo attuale la Gran Bretagna si avvia verso un deficit di un miliardo di sterline all'anno nella bilancia estera. Saranno

proposta russa di pace sario della rivoluzione d'ottobre

eria, parlando al posto di Stalin «avverte» gli occidentali che in ismo trionferebbe ovunque - Violente accuse a Stati Uniti e Francia

quanto la Gran Bretagna, la Francia, la Svezia ed il Belgio messi insieme.

«Il secondo piano quinquennale, — ha solennemente dichiarato Beria mentre gli spettatori si alzavano in piedi per applaudire — è stato felicemente completato». Veramente, il piano sarebbe dovuto finire già da molti mesi, ma su questo punto Beria ha preferito sorvolare, dimenticando anche di annunciare se e quando avrà inizio il terzo piano quinquennale del dopoguerra. Eccettuato qualche vago accenno al desiderio di pace dei popoli, ed eccettuato un accenno alla necessità di scambi commerciali fra Oriente ed Occidente, non c'è nulla nel discorso programmatico del partito bolscevico che autorizzi ad una qualsiasi ottimismo.

Si ricorderà, tra l'altro che nelle scorse settimane Mosca ha ammonito da una parte i Go-

quindi necessarie riduzioni drastiche nelle importazioni. Gli annunci dettagliati saranno forse fatti domani dal nuovo Cancelliere dello Scacchiere Butler.

Tra le critiche rivolte da Attlee a Churchill vi è anche quella di essersi assunto troppi impegni, assumendo il lavoro di Primo Ministro e di Ministro della Difesa.

Churchill ha risposto a queste critiche affermando di avere bisogno di studiare a fondo i problemi connessi con la difesa, ma ha lasciato capire di essere disposto in seguito ad abbandonare questo portafoglio.

Egli ha poi dichiarato di voler tenere una seduta segreta del Parlamento per la discussione dei problemi della difesa.

Tutte queste non sono che sfumature di tecnica. La politica fondamentale britannica resta questa: sarà immutata nelle sue linee fondamentali. E nel luccicare della tuba nera pareva di leggere in caratteri solenni una parola ormai molto sciupata: austerità.

RICCARDO ARAGNO

L'Egitto denuncia all'N.U. gli «atti di aggressione», inglesi

Primi attacchi di guerriglieri in divisa nella zona del Canale
Una energica nota britannica consegnata al Governo egiziano

Il Cairo, 6 novembre. L'Egitto ha comunicato all'ONU che «l'aggressione» britannica nella zona del Canale «sta prendendo sempre più la forma di attacchi di carattere bellico».

La comunicazione è stata data alle Nazioni Unite mediante due lettere dirette dal Ministro degli Esteri egiziano al Segretario generale dell'ONU, in una delle quali, inoltre, è detto che l'Egitto «è risoluto a difendersi fino all'ultimo», e che gli egiziani «sono fiduciosi che la coscienza del mondo e dei popoli delle Nazioni Unite si schiererà al loro fianco nella lotta per il diritto, per la libertà e per la pace mondiale».

Inoltre il Ministro degli Esteri egiziano ha inviato all'ONU copia dei decreti parlamentari che hanno abrogato i trattati con l'Inghilterra, perché siano distribuiti ai membri dell'organizzazione. L'Egitto non ha chiesto l'intervento dell'ONU

proposta russa di pace sario della rivoluzione d'ottobre

eria, parlando al posto di Stalin «avverte» gli occidentali che in ismo trionferebbe ovunque - Violente accuse a Stati Uniti e Francia

quanto la Gran Bretagna, la Francia, la Svezia ed il Belgio messi insieme.

«Il secondo piano quinquennale, — ha solennemente dichiarato Beria mentre gli spettatori si alzavano in piedi per applaudire — è stato felicemente completato». Veramente, il piano sarebbe dovuto finire già da molti mesi, ma su questo punto Beria ha preferito sorvolare, dimenticando anche di annunciare se e quando avrà inizio il terzo piano quinquennale del dopoguerra. Eccettuato qualche vago accenno al desiderio di pace dei popoli, ed eccettuato un accenno alla necessità di scambi commerciali fra Oriente ed Occidente, non c'è nulla nel discorso programmatico del partito bolscevico che autorizzi ad una qualsiasi ottimismo.

Si ricorderà, tra l'altro che nelle scorse settimane Mosca ha ammonito da una parte i Go-

Severe pene chieste dal P. M. nel processo contro i giovani dei FAR

Sette anni per Graziani, Gianfranceschi e Dragoni; quattro anni per Casini e Fortunelli; tre anni per il tipografo Belardi e pene minori ad altri quindici imputati - L'arringa del professor Carnelutti in difesa di Evola

Altre tre ore e un quarto di serrata oratoria sono state necessarie al P. M. Sangiorgi, nell'udienza di ieri mattina, per concludere la sua requisitoria contro i 36 imputati del processo dei FAR.

Impossibile riferire qui particolarmente tutte le argomentazioni di cui il giovane magistrato ha confortato le proprie tesi. Ci limiteremo quindi a riportare quella che è stata in sostanza la conclusione della sua faticata, e cioè l'elenco delle pene da lui chieste ai giudici.

Per il Graziani, il Gianfranceschi e il Dragoni, ritenuti responsabili di quasi tutti gli attentati, e dei reati concomitanti, 7 anni di reclusione e 50 mila lire di multa. Per Casini e Fortunelli (attentato di Arezzo) 4 anni e 20 mila lire. Per il tipografo Belardi, 3 anni. Per il Passino e il Gionfrida (rei anche di defezione di sostanze esplosive) 1 anno e sei mesi, oltre a 10 mila lire di multa. De Perini, Lucci Chiarissi, Scaini, Servetti, Rauti, Serpieri, Bassi, Capotondi, Torsellini, Brenna (appartenenza ai FAR) 1 anno di reclusione.

Erra e De Biase 1 anno di reclusione per il reato di apologia; e, per lo stesso reato, 8 mesi al prof. Evola. Assolti tutti gli altri per insufficienza di prove: Sterpa, Baghino, Palumbo, Di Bella, Melchionda, Lucchetti, Petronio, Guarini, Ribacchi, Stabile, Brandi, Amici, Poltronieri.

In aula

«Se io sono riuscito nel mio intento — ha detto il P. M. — se cioè ho convinto i giudici della colpevolezza di questi imputati, essi potranno anche attenuare le pene da me richieste, potranno indulgere, ma perdonare no. La società che io qui rappresento attende dai giudici che essi, con la loro sentenza, riaffermino la necessità che le idee possano scontrarsi senza violenze o prepotenze. Non c'è più posto, nella nostra società, per la prepotenza. Dicano i giudici, con la loro sentenza, questa parola: basta con il tritolo, basta con la violenza».

Le richieste del P. M. hanno destato nell'aula vivaci commenti e anche un certo senso di sorpresa, qualcuno rileva

che esse appaiono alquanto più severe di quanto non avesse fatto prevedere la prima parte della requisitoria. Specialmente per quanto riguarda Evola, si era ormai diffuso il convincimento che il Pubblico Ministero avrebbe senz'altro ritirato l'accusa: mentre alla resa dei conti il magistrato, pur riconoscendo insussistente la prima accusa contro di lui pendente (quella di essere il «padre spirituale» dei FAR) ha citato alcuni passi del suo ultimo opuscolo («Orientamenti») e ne ha tratto motivo per riconoscerlo colpevole del secondo reato, quello di apologia del fascismo.

Di questa sorpresa si è naturalmente fatto interprete il primo oratore della difesa, che ha preso la parola subito dopo. Era il prof. Carnelutti: chi conosce la sua oratoria, il suo stile, il suo «modo» di affrontare insieme e la questione e l'avversario (un «modo» che, vorrei dire, ha insieme il lucido rigore di un sillogismo e l'irruenza di un duellista, il nitido argomentare del giurista e la estrosa improvvisazione di un giornalista) può facilmente immaginare quali effetti egli abbia saputo trarre da questo motivo.

«Su di voi — egli ha detto rivolto ai giudici — incombe una responsabilità che va molto al di là della vita stessa di questi giovani. E' la prima volta che la legge 3 dicembre '47 forma argomento di una sentenza: è forse un simbolo che questo avvenga a Roma, in questa Roma che è madre del diritto. L'altro giorno un ministro in carica ha detto in Parlamento che il potere esecutivo deve uniformare la propria condotta al responso dell'autorità giudiziaria. L'Italia oggi attraversa un momento di crisi: non avrebbe potuto essere diversamente, dopo la guerra e la disfattura. Voi dovete dire e far capire che l'ordine non si ristabilisce soltanto con le guardie e i carabinieri, ma soprattutto rimettendo ordine nelle idee».

Carnelutti afferma di parlare solo nell'interesse del suo patrocinato, cioè il prof. Evola, anche se per ciò fare il suo discorso deve affrontare concetti di interesse generale. Lo errore del P. M., egli dice, è stato quello di affermare inutilmente, o superflua, una definizione del fascismo, dato che ci si trovava di fronte a fascisti confessi. Potrebbe sempre sussistere, dice Carnelutti, il caso di reato putativo: che cioè que-

sti giovani credessero di ricostruire il fascismo mentre in realtà costruivano qualcosa di diverso (il caso scolastico di chi spara contro una statua credendo di commettere un omicidio). Ma, per il reato di apologia, è ancora più necessario stabilire quali sono state le idee proprie, caratteristiche, esclusive del fascismo. Se il fascismo non fosse stato altro che un coacervo di caratteristiche staccate, ognuna delle quali comune con altre teorie politiche, per avere l'apologia non basterebbe esaltare l'una o l'altra di queste idee: bisognerebbe esaltarle tutte, nel loro complesso. Ma così non è. Il fascismo ha pur avuto qualcosa che lo ha caratterizzato: è questo primum del fascismo che bisogna ricercare.

Corporazioni e dittatura

Secondo Carnelutti, queste caratteristiche sono state due. La soluzione del problema dei rapporti tra nazione e classi: e qui, dice l'oratore, il fascismo ha dato una buona soluzione, quella corporativa, che era però un'idea presa a prestito. Seconda, e fondamentale, la soluzione dei rapporti fra Stato e partito. E qui il fascismo ha dato una soluzione pessima, lo Stato-partito, la dittatura. La dittatura, dice Carnelutti, può essere talvolta storicamente necessaria, ma deve essere temporanea. E' la benda rigida di una gamba fratturata: è utile, anzi necessaria, ma se la si lascia troppo a lungo, quando si toglie la benda la gamba non c'è più. (Tra gli imputati si nota a questo punto un certo fermento. Carnelutti li ammonisce con paterna indulgenza, e cita la definizione stessa di Mussolini: «Chi dice fascismo dice Stato, e chi dice Stato dice un partito che governa una nazione»).

Ciò posto, egli legge alcune pagine (piuttosto oscure in verità) dell'Evola. Sono, egli dice, una esaltazione dell'individuo: cioè quanto di meno fascista si possa immaginare. Come si fa a sostenere, allora, un'accusa di apologia?

Prima di terminare, l'oratore non si risparmia un serrato attacco contro i metodi della polizia. L'arresto di Evola, per esempio, senza neppure l'ombra della flagranza di un ipotetico reato, è stato un vero delitto. La polizia, egli aggiunge, non può che denunciare: spetta al magistrato inquirente condurre le indagini, ordinare gli arresti, e così via. Solo un magistrato può dare una sufficiente garanzia della libertà individuale: «non si può pretendere troppo da organi che, per il solo fatto di essere polizieschi, sono anche politici».

Quest'oggi il processo subirà una sosta. Domattina, alla ripresa, l'avv. Pisenti riaprirà la lunga serie delle arringhe dei difensori.

ARNALDO VACCHIERI

Oggi Valerio Borghese depone sui fatti di Porzus

Lucca, 6 novembre. — Al processo per i fatti di Porzus è continuata oggi la sfilata dei testimoni, dei quali soltanto due hanno detto cose importanti ai fini del processo. Il comandante partigiano Piero Biasin ha elencato i nomi dei partigiani osovani fucilati o deportati dai tedeschi, per dimostrare che non vi era diversità di trattamento da parte dei nazisti nei confronti degli osovani e dei garibaldini. Il commissario della brigata «Garibaldi-Buozzi», Giovan Battista Angeli ha detto che «Giacca» (il latitante Mario Toffanin), a cui aveva chiesto ragioni dell'eccidio di Porzus, eluse le sue domande dichiarando soltanto di aver eseguito ordini superiori.

Domani saranno uditi soltanto quattro testimoni, tra cui la trisestina Maria Pasquinelli, che uccise il maggiore inglese De Winter e il principe Valerio Borghese, ex comandante della X mas-

Diciassette morti in Jugoslavia per un grave scontro ferroviario

Il rapido Belgrado-Zagabria tampona un altro treno passeggeri presso la stazione di Vinkovci - 19 feriti gravi

Belgrado, 6 novembre

Diciassette morti, diciannove feriti gravi e dodici meno gravi sono le vittime del disastro ferroviario accaduto ieri notte presso Vinkovci e che solo nel tardo pomeriggio di oggi è stato confermato ufficialmente, dopo che le autorità avevano inviato sul luogo una commissione d'inchiesta. Nessun cittadino straniero è rimasto vittima nell'incidente.

Secondo il comunicato ufficiale, la disgrazia è avvenuta quando il treno rapido della linea Belgrado-Zagabria ha cozzato sul limitare della stazione di Vinkovci contro un altro treno passeggeri. Nel tempo stesso uscendo dalla stazione di Vinkovci, un treno di merci che si dirigeva verso Zagabria, si scontrò con il rapido, in modo che i due treni di questo a causa dell'urto contro il treno viaggiatori, andavano violentemente addosso l'uno all'altro.

23: capitani 247; subalterni 22. Ruolo servizi: colonnelli 14; tenenti colonnelli 56; maggiori 68; capitani 236; subalterni 126.

CON FALSE ATTESTAZIONI

si soffergono al servizio di leva

Milano, 6 novembre

Imputati di essersi sottratti agli obblighi militari, usufruendo di false attestazioni di esenzione loro fornite dall'impiegato civile Paolo Papini, addetto all'ufficio reclutamento di Bergamo, sono comparso oggi davanti al Tribunale militare, in stato di arresto Mario Giavazzi, Alcardo Martinelli e Guido Mantecca, tutti e tre 25enni e appartenenti al distretto di Bergamo.

Il Tribunale ha condannato il Giavazzi e il Martinelli a sette mesi di reclusione e il Mantecca a tre mesi e 25 giorni, disponendo per tutti la non iscrizione.

IL PROCESSO ALL'ANARCHICO

IL PROCESSO AI DINAMITARDI DEI FAR

Il gruppo napoletano era incline alla violenza

De Biase e Palumbo volevano che i deputati del M.S.I. uscissero dal Parlamento

Due dei maggiori organizzatori dei FAR, i napoletani Piero Palumbo e Fernando De Biase, sono stati i protagonisti dell'udienza di ieri al processo contro i trentasei responsabili della tentata ricostituzione del disciolto partito fascista.

Della loro attività ha parlato a lungo il commissario Zecca.

Zecca — Piero Palumbo era conosciuto da noi come l'organizzatore dei FAR. Potemmo rendercene conto dalle lettere pervenute a Fausto Gianfran-

cheschi dalla Spagna, lettere a firma « Piero », nelle quali si accennava al settimanale napoletano fascista « La Riscossa ». De Biase voleva conquistare il gruppo giovanile napoletano e tutti e due si battevano per il trionfo delle idee estremiste in seno al Movimento sociale di Napoli, tanto che il De Biase venne espulso per attività sediziosa.

Avv. Fiore — L'attività sediziosa sarebbe consistita nell'aver richiesto al Movimento

l'autorizzazione al Congresso nazionale.

Zecca — Nossignore, De Biase voleva che il Movimento gettasse la maschera e che i suoi deputati uscissero dal Parlamento. Anche l'espulsione del Palumbo fu provocata dalla sua presa di posizione contro il movimento, in sostegno della tesi De Biase.

Imputato — E' vero che le teste ebbe occasione di dirmi una volta: « Con bombe o senza bombe tu andrai a finire in galera »?

Zecca — E' vero; ma lo disse in tono scherzoso, essendo egli mio concittadino ed essendomi stato raccomandato da alcuni amici.

Presidente — Il MSI partecipò al Congresso di Malmo in Svezia?

Zecca — Il MSI non vi partecipò per non comprometersi; contribuì tuttavia alle spese di viaggio con 25 mila lire. I passaporti vennero consegnati dall'Ufficio apposito.

Il generale Goffredo Ricci ha deposto in favore dell'imputato Torsellini dichiarando che l'imputato si è mostrato sempre alleno da qualsiasi violenza.

Ricci — Quando la stampa dette notizia di intemperanze politiche, Torsellini deplorò sempre vivamente questi gesti attribuiti ai neo-fascisti.

Hanno parlato a difesa il tenente dell'aeronautica Riccardi, l'in. Alfio Magro, Achille Casini, Mannucci, Borgogni, Emma Caratei e la madre di Fausto Gianfranceschi.

Per sabato prossimo, terminata l'escussione dei testimoni a discarico, è prevista la requisitoria del Pubblico Ministero.

SOTTO GLI OCCHI DEL PADRE

ni
ro

co-
ma-
iato
ulo
dette
notizia
di intemperanze
politiche,
Torsellini deplorò
sempre vivamente questi
gesti attribuiti ai neo-fascisti.

l'In-
ci

Per
sabato
prossimo,
terminata
l'escussione
dei testimoni
a discarico,
è prevista
la requisitoria
del Pubblico
Ministero.

ESAURITI GLI INTERROGATORI DEGLI IMPUTATI

IL PROCESSO DEI F. A. R. rinviato a lunedì mattina

Il processo dei giovani accusati di attività nel FAR ha chiuso ieri mattina la sua prima fase, quella degli interrogatori degli imputati. Ha deposto per primo, davanti alla Corte, l'imputato Mario Gionfrida il quale ha negato, come quelli che l'hanno preceduto, ogni attività a favore dei fasci di azione rivoluzionaria. Egli conosceva Graziani, Gianfranceschi, Dragoni e Capotondi, ma non ebbe mai con loro contatti per gli attentati terroristici: la notte di S. Silvestro dell'anno scorso si portò a casa un po' di polvere nera per confezionare i tradizionali « botti » romaneschi e la provò per misurarne la potenza, senza avere tuttavia intenzioni dinamitarde.

L'imputato Amedeo Bassi, figlio del prefetto di Salò a Milano, detenuto, ha ammesso di aver avuto rapporti amichevoli con i « Tre Grandi » del processo, Graziani, Gianfranceschi e Dragoni, ma ha negato l'accusa di partecipazione all'attentato fallito contro la legazione jugoslava. L'imputato Vittorio Emanuele Passino, in casa del quale fu rinvenuta polvere nera per la confezione delle bombe-carta, nei primi verbali d'interrogatorio aveva detto di aver rinvenuto quell'esplosivo in riva al Tevere: ieri, invece, ha dichiarato che gli venne regalata dal Gionfrida per preparare alcune cartucce da caccia.

Lo studente in medicina Roberto Melchionda, arrestato a Brescia, ha ammesso di essere stato collaboratore della rivista « Imperium » dalla sua città, ma ha detto di non aver mai saputo che tra il gruppo di « Im-

perium » e i FAR ci fossero collegamenti per compiere attività terroristica.

Con quest'ultimo interrogatorio, il Presidente Seduto esaurito la prima fase del dibattito, dando poi lettura delle relazioni dei periti della direzione d'artiglieria sul potenziale degli esplosivi impiegati dai giovani dinamitardi. Il sostituto procuratore Sangiorgi ha poi annunciato di aver disposto la citazione di una persona, detenuta nel carcere di Arezzo dove scontava una condanna di quattro anni per rapina. Il detenuto ha preannunciato delle importanti rivelazioni che, però, data la sua posizione, saranno considerate con prudenza. Alla fine il Presidente dichiarando chiusa la seduta ha rinviato il dibattimento a lunedì mattina.

Inizio dei corsi all'Accademia di Danza

L'Accademia Nazionale di Danza diretta da J. a Ruskaja, comunica che sono aperti i corsi per l'anno scolastico 1951-52. Le iscrizioni si chiuderanno il giorno 20 corrente ed il giorno 22 avranno inizio gli esami medico e di attitudine artistica per l'ammissione. Come è noto, per frequentare i Corsi Regolari è d'obbligo la contemporanea frequenza di una delle scuole medie.

Quest'anno viene istituito presso l'Accademia un corso di « Avvicinamento alla Danza » per insegnanti di Educazione Fisica.

Infine al Corso di Preparazione annesso all'Accademia possono accedere le bambine da 6 ai 10 anni che dimostrino una spiccata disposizione alla danza. Per ogni informazione rivolgersi alla Segreteria dell'Accademia: Via A. Cesaipino 16, tel. 849298.

IL PROCESSO AI DINAMITARDI DEI F. A. R.

I TERRORISTI TELEFONARONO al comandante della Celere

«Abbiamo fatto scoppiare una bomba davanti alla Presidenza del Consiglio. Siamo fascisti,»

«Abbiamo fatto scoppiare una bomba davanti alla Presidenza del Consiglio. Siamo fascisti. Se non la smettono di perseguitarci faremo peggio». Queste minacciose parole, pronunciate con tono di voce estremamente concitato, vibrarono al telefono del maggiore di Pubblica Sicurezza Musolino, comandante dei Reparti celeri di Roma, nel suo ufficio in via Caltagirone, la sera in cui scoppiò un ordigno sul cornicione dello stabile in via De Pretis segnato al numero 88.

Quest'episodio è stato ricordato ieri mattina all'udienza del processo contro i trentasei responsabili di tentata ricostituzione del disciolto partito fascista dallo stesso maggiore Musolino.

Viene quindi chiamato alla pedana il vice brigadiere Paolo Mastrantuono.

Mastrantuono: Una mattina

di aprile venni incaricato di recarmi all'abitazione di Fausto Gianfranceschi in via Panisperna. Io ero a bordo di una topolino mentre il Gianfranceschi scese di casa prendendo posto sopra una macchina di tipo militare, tedesca credo. Salirono anche sua moglie e il Gianfrida.

Presidente: Li conoscevate?

Mastrantuono: No, lo seppi successivamente. Io non potevo tener testa al Gianfranceschi il quale, dopo aver fatto rifornimento a piazza Indipendenza, si allontanò velocemente alla volta di via Appia. Riuscii a scorgerlo di nuovo a Velletri insieme ad un gruppetto di persone, davanti ad un bar. Dopo dieci minuti il Gianfranceschi si allontanò nuovamente ed io ne perdetti definitivamente le tracce.

A questo punto l'imputato a piede libero Egidio Sterpa

chiede di parlare.

Sterpa: Il brigadiere Mastrantuono partecipò ad un pranzo organizzato alla «Casa dello studente».

Mastrantuono: In effetti venni comandato di servizio alla «Casa dello studente» in occasione di una riunione di ex combattenti della repubblica sociale che dovevano celebrare una messa in suffragio dei loro caduti al Verano. Quando verso le 13 di quel giorno i giovani cominciarono ad affluire nella sala da pranzo, venni avvicinato da un mutilato, certo Baldo Moro, il quale mi invitò con insistenza a parteciparvi. Io accettai.

Fortunello ammette di aver lanciato una bomba

Anche l'imputato Casini riconosce la propria responsabilità per l'ordigno esploso ad Arezzo

Finalmente nella udienza di ieri del processo contro i dinamitardi neo-fascisti, un imputato ha ammesso di aver costruito e lanciato una bomba. Dal braccio delle «innocenti» pecorelle, è venuto fuori l'imputato Fortunello il quale ha riconosciuto la sua responsabilità circa lo scoppio di una bomba davanti al carcere di Arezzo, dove ancora si trovano alcuni fascisti della repubblica di Salò. A sua giustificazione — e questo dovrebbe bastare, seppure ce ne fosse bisogno, a giudicare il metodo con il quale ragionano tutta questa gente — Bruno Fortunello ha dichiarato di aver «sistemato le cose in modo da non arrecar danno a nessuno».

Nell'aprile del '51 ebbe per posta un pacco contenente una ventina di manifestini inneggianti al risorgere del fascismo. Il pacco era accompagnato da un biglietto con scritto: «Da distribuirsi il 25 aprile con bomba carta: «Il timbro apposto a mo' di firma era illeggibile. Di Fortunello allora mise nel pacco ricevuto del carburante e una piccola quantità di vecchia polvere nera. Il tutto lo chiuse in un barattolo e pose quell'esplosivo vicino al carcere di Arezzo.

Anche l'imputato Ampelio Casini si è assunta la sua parte di responsabilità per la bomba fatta esplodere ad Arezzo. Rodolfo Torsellini ha sostenuto a sua

discolpa che la sigla O.P. rinvenuta nelle lettere e negli appunti a lui sequestrati significava «Organizzazione propaganda» e non «organizzazione paramilitare» come si sostiene in un rapporto della polizia. Ha ammesso di aver issato la mattina del 28 ottobre 1950 sul campanile di Arezzo un gagliardetto con la sigla «Fars», spiegando che questa organizzazione esisteva in Arezzo anche prima della costituzione del MSI.

Michele Di Bella fu arrestato a Venezia il 24 maggio 1951 in periodo elettorale. Egli ha recisamente negato che gli statuti di cui si parla in alcuni documenti a lui sequestrati si riferiscano al F.A.R. Ha poi sostenuto che era invece suo intendimento costituire a Venezia un'associazione culturale e allo scopo aveva preso contatti con l'imputato Gianfranceschi. E' appunto a questa costituenda associazione che si riferivano gli statuti di cui fa cenno in talune lettere scambiate col Gianfranceschi.

È tornata la mamma degli orfani di guerra

Con un quadrimotore DC-6 della LAI è arrivata ieri sera all'Aeroporto di Ciampino, proveniente da New York la signora Angela D'Amico. Con fondi raccolti in America la signora D'Amico con la collaborazione di un comitato di signore

Continuano gli imputati a protestarsi innocenti

Ritrattano quanto hanno ammesso in istruttoria e negano ogni partecipazione al lancio delle bombe

Al processo dei dinamitardi neo-fascisti, il presidente della Corte d'Assise, Sciandone, ha terminato l'interrogatorio degli imputati. Ieri infatti sono stati sentiti gli ultimi quattro, cioè: Mario Gionfrida, Amedeo Bassi, Vittorio Emanuele Passino, Roberto Melchiorre.

Il primo ad essere chiamato è stato Mario Gionfrida il quale si è dichiarato innocente. Ha ammesso di essere stato trovato in possesso di polvere nera, ma ha detto che il chilogrammo di polvere che gli sequestrò la polizia lo aveva acquistato per fare i «botti» in famiglia la notte di San Silvestro. Ogni ammissione fatta a San Vitale perché era stato più volte picchiato dai funzionari di polizia e costretto a confessare.

Lo ha seguito l'imputato Amedeo Bassi, che non solo ha dichiarato di non aver partecipato al Fasci rivoluzionari ma ha negato quanto aveva ammesso in istruttoria, cioè di aver preso parte all'attentato contro la Legazione di Jugoslavia.

Presidente — L'imputato precedente ha ritrattato le sue confessioni fatte alla polizia perché, a quanto ha dichiarato, era stato costretto a farle con la violenza. Lei allora è stato picchiato dal giudice istruttore?

Bassi (sorridente) — No, ma ritiro le mie confessioni lo stesso.

Presidente — Nel ricordare all'imputato che ogni parola da lui detta viene riportata a verbale, ergo l'occasione per ricordargli altresì che se l'accusa per la quale oggi è qui, fosse stata provata dal P.M. del Tribunale Speciale allestito da quello stesso regime che egli, stando alle accuse, avrebbe in animo di riportare al potere, avrebbe potuto anche essere condannato a morte.

Il Passino, studente dell'Istituto Nautico, ha sostenuto di

non aver mai operato per la ricostituzione del partito fascista. In quel che riguarda la polvere pirica sequestratagli, ha affermato che gli fu regalata dal Gionfrida per confezionare cartucce da caccia.

Il Melchionda, a sua volta ha dichiarato di essere stato il collaboratore da Brescia della rivista «Imperium», negando però di aver avuto notizia dell'attività terroristica svolta da alcuni membri della direzione.

L'udienza quindi è stata rinviata a lunedì. Per integrare l'istruttoria, il Procuratore Generale ha chiesto che sia chiamato come testimone certo Biondi detenuto a Lucca, il quale in una lettera a lui diretta ha affermato di aver ricevuto confidenze da alcuni degli imputati, tra i quali Graziani e Gianfranceschi. La difesa dei due imputati non si è opposta, malgrado la genericità della posizione sulla quale dovrebbe essere assunto il nuovo testimone. Il rappresentante della legge ha chiesto altresì la citazione del brigadiere Mastrantoni che pedinò, in un viaggio a Velletri, il Gianfranceschi quando questi, secondo l'accusa, si recò colà per cercare tritolo.

Concluso il Convegno dei Lavoratori Enti Lirici

Presso la Federazione Italiana Lavoratori Spettacolo, si è concluso in questi giorni il Convegno dei rappresentanti dei lavoratori degli Enti Lirici.

Nel corso del Convegno i lavoratori sono stati ricevuti dall'on. Gronchi al quale hanno esposto tutte le questioni riguardanti la categoria. Egli ha promesso il suo fattivo intervento presso gli organi di Governo competenti.

PER ED I

Collegamenti
le ore per i
FRASCATI
PATRI - M
- GROTTA
ROCCA DI
P'

Parter
al Viale Cr

Informazio
Telef. 49

VENERDI
d'Alcantara,
è esposto a S
gine di Maria
Damaso.

Le previste
lde sino ad
sono: Cielo
coperto. Qua
pitazione loca
care sulle reg
basso versante
agitati. Temp
ria, Ieri a Ro
massima 19.

APPUNTAM
CITTA' — Se

Roma i tredici
corso «Appun
città» indetto
la lavorazione
cina» che tra
la vita della
ma. Ricevuti
cini direttore

Incom i tredic
tori hanno ass
riggio alla vis
«giornali cinei

un documenta
leggera femmi
citori, che pre
le parti d'Ital
festeggiati da

nel corso di ur
essi sono more
dal sig. Giuse
compagnato d
Sungana in p
no che è il più
re d'Italia, av.

Lumiere quan
ma era una la
fly von supe
ghezza compl
ette metri;

ha oggi nova
cinema actual
e sbalordimen
rammaricand

Giornale d'Italia - 11 ottobre 1951
Trentasei giovani imputati
di apologia di fascismo e attentati terroristici

Vi enzo Erra, direttore della rivista "Imperium", interrogato per primo, nega di aver fatto parte dei FAR

In un'aula affollatissima si è iniziato stamane in Corte di Assise (Presidente Sciaudone, P. M. Sangiorgi) il processo a carico di trentasei giovani imputati di apologia di fascismo e di avere compiuto attentati dinamitardi. La Questura di Roma e la Direzione generale di polizia intensificavano le ricerche per rintracciarne gli autori e si riuscì a raccogliere le fila di nascenti organizzazioni politiche, che facevano capo ad alcuni giovani studenti e professionisti in varie parti d'Italia. Si procedette quindi all'arresto di taluni di essi, contro i quali venne iniziata istruttoria penale da parte della magistratura romana con le conclusioni del Pubblico Ministero di rinvio a giudizio della Corte d'Assise di Roma di sette imputati: Luciano Lucci, avvocato a Roma, pubblicista Vincenzo Erra di Napoli, Giuseppe Rauti di Cividale, Cesare Pozzo di Padova, Luciano De Perini di Roma e gli studenti Aldo Serpieri e Giovanni Brandi di Napoli. La Corte d'Assise in udienza rinviava la causa a nuovo ruolo, essendo risultato che altri giovani imputati di fatti connessi a quelli, cui si riferiva il processo, dovevano comparire per oggi dinanzi ai giudici.

Le imputazioni

I due procedimenti sono stati quindi riuniti e il giudizio dovrà svolgersi anche nei confronti di altre 29 persone fra cui Emilio Servetti, Guido Scaini, Tommaso Stabile, Clemente Graziani, Fausto Gianfranceschi, Damiano Capotorti, Franco Dragoni, lo scrittore Giulio Cesare Evola, Mario Giunfrida, Amedeo Bassi, Vittorio Passini.

Il De Perini, il Lucci, il Rauti, il Serpieri, il Pozzo, il Brandi, l'Emilio Servetti, lo Scaini, lo Stabile, debbono rispondere di apologia del fascismo per avere ricostruito il partito fascista sotto forma di fasci di azione rivoluzionaria (F.A.R.) e di Associazione nazionale Carristi, mediante una organizzazione premilitare per l'esaltazione del fascismo e l'uso di mezzi violenti di lotta.

Agli altri si contesta l'accusa di avere compiuto attentati dinamitardi contro le sedi romane del partito repubblicano e socialista unitario; contro le sedi dell'Anpi di Roma, Brescia e Bari; contro le sedi dell'Ambasciata americana, della Legazione jugoslava;

contro una casa di via Paolo Emilio in prossimità dell'abitazione del Ministro Scelba e contro le carceri giudiziarie di Arezzo. Otto imputati sono a piede libero, gli altri detenuti; quattro latitanti.

23 avvocati e 2 avvocatesse

Alla difesa gli onorevoli Filippo Ungaro e Pietro Pisenti, le avvocatesse Lucia Ciccarese e Lucrezia Pollio; gli avvocati Carnelutti, Prosperetti, Guarneri, Martignetti, Schiro, Marrotti, Giuseppe Parrello, Quarucci, Pilosa, Mariani, Spinilli, Polito de Rosa, Agenti, Santoro, Anserini, Favino, Tripodi, De Parri, Scaffa, Graverini, Fiore.

Prima dell'udienza è stato introdotto nell'aula in barella l'imputato prof. Evola. Questi è privo delle gambe (ha due arti di legno) essendo stato colpito in un bombardamento a Bologna.

L'avv. Martignetti ha fatto alcune istanze fra cui le seguenti: «Presentarsi in udienza l'ordigno esplosivo trovato in via Paolo Emilio; ordinare alla direzione di artiglieria di produrre copia della perizia eseguita sull'ordigno medesimo, nominarsi un consulente di parte che riferisca sul presumibile obiettivo dell'ordigno; citarsi come teste il questore di Roma dott. Saverio Polito il quale a suo tempo diresse personalmente le indagini». Il P. M. osserva che alcune delle istanze sembrano premature, in ogni modo potranno essere formulate nel corso del dibattimento e si è opposto alla citazione del questore Polito. La Corte si è riservata di deliberare.

S'inizia l'interrogatorio.

Il primo ad essere sentito è stato Vincenzo Erra, il quale ha dichiarato «Non ho mai fatto parte dei F. A. R.

Ne ho sentito parlare nel nostro ambiente negli anni '46 e '47. Non mi sono mai occupato di attività clandestina di nessun genere. Ho svolto attività politica secondo quelle che sono le mie inclinazioni e le mie capacità sul piano pubblicistico e propagandistico. Ho dato invece da molti anni la mia attività al Partito al quale sono iscritto: il M.S.I. Conosco Aldo Serpieri da molti anni, essendo stato a scuola con lui.

Per quanto riguarda la rivista «Imperium» della quale sono direttore responsabile, essa è regolarmente autorizzata e nulla mai mi era stato in precedenza contestato né dalla polizia, né dalla magistratura circa quanto io andavo pubblicando. Mi si accusa — se ho ben capito — di aver fatto in un mio articolo una pubblica esposizione degli intenti del FAR riportando alcune frasi arbitrariamente mutilate: da questo stralcio mancano proprio quelle precisazioni che toglievano tutti i dubbi al vero significato delle mie parole.

La rivista «Impero» è una rivista di tendenze e di critica costruttiva nell'ambito del Movimento Sociale Italiano. Incontro a questa pubblicazione si riunisce un certo numero di aderenti al Partito che trovano, nelle idee espresse dalla rivista, i loro stessi sentimenti e i loro stessi pensieri.

La nostra rivista sosteneva un movimento più dinamico che non fosse quello sostenuto dalla direzione del M.S.I.

PRES.: Lei sa che venne sequestrata a Gianfranceschi una sua lettera inviata agli clandestini dal carcere...

IMPUTATO: Lei, presidente, legga la lettera e può farsi un concetto della verità delle cose. Io non posso entrare in merito alla responsabilità di Gianfranceschi, di Dragoni, di Graziani. Essi sono miei camerati, che conosco da parecchio tempo e che parteciparono ai convegni indetti dal MSI. Il Gianfranceschi particolarmente, era un collaboratore della rivista «Impero».

Erra, nella seconda parte dell'udienza, ha spiegato quali erano i punti sostanziali di con-

trasto del movimento che faceva capo a «Imperium» con l'atteggiamento esterno e politico del MSI; l'atteggiamento verso il Patto Atlantico e verso il Governo italiano. Questo Governo — ha detto Erra — quando compie qualche cosa di apparentemente buono, lo fa male. Quindi non raggiunge lo scopo di tutelare gli interessi italiani. I primi tre numeri della rivista furono stampati nella tipografia La Bussola, il quarto in una tipografia vicino al Cinema Dante.

«I nostri gruppi più importanti erano presenti a Napoli, Genova, Trieste, dove non scoppiò nessuna bomba».

L'imputato De Perini ha escluso ogni sua partecipazione ai FAR e agli attentati. Ha escluso altresì di essere ideatore e l'estensore dello statuto dei FAR. Il documento gli fu presentato da un amico del quale non intende fare il nome essendosi impegnato con la sua parola d'onore.

Si tratta di un manoscritto che egli — De Perini — copiò a macchina.

Dopo tre giorni — ha dichiarato l'imputato — consegnai al mio amico due copie di quel documento nel quale v'erano degli spazi in bianco. Qualche giorno dopo egli mi restituì una copia riempita nei vuoti con alcuni termini e con alcune correzioni a matita che non erano della sua calligrafia.

Questo documento fu trovato dal dott. Zecca nella massima evidenza cioè nel primo cassetto della mia scrivania. Avrei potuto distruggerlo dato il tempo intercorso fra l'arrivo dei funzionari e la loro perquisizione nel mio studio.

PRES. — Quel documento voi non lo mostrate a nessuno dei vostri amici?

IMPUTATO — A nessuno perché non ne ero autorizzato. Io fui accusato dal Partito comunista di capeggiare la prima edizione dei FAR. Alcuni giornali imbastirono una campagna in mio danno. Mi si dipingeva come il braccio destro di Pizzirani, che io non ho mai visto; come il braccio sinistro di un'altra persona.

P. M. — Ho il dovere di chiederle il nome dell'amico di cui ha parlato?

IMPUTATO — Non posso farlo. Egli non appartiene al Movimento Sociale.

L'ultimo interrogatorio della faticosa giornata è stato quello dell'imputato Luciano Lucci Chiarissi. Egli ha premesso che il rapporto della Questura nei suoi confronti, è particolarmente fosco. «La Questura — ha detto Lucci — mi ha dipinto come schizofrenico; cosa che non è affatto».

L'imputato ha confermato gli interrogatori resi all'autorità giudiziaria dei quali il Presidente Sciaudone dà lettura con assai debole e inafferrabile voce, sostituito e... superato in questo compito per alcuni minuti dal consigliere Ruggeri.

L'udienza si è protratta fino alle ore 14. Domani il Lucci dovrà rispondere alle contestazioni che gli verranno mosse e si svolgerà l'interrogatorio degli altri imputati.

Sebastiano Drago

LA TEMPERATURA

Ecco le temperature minime e massime rilevate presso i centri meteorologici delle seguenti città italiane, fino alle ore 17 (circa) del 10 ottobre 1951:

| Min. Mas. | Min. Mas. |
|-------------------|--------------------|
| Bolzano 6,1 13,3 | Roma 10,0 17,4 |
| Trento 5,4 13,0 | Napoli 11,0 21,0 |
| Forino 3,4 12,0 | Sassari 12,2 17,4 |
| Milano 7,1 17,4 | Cagliari 11,8 21,3 |
| Venezia 8,8 14,4 | Raggo C. 13,6 21,6 |
| Firenze 11,0 14,8 | Potenza 5,4 10,0 |
| Perugia 5,9 10,2 | Pescara 9,2 12,8 |
| L'Aquila 4,8 12,0 | Bari 7,5 20,0 |
| Pisa 9,2 16,4 | Ancona 8,8 14,8 |
| Trieste 9,8 14,4 | Messina 15,9 21,0 |
| Genova 11,0 16,4 | Palermo 15,1 19,6 |
| Bologna 5,4 14,0 | Catania 11,4 25,4 |

SENATORI E DEPUTATI chiedono l'assicurazione contro malattie ed infortuni

Alcuni Senatori e Deputati, a mezzo delle rispettive Presidenze del Senato e della Camera, hanno chiesto di essere assicurati contro malattie e infortuni, durante il loro mandato parlamentare. Ciò, riferisce l'agenzia «L'Informazione», in considerazione che nel caso di infortunio o di malattia, anche comprovata, la indennità parlamentare mensile di L. 250.000 (L. 200.000 per i residenti a Roma) viene ridotta di L. 10.000 al giorno, fino a raggiungere il minimo fisso, indecurtabile di L. 65.000.

8 milioni vinti al lotto a Monza

MILANO, 10. — Una grossa vincita al Lotto si è verificata presso il botteghino di piazza Trento e Trieste a Monza, gestito da Valentino Liberatore.

Il fortunato vincitore ha giocato sulla ruota di Milano una quaterna secca con i numeri 3-15-33-66, con schedina contrassegnata M, numero 744555, guadagnando la cospicua somma di otto milioni.

La vincita si è verificata con l'estrazione di sabato scorso. Il vincitore non ha voluto, per ovvii motivi, che si facesse pubblicità sul suo nome e si era già premunito in partenza, avvertendo il proprietario del botteghino di voler conservare assolutamente l'incognito.

A

Il cronista è in ufficio
dalle ore 17 in poi

IL PROCESSO DEI FAR

Come la polizia scoprì i terroristi

Fu il capo della squadra politica a identificare le due associazioni clandestine

La tecnica seguita dalla polizia nell'espletamento delle indagini che portarono all'arresto dei responsabili della tentata ricostituzione del disciolto partito fascista è stato il clou dell'udienza di ieri mattina alla prima sezione della Corte d'Assise.

Il commissario d'Amato, capo della squadra politica, chiamato di nuovo sulla pedana, ha escluso in primo luogo di aver minacciato l'imputato Cesare Pozzo di trattenerlo in stato d'arresto fino a tempo indeterminato.

D'Amato — Non è ammissibile che io l'abbia minacciato di ciò e nel contempo gli abbia detto che a suo carico non ci fossero elementi di responsabilità, per la semplice ragione che si dovevano rimettere gli atti all'autorità giudiziaria.

Presidente — Spieghi alla Corte la tecnica seguita dalla polizia in quel periodo e da chi furono svolte le indagini.

D'Amato — La stesura del rapporto e dei verbali fu compiuta da me. Il dottor Imme diresse le indagini ed esaminò, coordinandoli, i risultati, sempre su elementi forniti da me.

Nel corso di tali indagini si accertò che Lucci Chiarissi voleva ricostituire un gruppo di ex fascisti e di nuovi fascisti. La lettera trovata indosso al Chiarissi confermò la fondatezza dei nostri sospetti e la bontà delle nostre informazioni. Potemmo così apprendere che l'ANCI si identificava con i FAR. Fra il Lucci Chiarissi ed il Pozzo esistevano contatti in ordine ad una attività clandestina.

Gli elementi a carico del Pozzo sono quelli contenuti nel rapporto; l'interrogatorio di questo imputato ha confermato i sospetti a suo carico.

Presidente — Quale fu l'atteggiamento del Pozzo?

D'Amato — Egli rifiutò di fare i nomi degli iscritti all'ANCI; non seppe dare spiegazioni circa la terminologia usata nella corrispondenza; non seppe dire cosa fossero quel gruppo e nucleo. A Padova, dove venne arrestato, era stata poco prima posta una carica di tritolo sotto la casa del Questore.

L'interrogatorio del commissario D'Amato verrà ripreso domani.

Il processo dei FAR

L'interrogatorio di Baghino

Stamane al processo del FAR è stato richiamato l'imputato dr. Giulio Baghino costituitosi ieri in giudizio, poco prima della fine dell'udienza.

Il Baghino, che fu segretario nazionale del raggruppamento giovanile del M.S.I., ha spiegato, a proposito di una lettera di tal Riccardi, sequestrata dalla polizia, che con tale lettera gli si comunicava, senza esserne stato sollecitato, la situazione esatta di Arezzo. Ha poi escluso di essere conosciuto in seno al FAR con il nome di «Ursus II».

«Al riguardo — ha esclamato il Baghino — non c'è nessuna prova. Senza prove io potrei diventare anche l'imperatore della Svezia».

Poi ha subito proseguito: «Dopo l'amnistia del 1946 se avessi avuto intenzioni clandestine avrei potuto svolgerle benissimo perchè la polizia non mi conosceva. Io ero ignoto e ignorato. L'essermi fatto conoscere nel Movimento Sociale è la riprova che non avevo le intenzioni clandestine cui ho accennato».

Il Baghino conosce Lucci-

Chiarissi e De Perini; gli risulta che essi sono simpatizzanti ma non iscritti al M.S.I.

E' stato poi richiamato il dr. Salvatore Immé capo dell'ufficio politico della Questura il quale non intende fare il nome del confidente della polizia nelle indagini compiute per l'attuale processo.

Numerose contestazioni sono state mosse al dr. Immé dall'avv. Martignetti.

«Lucci-Chiarissi, ha dichiarato il teste, come tanti altri imputati non è iscritto Movimento Sociale Italiani. Questi giovani attraverso il congresso di Roma intendevano pur non essendo nel partito, prendere le redini del partito stesso per instaurare una diversa condotta politica nella direzione del M.S.I.»

A domanda del Pubblico Ministero ha poi detto: «Io ho soltanto indirizzato le indagini, ma personalmente non le ho compiute». L'on. Ungaro ha interrotto esclamando: «Ci dica il dr. Immé, chi ha fatto queste indagini?».

«Le indagini, ha risposto il teste, furono compiute dai dottori D'Amato, D'Agostino, Milizia, Zecca, Piccolo, Fontana.

D'Amato, D'Agostino, Milizia e Piccolo si occuparono del gruppo degli imputati residenti a Roma; il dr. Zecca del gruppo degli imputati residenti fuori Roma».

Dopo una breve sospensione dell'udienza è stato sentito il dr. d'Amato, capo della squadra politica. Questo ha iniziato la ricostruzione dell'indagine relativamente al primo processo il cui capollista è l'imputato De Perini.

L'esposizione del dottor d'Amato è stata abbastanza ampia. Numerose le contestazioni rivolte al testimone dagli avvocati Pisenti, Fiore, Martignetti e Marotti.

Invitato a deporre il Questore Polito

Si è ripreso stamane in Corte d'Assise il processo del FAR.

L'avv. Polito De Rosa ha svolto una questione di carattere procedurale sostenendo che le richieste proposte dal P. M. nella scorsa udienza, per l'audizione come testimoni dell'agente di P. S. Mastrantonio, del maggiore di P. S. Musolino e di altri, non è consentita dalla legge.

L'avv. Filosa, ha chiesto che la Corte disponga una perizia calligrafica sui manifestini del 13 marzo, per stabilire se essi sono di pugno dell'imputato Graziani e si è opposto anche lui all'audizione dei testi indicati dal P. M., il quale ha spiegato che soltanto per amore di verità ha ritenuto di chiedere nuovi elementi di prova ed ha dichiarato che la Corte accolga la richiesta dell'avv. Filosa per la perizia calligrafica.

L'avv. Martignetti ha osservato fra l'altro che non si può iniziare l'esame dei testi a carico senza vedere la bomba destinata a via Paolo Emilio; senza acquisire al processo resoconti di giornali, i quali danno notizia degli spostamenti di Erra nell'Italia settentrionale, mentre la polizia lo dipinge come uccel di bosco; senza sentire il questore Saverio Polito che firmò il verbale della polizia, e diresse personalmente le indagini.

La Corte si è ritirata, per deliberare, in Camera di Consiglio, dove è rimasta per circa due ore.

Rientrato in aula, il Presidente ha letto l'ordinanza con la quale sono accolte alcune istanze del Pubblico Ministero e dei difensori e ne sono respinte altre. La Corte si è riservata di decidere circa l'esame come teste, del questore Polito.

L'avv. Martignetti ha consegnato al Presidente, dott. Sciaudone, una lettera indirizzata a quest'ultimo da tale Giovanni Insani il quale, riferendosi al processo in corso, dichiara di essere stato fermato dalla polizia per indagini e di essere stato sottoposto a violenze.

Mentre l'Insani cita i nomi di coloro che possono testimoniare al riguardo, allega alla lettera una fotografia che riproduce il suo viso contuso.

Il P. M. si è opposto alla acquisizione agli atti di tali documenti.

I difensori, dopo breve consultazione, hanno chiesto al Presidente di disporre la trasmissione al Procuratore della Repubblica, per i provvedimenti di legge, della lettera e della foto dell'Insani.

Si è quindi iniziato l'esame dei testimoni e depone il commissario di P. S. dr. Salvatore Imme, al quale sono state rivolte numerose domande.

A questo punto l'avv. Fiore ha presentato in aula il dr. Luigi Baghino, fin oggi latitante, che si è costituito. Il Presidente ha sospeso la deposizione del dr. Imme ed ha cominciato a interrogare il Baghino, il quale si è proclamato innocente dei reati ascrittigli.

L'interrogatorio e le contestazioni al Baghino, nonché le contestazioni al dr. Imme, proseguiranno nella udienza di domani.

10 soldati inglesi uccisi in un'imboscata in Malesia

SINGAPORE, 22. - (Reuter). In un'imboscata effettuata da guerriglieri malesi contro un convoglio militare britannico nel Selangor, dieci soldati inglesi sono rimasti uccisi e dodici feriti. Gli assalitori hanno perduto cinque uomini.

I capi dei vecchi FAR si troverebbero all'estero

Al processo dei FAR in Assise è stato stamane esaminato il dottor *Michele Piccolo*, Commissario di P.S. addetto all'Ufficio Stampa della Questura. Il teste partecipò all'ultima fase delle indagini, all'arresto del tipografo Belardi, interrogò gli imputati Guarini e Sterpa.

Ha poi deposto il dottor *Zecca* della Squadra politica. Egli per avere svolto le indagini fuori Roma ha riferito sull'esito della sua attività particolarmente nei confronti del gruppo degli imputati dell'attentato al carcere di Arezzo (Torsellini, Capotondi, Casini).

I difensori hanno compiuto la consueta analisi del contenuto del rapporto della polizia.

Il teste è passato a parlare della posizione dell'imputato De Perini ed è venuto a trovarsi in imbarazzo quando dietro le contestazioni dell'on. Pisenti ha dovuto ammettere che il vecchio statuto dei FAR, che avrebbe dovuto servire di base per la compilazione del numero, la cui bozza fu trovata in possesso del De Perini, non è stato mai rinvenuto dalla polizia.

Il teste ha ammesso, parlando dei vecchi Far, che quasi sicuramente i capi di tale organizzazione si trovano all'estero.

Il testimone ha riferito circa la posizione del dott. Baghino che, nel rapporto, è indicato come il «deus ex machina» dei fatti processuali.

Ha riferito altresì circa la posizione dell'imputato Di Bella la cui attività sarebbe stata svolta a Venezia. Il teste ha dovuto ammettere in base alle contestazioni dei difensori che esistono notevoli differen-

ze fra il contenuto del rapporto e le accuse mosse al Di Bella.

L'udienza è stata rinviata a lunedì mattina. Il dr. Zecca riferirà sull'attività svolta dagli imputati a Napoli e sarà probabilmente compiuta la ricognizione formale della bomba inesplosa trovata in via Paolo Emilio e che — secondo l'accusa della polizia — aveva per obiettivo l'abitazione del Ministro dell'Interno.

LA REQUISITORIA DEL P. M. AL PROCESSO DEI FAR

Sette anni chiesti per i tre dinamitardi

Pene minori per gli altri, 8 mesi per Evola e numerose assoluzioni

Sette anni di reclusione e 50 mila lire di multa sono stati richiesti ieri dal Pubblico Ministero dott. Sangiorgi per i tre principali imputati del processo dei fasci di azione rivoluzionaria: Clemente Graziani, Fausto Gianfranceschi e Franco Dragoni; quattro anni di reclusione e 20 mila lire di multa per Ampelio Casini e Bruno Fortunelli; tre anni di reclusione sono stati richiesti per il tipografo Umberto Belardi; un anno e sei mesi per Vittorio Passino e Mario Giofrida. Per Luciano De Perini, Lucio Lucci Chiarissi, Guido Scaini, Enrico Servetti, Giuseppe

Rauti, Aldo Serpieri, Amedeo Bassi, Fiamiano Capotondi, Rodolfo Torsellini, Cesare Brenna, Vincenzo Erra, Fernando De Biase il sostituto procuratore generale ha chiesto 1 anno di reclusione; per il prof. Julius Cesare Evola 8 mesi di reclusione.

Graziani, Gianfranceschi e Dragoni sono stati riconosciuti dalla Pubblica Accusa come responsabili dei reati di detenzione abusiva di materia esplosiva e di pubblica intimidazione limitatamente agli attentati del 27 ottobre 1950, del 12 marzo e 25 aprile '51 a Roma, Milano, Arezzo, Brescia e Bari.

Il Pubblico Ministero ha affermato la responsabilità di Bassi, Giofrida e Baghino per detenzione abusiva di armi da guerra e di materiale esplodente. Casini e Fortunelli sono stati ritenuti responsabili dell'esplosione di una bomba avvenuta al carcere di Arezzo. Venti imputati (De Perini, Scaini, Servetti, Rauti, Lucci Chiarissi, Serpieri, Pozzo, Graziani, Gianfranceschi, Capotondi, Dragoni, Belardi, Torsellini, Casini, Fortunelli, Brenna, Passino, Giofrida e Bassi) sono ritenuti responsabili di aver promosso la ricostituzione del disciolto partito fascista e ricadendo, sotto tale aspetto, nel primo articolo della legge del 3 dicembre 1947.

Umberto Belardi è stato ritenuto responsabile di concorso nel delitto di pubblica intimidazione mediante lo scoppio di materie esplodenti.

Apologia del fascismo è il reato di cui è incolpato il gruppo di « Imperium »: Erra, De Biase, Evola.

Per insufficienza di prove

sono stati assolti Roberto Melchionda, Francesco Baghino, Michele di Bella, Luciano Lucchetti, Francesco Petronio, Pietro Palumbo, Enzo Guarini, Egidio Sterpa, Alberto Ribacchi, Tommaso Stabile, Giovanni Brandi, Mario Amici e Bruno Poltronieri.

Prima di richiedere le pene il dott. Sangiorgi aveva preso in esame la posizione di quegli imputati che non aveva avuto il tempo di considerare nell'udienza di ieri. Quindi, dopo una lunga interruzione durata dalle 9 alle 12, il Sostituto procuratore generale, ha così concluso la sua requisitoria: « Voi forse attenuerete alcune delle pene che io sto per richiedere per questi imputati. Ma non dimenticate che la vostra sentenza deve esprimere un principio ed il principio è questo: che la nostra società ha ormai detto basta alla violenza ed al tritolo, ha detto no a tutte le forme di intimidazione e di suggestione. Nella società che io ho l'onore di rappresentare in questo momento non c'è più posto per i dinamitardi ».

Dopo la requisitoria del Pubblico Ministero ha preso la parola il primo difensore del prof. Julius Cesare Evola: l'avv. Francesco Carnelutti il quale, malgrado dopo il processo Graziani avesse pubblicamente dichiarato di trarsi fuori dall'agone del foro, è tornato ancor oggi a difendere il teorico del fascismo.

Carnelutti ha chiesto per il suo raccomandato l'assoluzione con la formula più ampia. Dovranno parlare nei prossimi giorni altri 40 avvocati, dopodiché, nella prossima settimana, si avrà la sentenza.

o
a

f-
e

UNA UDIENZA ASSAI MOVIMENTATA

Un latitante si costituisce durante il processo dei FAR

Il Capo dell'Ufficio Politico non ricorda perchè denunciò un imputato - Deporrà anche il Questore?

Si è ripreso, ieri mattina in Corte d'Assise, il processo contro i 36 giovani accusati di « aver tentato di ricostituire il partito fascista » a mezzo del FAR. Primo a prendere la parola è stato l'avv. Polito De Rosa, il quale, svolgendo una questione di carattere procedurale, ha sostenuto che le richieste proposte dal Pubblico Ministero dott. Sangiorgi nell'udienza di giovedì, per l'audizione come testimoni del brigadiere di P.S. Mastrantuono e del magg. Musolino e di altri, non sono consentite dalla legge. Ha preso poi a parlare l'avv. Filosa, il quale ha chiesto che la Corte disponga una perizia calligrafica sui manifestini del 13 marzo, per stabilire se essi sono stati scritti dal Graziani. Filosa si è anche opposto all'audizione dei testi richiesti dal P.M.

Un altro difensore, invece, l'avvocato Martignetti, ha osservato che non si possono esaminare i testi a carico senza prima vedere la bomba di via Paolo Emilio e senza accettare negli atti del processo quei giornali da cui risulta che Erra non era latitante, come sostiene la polizia, ma in giro per la Penisola a tenere comizi per il M.S.I.; egli ha chiesto infine la citazione del questore Polito che è il firmatario del rapporto di polizia e che quindi avrebbe diretto personalmente le indagini.

La Corte, ritratasi per circa due ore, ha finito per accogliere alcune istanze del P.M. ed anche dei difensori, respingendone altre, e riservandosi infine di decidere se citare o meno come teste il questore di Roma.

A questo punto vi è stato un piccolo colpo di scena. L'avvocato Martignetti ha consegnato al presidente della Corte una lettera di certo Giovanni Insani, il quale a suo tempo venne fermato dalla Polizia insieme agli attuali imputati. L'Insani dichiara nella lettera di essere stato sottoposto a violenze da parte della Polizia durante i giorni di fermo e, come prova, ha allegato alla lettera una fotografia che riproduce il suo viso contuso. Il documento, dopo una piccola battaglia oratoria tra difensori e P.M., è stato rimesso, su decisione del presidente Sciaudone, al procuratore della Repubblica per i provvedimenti di legge.

E' salito quindi sulla pedana dei testi il commissario di P.S. Salvatore Immè, capo dell'Ufficio Politico della Capitale, al quale sono state rivolte numerose contestazioni. Alla seguente domanda dell'avv. Martignetti: « Alla data della denuncia, quali elementi precisi e quali circostanze di fatto erano state acclarate nei confronti dell'imputato Erra, si da consigliare la sua denuncia per aver concorso alla ricostitu-

zione del partito fascista? », il commissario Immè ha risposto che egli faceva riferimento al rapporto. Alle insistenze dell'avv. Martignetti, però, egli dichiarava di non ricordare.

Altro colpo di scena si aveva in fine di udienza, quando l'avv. Amedeo Fiore presentava in aula il dr. Giulio Baghino, imputato latitante, che si costituiva. Il presidente sospendeva l'interrogatorio del commissario Immè e prendeva ad interrogare il Baghino, che si proclamava innocente di tutti i reati ascrittigli. Egli — ha detto — era segretario nazionale del Raggruppamento Giovanile del M.S.I. e non ha mai svolto opera clandestina.

Oggi proseguiranno tanto l'interrogatorio del dr. Baghino quanto le contestazioni al Capo dell'Ufficio Politico.

FERRI

P

S

el

da

de

Di

sta

ra

è

nic

tilg

am

bos

bud

già

abb

di

acc

detti

cacc

trov

chla

due

ment

allo

smos

Ma

Car

le in

punt

tanto

cedu

sulle

mant

Or

do l'

uccis

lo se

tuccia

fucile

IL PROCESSO DEI F. A. R.

LA BOMBA-CARTA DI AREZZO

nelle dichiarazioni dell'imputato Fortunello

Al processo dei FAR in Corte d'Assise è stato oggi interrogato per primo l'imputato Bruno Fortunello che ha confermato la sua responsabilità circa la costruzione e lo scoppio di una bomba davanti al carcere di Arezzo, dove ancora si trovavano numerosi fascisti della repubblica di Salò. Sistemò le cose in modo da non arrecare danno a nessuno come infatti avvenne. Della «legione nera» lesse qualche cosa sul settimanale «Omnibus».

Nel M.S.I. si occupò del tesseramento senza avere cariche. Verso il 18 aprile '51 ricevette per posta una busta contenente una ventina di manifestini firmati «La legione nera» contenenti frasi incitanti alla riscossa nazionale, a Trieste, all'idea fascista. Unitamente ai manifestini c'era un biglietto con scritto: «da distribuirsi il 25 aprile, possibilmente con bomba carta». Il timbro era illeggibile e il Fortunello non poté quindi controllare la provenienza.

La busta era accompagnata da una missiva scritta a macchina e senza firma. Nella bomba carta di cui l'imputato ha parlato, egli mise un po' di carburo unitamente ad una piccola quantità di vecchia polvere nera. Pose il barattolo esplosivo vicino al carcere di Arezzo.

A domanda dell'avv. Marotti, del P.M. dott. Sangiorgi e dell'avv. Dettori, l'imputato ha detto: «Conoscevo Torsellini dal 1948. Eravamo dello stesso partito, ma di diversa corrente.

Egli era corporativista; io seguace della socializzazione. In seguito i nostri rapporti divennero un po' tesi anche per motivi personali. Rimproveravo Torsellini di essere poco attivista. Torsellini era segretario giovanile e fu rimosso dalla carica nel febbraio o marzo del 1951. Gli succedette come commissario straordinario Ampelio Casini il quale era estraneo alla nostra bomba».

E' stato poi interrogato Michele Di Bella il quale il 24 maggio '51 fu fermato e denunciato dalla polizia durante un comizio in periodo elettorale. Gli dissero che doveva essere tradotto a Roma e che si doveva eseguire una perquisizione a casa sua.

E' stato poi interrogato Ampelio Casini il quale, fra l'altro, ha dichiarato che Baghino, segretario nazionale andò ad Arezzo per eliminare alcune beghe sorte in federazione e che costituì un quadrunvirato. Il Casini si è assunta tutta la responsabilità della bomba carta esplosa ad Arezzo.

L'imputato Rodolfo Torsellini ha chiarito che le sigle O. R. rinvenute sulle lettere e sugli appunti sequestrati dalla polizia significavano «organizzazioni propaganda» e non organizzazioni paramilitari. Ha ammesso di avere innalzato il gagliardetto con la sigla «FAR» sul campanile di Arezzo il 28 ottobre dicendo che i FAR esistevano in Toscana già prima della rostituzione del MSI.

Il Momento 12 ottobre 1947

ROMA

Il cronista è in ufficio dalle ore 17 in poi

IL PROCESSO DEI DINAMITARDI DEL F.A.R.

Si tenevano pronti per la terza guerra

La "rivoluzione dei ragionieri", correva sul filo di un cifrario segreto

L'eventualità di un nuovo conflitto mondiale e l'intravveduta necessità di organizzare una difesa civile per opporsi ad una aggressione comunista costituiscono l'alibi con il quale i trentasei imputati del processo per la tentata ricostituzione del disciolto partito fascista sotto forma di fasci d'azione rivoluzionaria, di associazione carristi d'Italia o di legione nera cercano di giustificare la loro attività clandestina.

Ha dato il via ieri a queste tesi l'avvocato Lucio Lucci Chiarissimi detto «Lucianino» di cui stamane è stato ripreso l'interrogatorio. E' un giovane pic-

colo e roseo, incline alla calvizie. E' stato a Salò nel battaglione «Borghese» e gli si addebita la partecipazione al F.A.R. ed articoli apologetici su *l'Asso di bastoni*.

LUCCI CHIARISSIMI — Non ho mai fatto parte di formazioni clandestine. La mia attività si limitava a conversazioni con questi amici per compiere «giri d'orizzonte» nell'eventualità di una guerra civile conseguente ad un conflitto. Capira, Presidente, si era al tempo della Corea...

Sale sulla pedana Giuseppe Rauti, anch'egli giovanissimo, infarcito di dottrine evoluzion-misteriosofiche, collaboratore di *Imperium* e di altri settimanali.

RAUTI — Confermo i verbi di resi sia alla polizia che al giudice istruttore. Il mio arresto è dovuto al rinvenimento di una lettera presso la mia abitazione, a causa della quale sono dentro da 11 mesi.

La difesa chiede che la Corte metta agli atti una lunga serie di articoli a firma del Rauti su argomenti vari, richiesta cui la Corte consente.

Con Giuseppe Rauti, Aldo Serpieri e Giovanni Brandi, questi due ultimi napoletani, si apre la parentesi della «rivoluzione dei ragionieri».

Al centro c'è una lettera inviata da Serpieri a Rauti nella quale — secondo quanto l'accusa intende provare — s'indicava con il termine di «ditta» la corrente clandestina rivoluzionaria e con quello di «filiali» i vari centri periferici del F.A.R. In questa lettera si faceva il nome di Giovanni Brandi come di una delle «speranze» per il congresso del M.S.I. a Bari, congresso che per gli avvenimenti che hanno portato questi giovani dinanzi alla Corte d'Assise, non fu autorizzato. Serpieri porta piccoli baffetti biondi e, contrariamente agli altri, ha uno sguardo dolce e remissivo.

Cesare Pozzo di Padova inalbera invece una ferozza patriottarda per aver appartenuto alla divisione corazzata «Leonessa». Il padre, colonnello, dirigente della radio al Nord, venne ucciso dai partigiani. Allora la polizia lo arrestò ad Udine lo trovò in possesso di un cifrario.

PRESIDENTE — A cosa serviva questo cifrario?

POZZO — Ero stato incaricato da Bruno Spampinato di compiere un'inchiesta giornalistica per il settimanale *Illustrato* sull'attività degli elementi slavi al confine italiano. Questo cifrario del quale ero venuto in possesso, era quello usato dai reduci del IX Compus jugoslavo.

PRESIDENTE — Avete fatto parte del F.A.R.?

POZZO — Io mi sono interessato solamente dell'Associazione carristi già presieduta dal

generale Babini ed ora dal colonnello Stella. L'associazione aveva carattere puramente assistenziale ed è attualmente in vita.

Da alcune lettere che il Presidente va leggendo risulta che gli imputati, nel corrispondere fra loro, indicavano il materiale esplosivo con nomi insospettabili, quali *libro* per il tritolo, *pastello* per il detonatore, *pennelli* per le micce, *volume* per esplosivo e così via.

Il giovane Giovanni Brandi, laureando in medicina, ha sposato in carcere una studentessa in lettere. Ora sono le lettere a metterlo nei pasticci e precisamente, come s'è detto, quella spedita dal Serpieri.

Ultimo ad essere interrogato è Enrico Servetti: il più anziano, dopo il prof. Julius Cesare Evola che stamane non è presente in aula, di tutto il gruppo. Con i suoi 36 anni e con qualche capello bianco, getta un'ombra di ponderatezza fra la spensierata scappigliatura degli altri. E' conosciuto come il «federale» di Bologna. Nell'aprile del '50 alcuni estremisti lo fecero segno ad un attentato in seguito al quale la madre morì ed egli riportò ferite di pugnale. Su tale attentato non venne mai fatta la luce completa.

SERVEITI — Assunsi la carica di segretario provinciale del movimento a Bologna fin dal 1946. Sentii parlare allora di SAM e di F.A.R.

PRESIDENTE — Faceste parte di queste formazioni?

SERVEITI — Non ho avuto bisogno di clandestinità nel 1946 con quel che bolliva in pentola nell'Emilia; pensa che ne avessi bisogno nel 1949? La mia attività si è svolta sempre alla luce del sole, il che è stato dimostrato dai numerosi contraddittori e dai conflitti che fummo costretti a sostenere con gli appartenenti agli altri partiti, molte volte buscandone pure.

PRESIDENTE — Cosa dite delle circolari e delle statistiche che vi sono state trovate?

SERVEITI — Nego che mi sia stato sequestrato qualche documento; sono stato io ad indicare alla polizia questo materiale quando io misi a disposizione per le indagini intese a sollevare il mistero dell'attentato. Nego inoltre che tali relazioni e statistiche corrispondessero ad un programma inteso a ricostituire con la violenza il disciolto partito fascista. Tale ripiego serviva solamente per rintracciare nelle varie federazioni i giovani di maggiore affidamento per la «difesa civile» in caso di aggressione comunista.

Con la fine dell'interrogatorio del Servetti l'udienza è stata rinviata a domani.

Il pubblico, formato in gran parte da bellissime ragazze, ha applaudito lentamente dall'aula.

SUI LAVORO

igli ura

di
za

to uno
iali da
e pro-
quando
a im-
o nel-
le ve-
rente

re

Case
quali
ione
fine

uni-
con-
degli
o di
rima
obre
ar-
verà
à di

ver-
re
dei

....

....

....

Il Munito 13 ottobre 1951

ROMA

Il cronista è in ufficio
dalle ore 17 in poi

IL PROCESSO DEI DINAMITARDI DEL F.A.R.

Il professor Evola fa scuola di razzismo

Il teorico del movimento terrorista, autore di opere misteriosofiche, si paragona a Bismarck

Il professor Julius Cesare Evola, considerato l'ispiratore ed il teorico del movimento terrorista inteso alla ricostituzione mediante la violenza del disciolto partito fascista, ha reso ieri la sua deposizione davanti ai giudici della prima Corte di Assise.

Il professor Evola è rimasto paralizzato alle gambe in seguito ad un bombardamento di cui fu vittima nel corso della guerra, il che lo costringe ad una penosa immobilità. Anche stamattina è stato trasportato da quattro portanti; allorché il Presidente lo ha chiamato a deporre, i più giovani fra gli imputati a piede libero l'hanno trascinato di peso dal suo posto abituale, vicino alla gabbia, alla pedana. L'Evola veste di grigio, ha la «caramella» incastrata nell'occhio sinistro e parla con voce squillante e ferma. Il rapporto dell'Ufficio politico della Questura lo definisce «persona di tipo malefico e tenebroso, tutto tuppiti in conventicole esoteriche»; sarebbe difficile, almeno da un punto di vista superficiale, dipingerlo più efficacemente.

PRESIDENTE — Lei sarebbe il padre spirituale dei fatti di cui si discute?

EVOLA — Respingo l'accusa. D'altronde non ho mai svolto alcuna attività politica e solo delle tre organizzazioni, F.A.R., ANCI e Legione Nera, quel tanto che ne ho appreso dalla lettura del libro di Tedeschi: «Italiani dopo Mussolini». Sono stato sempre un dottrinario ed ho sempre deprecato qualsiasi attivismo, silenzioso o rumoroso che fosse. Dopo la mia disgrazia sono stato sempre a Bologna, tranne un intervallo di due settimane a Roma per visitare la mia vecchia madre. Il cosiddetto congresso di Bologna non fu che una riunione fra me e quei quattro o cinque giovani della corrente di «Imperium» che avevo conosciuto. La mia collaborazione a questa rivista è ben poca di fronte a quella che ho avuto con altre riviste quali il «Meridiano d'Italia», il «Nazionale» e simili. Tale tendenza ebbe tuttavia la mia approvazione in quanto si opponeva a quella socialista prevalsa nel MSI.

PRESIDENTE — E cosa dice del fascicolo «Orientamenti».

EVOLA — Si tratta di una sintesi di vari articoli già pubblicati. Tuttalpiù mi si potrebbe imputare la frase che si trova scritta a pagina 5 laddove dico: «Occorrerebbe una ripresa del legionarismo»; ma si tratta di un atteggiamento sul piano spirituale come di un sistema di vita più severo ed eroico, una «rivoluzione si-

lenziosa procedente in profondità». Tutto quanto precede dimostra quanto sia insussistente la prima accusa, di aver tentato cioè la ricostituzione del disciolto partito fascista.

Rimane, come *fiche de consolation*, il reato di apologia. Ma quali sono gli articoli incriminati? L'accusa non lo specifica.

P. M. — Faccio notare all'imputato che è tutto il concetto che informa la sua opera a ricadere nel delitto ipotizzato dalla legge.

EVOLA — Ma allora bisognerebbe fare il processo anche a Dante che ha scritto il «De Monarchia». Le mie sono idee di molto anteriori al fascismo. La mia è la posizione di un Metternich, di un Bismarck, tradizionale e conservatrice. Quanto alle insinuazioni sulle mie pratiche magiche e alchimistiche dirò che gli studi orientalisti che io professo sono una cosa molto seria: una quindicina di volumi editi da Laterza, Bocca, Hoepli e tradotti in varie lingue stanno a dimostrarlo. Per la questione del razzismo dirò che la mia campagna sostenuta durante il fascismo mirava a contrapporre al barbaro antisemitismo tedesco una dottrina spiritualista della razza di pretta marca italiana. Mussolini si congratulò con me per quanto non fossi stato mai iscritto al partito. Starace invece mi odiava e volle perdersi.

In precedenza erano stati interrogati gli imputati Tommaso Stabile, Enzo Guarini e Clemente Graziani.

STABILE — Sono dottore commercialista a Latina. Come ex-ufficiale carrista venni a contatto con l'Associazione Carristi d'Italia attraverso un comunicato pubblicato sui settimanali del MSI. Venni in possesso della carta dei F.A.R. in un caffè di Madrid dove io mi trovavo l'anno scorso durante un soggiorno. La carta mi venne trovata sulla scrivania, in posto ben visibile e non nascosta.

La difesa dello Stabile ha chiesto la citazione del generale Babin che fu il primo presidente dell'ANCI.

Enzo Guarini si protesta innocente e definisce arbitrario il suo arresto. Prese la gerenza responsabile del mensile «Imperium» dopo l'arresto di Erra. Fa mettere a verbale questa frase:

«Escludo che Imperium fosse l'organo dei fasci d'azione rivoluzionaria».

E' ora la volta di Clemente Graziani, ventitreenne, uno dei tre dinamitardi parzialmente confessi. E' un giovane alto e bruno, con folti capelli neri ed occhi melanconici. Veste di grigio scuro e non sorride mai. E' imputato di partecipazione attiva nel lancio degli ordigni esplosivi alle sedi dei partiti democratici, al mancato attentato della nave-scuola «Colombo», alle esplosioni di via De Pretis, di via Paolo Emilio 24, dove si trova l'abitazione del Ministro Mario Scelba, dell'Ambasciata americana e della Legazione jugoslava, nonché ad attentati terroristici perpetrati in altre città italiane.

PRESIDENTE — Confermate il verbale nel quale vi riconoscete autore di questi attentati?

GRAZIANI — Confermo l'interrogatorio solo per quanto riguarda le mie ideologie. Smentisco di aver partecipato agli attentati, in quanto fui costretto ad accusarmi di azioni malcommesse. La verità è questa. Verso la metà d'ottobre dello scorso anno fui avvicinato da un «camerata» che chiese la mia collaborazione per compiere alcune azioni dimostrative. Io risposi che dato il mio lavoro (ero impiegato alla sala corse di via Viterbo) non avrei potuto aiutarlo se non con il contributo delle mie capacità tecniche. Divenni così il suo «artefice» e confezionai dapprima una bomba-carta in casa del Gianfranceschi, bomba-carta che esplose a Piazza Colonna.

PRESIDENTE — Potete farci il nome di questo vostro amico?

GRAZIANI — Non posso farlo: egli è il capo della Legione Nera.

PRESIDENTE — Siete stato al Nord?

GRAZIANI — Sì, ero nella X Mas.

PRESIDENTE — Quanti anni avevate allora?

GRAZIANI — Sedici anni. L'interrogatorio di Clemente Graziani verrà ripreso nell'udienza di domani.

Investito da un autocarro militare, il giovane Giulio Altamura, di 17 anni, abitante alla Birgata del Trullo, è stato trattenuto in osservazione all'ospedale di S. Camillo.

IL PROCESSO PER GLI ATTENTATI

Gli imputati respingono tutte le accuse

Aula sempre gremita per il processo in Corte d'Assise a carico dei 36 giovani imputati di apologia di fascismo per aver tentato di ricostituire il partito fascista sotto forma di Fasci di Azione Rivoluzionaria (F.A.R.) e Associazione Carri-risti.

L'udienza di stamane si è iniziata con alcune contestazioni del Pubblico Ministero all'imputato Lucci Chiarissi per sapere quali rapporti costui avesse avuto con il Servetti di Bologna.

Il Lucci ha risposto di non averlo mai visto ed ha smentito energicamente di essere stato mandante degli attentati terroristici.

« Ditta », « Filiale »

E' stato poi interrogato l'imputato Giuseppe Rauti, laureando in legge, il quale ha respinto l'accusa mossagli dalla polizia e scaturita da una lettera rinvenutagli e nella quale gli si chiedevano notizie sul congresso che si doveva tenere a Bari. Egli ha precisato di essere soltanto un collaboratore della rivista « Imperium ». Il Rauti è iscritto al M.S.I., partecipò al Congresso Giovanile di Bologna e svolge attività giornalistica.

Poicamente è orientato verso una maggiore ideologia dottrinale del movimento. Nulla sa dell'attentato alla sede del Partito Repubblicano. Ha escluso qualsiasi responsabilità al riguardo MSI. Ha negato pure di appartenere ai F.A.R. Nessuna discussione si svolse tra lui e Aldo Serpieri. Non ha promosso od agevolato la ricostituzione del Partito fascista né ha mai conosciuto i nomi dei promotori, negando di

aver preso parte agli attentati terroristici.

Egli ha poi chiarito il significato di alcuni termini adoperati dal Serpieri in una lettera inviatagli e sequestratagli. Per « Ditta — ha dichiarato — io intesi il raggruppamento dei giovani del MSI; anche il vocabolo *Filiale* è stato da me interpretato in codesto modo. Non mi era accordato col Serpieri per usare tale linguaggio ». A confermare l'attività giornalistica che il Rauti svolge anche al di fuori della rivista « Imperium », la difesa ha esibito alla Corte alcuni settimanali nei quali l'imputato ha scritto articoli di politica estera ed articoli di carattere sociale ed economico.

Il Rauti, rispondendo ad una domanda dell'on. Pisenti, ha dichiarato di aver letto nella redazione di *Asso di Bastoni*, la lettera di un giornale argentino, con la quale si invitava Lucci Chiarissi ad inviare articoli sulla situazione politica italiana.

E' stato poi sentito Aldo Serpieri il quale ha dichiarato: « Riguardo ad una casella postale intitolata a Roma, al comm. Resti, mi fu comunicato per lettera non firmata, di usare tale mezzo per evitare che da parte della direzione del MSI si venisse eventualmente a conoscere l'attività svolta in contrasto con la tendenza ideologica del movimento.

I FAR non avevano un programma terroristico, ma soprattutto anticomunista.

Rispondendo ad alcune domande del P. M., il Serpieri ha spiegato: « In ogni congresso di partito vi sono sempre delle manovre; non c'è quindi nulla di strano se anche noi agivamo

con una certa riservatezza. Io ignoravo l'esistenza del F.A.R. Negli interrogatori già resi in stato di arresto non feci i nomi di coloro che mi scrissero con parole simboliche, per evitare che fossero arrestate altre persone.

Una sigla strana

L'imputato Cesare Pozzo, il cui padre fu ucciso dai partigiani, ha detto di aver aderito alla Associazione Carristi e di essere stato esortato a promuovere una ripresa di attività dell'Associazione, la quale aveva il fine di assistere gli iscritti e di rivendicare i valori combattentistici; scrisse pertanto ad alcuni ufficiali invitandoli ad aderire alla Associazione. L'imputato non è in grado di spiegare il titolo « Novità Bataclava » che si legge in un foglio da lui scritto e che fu ritrovato fra appunti di carattere cinematografico.

Si tratta probabilmente, secondo il Pozzo, di appunti di carattere giornalistico o commerciale. Il Pozzo ha invece fornito chiarimenti circa alcuni termini usati in lettere da lui inviate a un settimanale illustrato, a Lucci Chiarissi e a Salvatore Nasca. Ha ammesso di aver avuto relazioni con Lucci Chiarissi che era esponente della Federazione Combattenti.

Dopo una breve sospensione dell'udienza la Corte ha interrogato gli imputati Giovanni Brandi e Arrigo Servetti. Quest'ultimo ha escluso di aver svolto attività clandestina essendo diventato segretario del MSI nel '47 in una sezione come quella di Bologna dove oc-

correva aver del coraggio per affrontare a viso aperto la situazione. Ha negato di aver avuto rapporti segreti con Guido Scaini (altro imputato) che era pure dirigente del MSI di Ferrara.

Dato l'ambiente in cui viveva (la madre dell'imputato fu uccisa nella propria casa mentre il Servetti fu aggredito) scambiò delle idee con gli altri al fine di attuare, in caso di rivolgimenti politici, una selezione fra i giovani più qualificati per difendersi. Ha escluso, il Servetti, di aver avuto al riguardo direttive da parte del MSI.

IL PROCESSO DEI F.A.R.

Un funzionario della Questura smentisce che gli imputati furono maltrattati

Tutta l'udienza di ieri del processo dei F.A.R. è stata assorbita dalla deposizione del commissario di P.S. dott. D'Amato dell'ufficio politico della Questura di Roma. Al teste sono state mosse numerose domande e contestazioni da parte dell'agguerrito collegio di difesa, in particolare sulla tecnica seguita dalle autorità di polizia nello espletamento delle indagini.

Il dott. D'Amato ha escluso recisamente che gli attuali imputati abbiano subito maltrattamenti durante gli interrogatori da loro resi in Questura: egli compilò di persona i rapporti ed i verbali e gli atti furono poi regolarmente inoltrati all'autorità giudiziaria. Durante le indagini si accertò che l'imputato Lucci Chiarissi voleva ricostituire dei raggruppamenti di fascisti e si appurò altresì l'esistenza di tutta una attività clandestina.

Nel corso dell'udienza all'imputato Pozzo — che fu arrestato a Padova — sono stati chiesti dei chiarimenti in merito ad alcune lettere rinvenutegli. Egli, dopo l'arresto, non fece alcun nome per evitare che le persone da lui eventualmente menzionate fossero oggetto di indagini da parte della polizia.

g
n
z
l
t
v
l
—
a.
7
re
ai
to
to
lic

CRONACA DI ROMA

UNA UDIENZA ASSAI MOVIMENTATA

Un latitante si costituisce durante il processo dei FAR

Il Capo dell'Ufficio Politico non ricorda perchè denunciò un imputato - Deporrà anche il Questore?

Si ripreso, ieri mattina in Corte d'Assise, il processo contro i 36 giovani accusati di « aver tentato di ricostituire il partito fascista » a mezzo del FAR. Primo a prendere la parola è stato l'avv. Polito De Rosa, il quale, svolgendo una questione di carattere procedurale, ha sostenuto che le richieste proposte dal Pubblico Ministero dott. Sangiorgi nell'udienza di giovedì, per l'audizione come testimoni del brigadiere di P.S. Mastrantuono e del magg. Musolino e di altri, non sono consentite dalla legge. Ha preso poi a parlare l'avv. Filosa, il quale ha chiesto che la Corte disponga una perizia calligrafica sui manifestini del 13 marzo, per stabilire se essi sono stati scritti dal Graziani. Filosa si è anche opposto all'audizione dei testi richiesti dal P.M.

Un altro difensore, invece, l'avvocato Martignetti, ha osservato che non si possono esaminare i testi a carico senza prima vedere la bomba di via Paolo Emilio e senza accettare negli atti del processo quei giornali da cui risulta che non era latitante, come sostiene la polizia, ma in giro per la Penisola a tenere comizi per il M.S.I.; egli ha chiesto infine la citazione del questore Polito che è il firmatario del rapporto di polizia e che quindi avrebbe diretto personalmente le indagini.

La Corte, ritiratasi per circa due ore, ha finito per accogliere alcune istanze del P.M. ed anche dei difensori, respingendone altre, e riservandosi infine di decidere se citare o meno come teste il questore di Roma.

A questo punto vi è stato un piccolo colpo di scena. L'avvocato Martignetti ha consegnato al presidente della Corte una lettera di certo Giovanni Insani, il

quale a suo tempo venne fermato dalla Polizia insieme agli attuali imputati. L'Insani dichiara nella lettera di essere stato sottoposto a violenze da parte della Polizia durante i giorni di fermo e, come prova, ha allegato alla lettera una fotografia che riproduce il suo viso contuso. Il documento, dopo una piccola battaglia oratoria tra difensori e P.M., è stato rimesso, su decisione del presidente Sciaudone, al procuratore della Repubblica per i provvedimenti di legge.

E' salito quindi sulla pedana dei testi il commissario di P.S. Salvatore Immè, capo dell'Ufficio Politico della Capitale, al quale sono state rivolte numerose contestazioni. Alla seguente domanda dell'avv. Martignetti: « Alla data della denuncia, quali elementi precisi e quali circostanze di fatto erano state accertate nei confronti dell'imputato Erra, si da consigliare la sua denuncia per aver concorso alla ricostituzione del partito fascista? », il commissario Immè ha risposto che egli faceva riferimento al rapporto. Alle insistenze dell'avv. Martignetti, però, egli dichiarava di non ricordare.

Altro colpo di scena si aveva in fine di udienza, quando l'avv. Amedeo Fiore presentava in aula il dr. Giulio Baghino, imputato latitante, che si costituiva. Il presidente sospendeva l'interrogatorio del commissario Immè e prendeva ad interrogare il Baghino, che si proclamava innocente di tutti i reati ascrittigli. Egli — ha detto — era segretario nazionale del Raggruppamento Giovanile del M.S.I. e non ha mai svolto opera clandestina.

Oggi proseguiranno tanto l'interrogatorio del dr. Baghino quanto le contestazioni al Capo dell'Ufficio Politico.

IL PROCESSO DEI F. A. R.

L'imputato Graziani dice che la "Legione nera", non esisteva

Prosegue in Corte d'Assise, seguito da un folto pubblico nel quale è anche rappresentato il gentil sesso, il processo dei F.A.R.

Stamane è stato interrogato per primo Guido Scaini il quale ha detto: «Mi stabilii a Ferrara nell'autunno del '41. Trascorsi in famiglia a Rapallo la settimana fra il Natale ed il Capodanno '50. In treno incontrai un tale che presentatosi come Tullio Verri mi chiese di delinearli la situazione politica nell'Emilia. A Ferrara incontrai poi il Serretti, cui narrai di questo incontro. Egli si dimostrò propenso ad accogliere la richiesta del Verri e preparò una breve relazione, chiedendomi dove avrebbe dovuto farla recitare. Conobbi Lucio Chiarissi alla Federazione dei combattenti repubblicani di Ferrara: mi chiese informazioni circa le ideologie e gli intenti dei giovani appartenenti al M.S.I. non parlandomi né della esistenza dei F.A.R., né di armi che avrebbero dovuto fornire per resistere ad eventuali azioni violente dei comunisti. Il difensore prof. Augenti ha pregato il Presidente di invitare Scaini a dire come si svolse l'interrogatorio dinanzi alla P. S. di Ferrara.

E' stato richiamato poi Clemente Graziani.

A domanda del P. M. l'imputato ha risposto: «Il tritolo mi veniva consegnato volta per volta dal «camerata» di cui ho parlato ieri. Io lavoravo nella sala delle corse dove l'amico» mi veniva a trovare per darmi appuntamento. L'amico» mi spiegò che la «legione nera» non corrispondeva ad una organizzazione vera e propria. Era semplicemente la sigla da usarsi ogni volta che si procedeva a delle azioni dimostrative, per dare alle stesse un carattere di continuità e per offrire la sensazione che effettivamente esistesse una organizzazione.

«Se dichiarai alla P. S. che della «Legione nera» io ero il capo, lo feci per bloccare le indagini nei miei riguardi e specialmente nei riguardi dei

miei «camerati». Io avevo un atteggiamento politico manifesto come aderente al M.S.I. e quindi alla corrente intransigente della quale condividevo le idee; avevo altresì un comportamento segreto circa la mia attività clandestina. Provvidi alla ricerca della carta per i manifestini, provvidi alla ricerca del tipografo, che fu il Belardi per i manifesti lanciati nella Galleria Colonna il 28 ottobre 1950. Per quelli stampati il 25 aprile, conosco il tipografo ma non intendo farne il nome. Non so nulla circa i F.A.R.»

L'imputato Capotondi non ha mai avuto a che fare con l'attività clandestina esercitata sotto la sigla «Legione Nera». Non ha mai confezionato bombe o eseguito attentati. «Dal giugno 1949 sono stato sempre controllato, anche nel lavoro, dalla polizia; ho confessato alla questura le mie responsabilità perchè non volevo che dal mio errore altri avesse danno».

Dopo una breve sospensione della udienza è stato interrogato Fausto Gianfranchi, il quale ha protestato anzi tutto per quanto è stato scritto nel rapporto della P.S. dove lo si dipinge come elemento violento, come un energumeno in continua ebollizione. «Prima dell'attuale mio arresto — ha detto l'imputato — non sono mai stato fermato dalla polizia. Io vivevo la vita politica del M.S.I. Collaborai alla rivista «Imperium» con qualche articolo di carattere musicale. Una sera, precedente al 28 ottobre 1950 mi trovavo a casa. Una sola camera con ingresso proprio in via del Macao. 8, col camerata Dragoni, discutevamo del programma relativo ad una dimostrazione di studenti medi che si doveva svolgere il 28 ottobre.

Arrivò inaspettato Graziani. Egli mi narrò di essere stato avvicinato da un suo «amico» il quale gli aveva chiesto se poteva applicare un ordigno esplosivo che si doveva far brillare.

Non mi fece il nome dell'«amico» né io pretesi che me lo facesse. Io e Dragoni ci inte-

ressammo — da spettatori — ai particolari tecnici della costruzione dell'ordigno alla quale procedette il solo Graziani.

Questi mi parlò della sigla «Legione nera». Lessi poi il 28 ottobre sui giornali che era scoppiato un ordigno esplosivo nella galleria Colonna senza danni alle persone e alle cose.

In seguito mi allontanai dalla vita del movimento dovendomi sposare il 2 dicembre. Sposato andai ad abitare in via Panisperna 216.

Verso il 1. febbraio ritornai nell'ambiente del Movimento quando già Erra e Rauti, miei amici, erano stati arrestati e la pubblicazione di *Imperium* era sospesa.

L'imputato Gianfranceschi continua dicendo.

«Il 13 marzo lessi sul giornale che erano scoppiati due ordigni a Roma; uno al Ministero degli Esteri e un altro all'Ambasciata Americana. Tali ordigni avevano la sigla «legione nera». Mi rivolsi al Graziani per sapere se anche quella volta egli aveva prestato la sua opera. Egli rispose affermativamente».

L'imputato ha poi detto di aver fatto un viaggio in Svezia per partecipare al congresso della gioventù europea che si doveva tenere a Malmoe «Il passaporto, ha dichiarato Gianfranceschi, io e il Graziani (questo ultimo si fermò a Trieste) lo avemmo rapidamente».

Prima di partire per Malmoe lessi sui giornali la notizia dell'attentato all'ANPI di Roma. Graziani mi disse che era stato lui a confezionare la bomba sempre per incarico del «camerata». Al ritorno da Malmoe fui arrestato a Rovigo.

Dopo altre dichiarazioni dell'imputato Gianfranceschi la udienza è stata rinviata a lunedì.

L'interrogatorio degli imputati al processo dei fasci rivoluzionari

Franco Dragoni colto in aula da un attacco cardiaco - Una uxoricida condannata a quindici anni in Corte di Assise

E' proseguito ieri il processo dei F.A.R. a carico di 36 giovani, imputati di apologia del fascismo. E' stato nuovamente interrogato Fausto Gianfranceschi il quale ha riferito che Grazianni, parlando con lui nel carcere di Regina Coeli, ammise di avere confezionato alcune bombe. Successivamente è stato sentito Franco Dragoni che ha ritrattato quanto ebbe a dichiarare alle autorità di Pubblica Sicurezza.

In sostanza egli ammette di essersi solo occupato di alcuni particolari tecnici in ordine agli esplosivi ma esclude di avere comunque partecipato agli attentati dinamitardi.

Al Dragoni sono state mosse diverse contestazioni da parte del P.M. Sangiorgi.

E' poi la volta di Faniano Capotondi il quale si mantiene sulla negativa escludendo qualsiasi sua partecipazione sia alla progettazione che alla esecuzione degli attentati terroristici.

Ultimo ad essere interrogato è l'avv. Fernando De Biase, direttore del settimanale « Riscossa ». Egli è stato espulso dal M.S.I. per avere presentato una mozione di sfiducia contro i dirigenti del Movimento. Il De Biase afferma di essersi sempre astenuto da azioni violente.

Nel corso dell'udienza l'imputato Dragoni ha avuto un attacco cardiaco ed è stato portato fuori dall'aula per essere soccorso.

Dopo un breve intervallo, si è data lettura degli interrogatori

resi durante l'istruttoria dal De Biase il quale, ha respinto l'accusa di apologia del fascismo.

X

Si è conclusa ieri in Corte di Assise in sede di appello, la causa a carico di Cleonice Della aggravato per avere avvelenato Medaglia, imputato di omicidio il proprio marito Angelo Valentini, somministrandogli un preparato arsenicale in una pizza di granturco.

Il povero Valentini morì a seguito di gastro-enterite e si accertò che fra i due coniugi non correvano buoni rapporti.

La Corte d'Assise di Roma condannò a suo tempo la Della Medaglia a 16 anni di reclusione ma la donna ricorse in appello.

Ieri i giudici hanno condannato la uxoricida a 15 anni di reclusione, di cui 3 condonati, concedendole i benefici del vizio parziale di mente e delle attenuanti generiche.

X

La Corte d'Assise di Appello ha ieri condannato a 12 anni di reclusione Assunta Grimaldi per omicidio volontario in persona di Rossana D'Addio e di tentato omicidio in persona del marito Celestino Grimaldi.

Il delitto avvenne per ragioni di gelosia perchè il Grimaldi conviveva maritalmente con la D'Addio ed aveva abbandonato la moglie.

La Corte d'Assise, nel suo primo giudizio, aveva condannato l'uxoricida a 18 anni e otto mesi di reclusione.

IL PROCESSO CONTRO I FASCISTI ALLE ASSISE DI ROMA

“L'articolo apparso su “Imperium”, non è mio, ma di Benito Mussolini”

Con questi argomenti il fascista Erra cerca di difendersi dall'accusa di tentata ricostituzione del defunto regime a mezzo dei F.A.R. — Tra gli imputati in prima fila gli attentatori dinamitardi alle Sedi del Partito Repubblicano e Socialista Unitario — La seconda udienza in corso

Dinanzi alla I Sezione della Corte d'Assise di Roma prosegue stamane il processo a carico dei 39 fascisti (25 detenuti, 10 a piede libero e 4 latitanti) che devono rispondere di atti terroristici e di attività miranti alla ricostituzione del regime fascista attraverso i F.A.R. (Fasci d'azione rivoluzionaria).

Presidente edila Corte è il dott. Sciaudone, Procuratore Generale Sangiorgi, Consigliere Ruggero e Cancelliere Bassi. Numerosissimo il collegio di difesa composto da circa 70 persone.

In prima fila tra gli imputati sono i fascisti: Clemente Graziani, Fausto Gianfranceschi, Fiamano Capotondi, Franco Dragoni e Umberto Belardi, sui quali grava l'accusa di aver compiuto i criminali attentati dinamitardi contro le sedi del Partito Repubblicano e del Partito Socialista Unitario, nonché gli attentati che si sono susseguiti a Roma e in altre città d'Italia negli ultimi due anni.

Un secondo gruppo di imputati, tra cui Amedeo Bassi, figlio del prefetto di Milano durante la repubblica di Salò, il tipografo Belardi, il segretario del gruppo giovanile del MSI Cesco Baghino, il «federale» di Bologna Enrico Servetti, il prof. Julius Evola, Vincenzo Erra, direttore della rivista «Imperium» e Giuseppe Rauti suo collaboratore, è accusato

di aver promosso o partecipato a un movimento denominato «FAR» (Fasci di azione rivoluzionaria) e «Legione Nera», sorto per la esaltazione e l'uso di mezzi violenti di lotta con finalità analoghe a quelle del defunto partito fascista.

La sfrontatezza con cui gli imputati si sono presentati di fronte al Tribunale che li dovrà giudicare (e ci auguriamo lo faccia con severità) è veramente notevole: quasi tutti portavano all'occhiello il distintivo di combattenti repubblicani.

Nell'udienza di ieri il primo ad essere interrogato è Vincenzo Erra, direttore del periodico «Imperium», considerato il capo della tendenza estremista in seno al MSI, in collegamento con i FAR ed imputato di apologia del fascismo, tentata ricostituzione del partito fascista e compartecipazione agli attentati dinamitardi.

L'imputato dichiara di non aver mai fatto parte dei FAR. In merito agli articoli apparsi sulla rivista «Imperium» l'imputato dichiara: «Nel rapporto della polizia mi si accusa di aver fatto con i due articoli incriminati, uno di autore ignoto e l'altro a mia firma, una pubblica esposizione di quelli che sarebbero gli intenti di una organizzazione clandestina denominata FAR. Preciso che il primo articolo non è

mio, ma è tratto dagli scritti e discorsi di Benito Mussolini; per il secondo dirò che la polizia ne ha fatto un sommario ed arbitrario stralcio sì da alterarne il significato. La rivista «Imperium» non è organo ufficiale del Movimento Sociale ma esprime una tendenza di critica».

Il Presidente contesta poi all'imputato una lettera da lui scritta in carcere e spedita a Fausto Gianfranceschi dalla quale risulta come l'imputato abbia dato ai suoi «camerati» precise istruzioni per gli attentati che furono infatti eseguiti durante il periodo di detenzione dell'Erra.

L'imputato si difende affermando che le sue istruzioni ai «camerati» si riferivano a questioni interne di partito.

Viene quindi chiamato l'imputato De Perini accusato di essere l'ideatore ed il compilatore della «Carta dei FAR».

Si verifica a questo punto un colpo di scena: l'imputato dichiara di ritirare le dichiarazioni da lui fatte dinanzi all'autorità di P. S. e dinanzi al Giudice Istruttore, con le quali aveva ammesso di essere stato effettivamente l'ideatore ed il compilatore della «Carta» trovatagli indosso al momento del suo arresto. Afferma invece che egli aveva ricevuto il documento da «un suo amico» per farne delle copie a macchina e che con questi, sotto il vincolo della parola d'onore, si era impegnato di mai, in nessun caso, rivelarne il nome. «Ed ora — egli dice — io debbo rettificare le mie prime dichiarazioni e dire la verità, pur intendendo mantenere la parola data al mio amico del quale non possono e non voglio rivelare le generalità». Il Presidente fa osservare all'imputato che il suo gesto dovrebbe stimolare l'amico a presentarsi dinanzi alla giustizia per sollevarlo dalla grave imputazione.

Licenziato l'imputato De Perini, il Presidente toglie l'udienza. Il processo, la cui durata si prevede in una ventina di giorni, riprenderà domani.

IL PROCESSO DEI F. A. R.

Il prof. Evola difende le proprie idee e nega di aver mai fatto della politica attiva

Carnelutti lamenta che il filosofo soffra il carcere da sei mesi senza ragione - L'imputato Graziani ha ammesso di avere confezionato ordigni

L'interesse del pubblico per il processo degli apologeti del fascismo non è ancora diminuito. Anche ieri, infatti, l'aula e le tribune della Corte d'Assise erano gremite.

Affollati i tavoli dei difensori. Fra gli avvocati vediamo il prof. Carnelutti e l'ex Ministro della Giustizia Pisenti. Nell'udienza di ieri sono stati interessati quattro imputati: Tommaso Stabile, Enzo Guarini, Clemente Graziani ed il prof. Cesare Giulio Evola.

Il primo di essi, lo Stabile, ha negato di aver fatto parte del F.A.R. ed ha dichiarato di essersi solo adoperato per la costituzione di un'associazione nazionale d'arma della quale faceva parte anche il generale Babbini.

Ha fatto poi seguito l'interrogatorio di Enzo Guarini, già direttore responsabile della rivista «Impero» in sostituzione di Erra, allorchè questi venne arrestato. Egli ha ricordato di avere avuto una irruzione della Polizia nella sua abitazione ed ha fatto presente di non essersi mai occupato della raccolta del materiale pubblicato. E' stato successivamente sentito Clemente Graziani il quale ebbe a subire un processo per l'attentato alla nave «Colombo», processo conclusosi con la sua assoluzione.

Nelle sue dichiarazioni il Graziani ha ammesso di aver confezionato gli ordigni esplosivi che furono messi in opera nelle città di Milano, Brescia, Arezzo e Bari. Non partecipò mai al lancio degli ordigni; ebbe anche da un amico l'incarico di preparare altri ordigni, ma non seppe che questi dovevano scoppiare al Ministero degli Esteri, all'Ambasciata americana ed alla Legazione jugoslava. Tra la più viva attenzione del pubblico il Presidente invita il prof. Cesare Giulio Evola a rendere il suo interrogatorio.

Con voce sicura, il prof. Evola ha premesso di non avere mai svolto politica in senso attivistico e di avere prestato una scarsa collaborazione alla rivista «Impero» con soli tre articoli, mentre assai vasta ed apprezzata fu la sua collaborazione ad altri giornali.

A questo punto il prof. Evola ha fatto delle dichiarazioni programmatiche. «Io ho aderito — egli ha precisato — ad un indirizzo di rivoluzione spirituale, silenziosa; ho sempre scritto che era necessario rialzarsi, creare un ordine a se stessi; invece di andare incontro alla demagogia. Nei miei libri si trova l'esaltazione dell'idea romana. Ho inteso dare al razzismo italiano un indirizzo autonomo ed intendevo controbattere le idee tedesche sul problema razziale».

Ha poi respinto l'accusa di apologetica di fascismo, criticando le accuse contenute a suo carico nel rapporto della Questura.

Il P.M. Sangiorgi ha fatto rilevare che nelle pubblicazioni dell'Evola si sostengono alcune idee proprie del disciolto partito fascista al che l'imputato ha dichiarato che le idee da lui professate, di gerarchismo, aristocrazia, ecc., si riconnettono ad una tradizione millenaria.

Venendo alla fine del suo interrogatorio il prof. Evola — sempre seguito con interesse dal numero pubblico — ha affermato: «Io sono contro il totalitarismo, contro il dispotismo, contro la socializzazione. Se nell'Italia di oggi per aver difeso tali idee devo avere la sciagura di comparire in Tribunale per essere giudicato di accuse inconsistenti, lo lascio decidere ai giudici».

Nel corso dell'udienza il prof. Carnelutti ha lamentato che la Polizia sia andata alla ricerca anche del prof. Evola che da sei mesi è in carcere, senza ragione.

CRONACA DI ROMA

AL PROCESSO CONTRO I NEO-FASCISTI

Gli imputati a piede libero sfilano davanti alla Corte

Dichiarazioni del tipografo che stampò i manifestini contenuti nelle bombe-carica - Come si difendono gli accusati minori

L'udienza di ieri è stata dedicata dalla Corte ai dieci imputati a piede libero, molti dei quali sono sfilati sulla pedana a difendersi dall'accusa di apologia di fascismo (per i collaboratori delle riviste incriminate) e di partecipazione ai FAR. Il presidente ha richiamato ancora il De Biase che ha riempito il suo discorso di citazioni sull'illuminismo francese e di nozioni polemiche sul « quietismo » del Movimento Sociale, dal quale, come è noto, fu espulso.

L'avvocato Schirò ha chiesto l'audizione dell'ing. Cerio e del dott. Riccardo Monaco di Napoli, i quali potranno testimoniare sui motivi d'ordine interno che condussero all'espulsione dell'imputato dal MSI. Schirò e Sini-scalchi, del foro di Napoli, hanno poi esibito una copia della sentenza della Corte d'Appello di Napoli nella quale il De Biase è assolto per « l'attentato simbolico » a Bevin, perché il fatto non costituisce reato e da altra imputazione di apologia del fascismo.

Finita la deposizione dell'irrequieto avvocato napoletano, è comparso un altro imputato a piede libero, Piero Palumbo, che fu collaboratore del De Biase al periodico « Riscossa ». Secondo l'accusa, l'imputato sarebbe responsabile di aver trasportato del tritolo da Napoli a Roma: egli si è difeso, affermando che non ha mai avuto pratica di esplosivi. E' seguito il professore di ginnastica Alberto Ribacchi, imputato di partecipazione al FAR in quanto egli era l'organizzatore di quei campeggi giovanili del MSI durante i quali si sarebbe parlato di attentati e di attività dinamitarde: il Ribacchi ha detto che i campeggi avevano il solo scopo della « elevazione spirituale dei giovani che vi partecipavano ».

E' seguito Egidio Sterpa, giornalista, imputato a piede libero, di partecipazione alle attività tendenti alla ricostituzione del P. N. F. e di apologia di fascismo. Lo Sterpa si è difeso dalle sue accuse, dimostrando che non vi è apologia di fascismo nei suoi scritti essendo egli uno dei sostenitori della pacificazione nazionale: nel suo articolo su « Asso di Bastoni » egli si era meravigliato del divieto apposto alla progettata manifestazione del

MSI a favore di Trieste. L'imputato ha poi chiarito di non essere per nulla seguace delle teorie « evolutive ».

L'avv. Schirò ha esibito vari documenti in difesa dello Sterpa, fra cui copia di giornali nei quali è documentato l'equilibrio politico dell'imputato.

Il presidente ha poi chiamato a deporre lo studente Roberto Garuffi, genovese, il quale ha spiegato i suoi rapporti con la rivista « Imperium »: egli non conosceva il Gianfranceschi, e a Genova dirigeva il centro di studi culturali « Stile » che non era per nulla un'emanazione del FAR. Ha chiuso l'udienza il tipografo Umberto Belardi, che stampò l'ultimo numero di « Imperium » e i manifestini che erano contenuti nella bomba carta fatta scoppiare al cinema « Galleria ». Il Belardi ha giustificato la sua collaborazione dicendo che essendo fornitissimo di carta poteva praticare prezzi vantaggiosi ai suoi giovani amici. Non sapeva che i manifestini fossero destinati alla diffusione contemporaneamente alle bombe, poiché credeva che fossero semplicemente diffusi per le strade di Roma.

Una bomba...

Svaligiato l'altra il Banco di S. Spiri

Un sensazionale colpo ladresco è stato perpetrato la scorsa...

CRONACA DI ROMA

IL PROCESSO DEI F. A. R. IN ASSISE

Solo sette imputati su trentasei ritenuti colpevoli dal Pubblico Ministero

La vicenda dei beni di Pietro Mascagni in Tribunale - Parricida condannato a quindici anni di reclusione

Ieri si è ripreso il processo contro 36 persone imputate di apologia di fascismo.

Il P. M. dott. Sangiorgi ha iniziato la sua requisitoria che sarà ultimata nell'udienza di oggi, con la richiesta delle pene.

Dopo aver ricordato gli attentati dinamitardi dinanzi alle sedi di partiti politici, all'Ambasciata americana ed alla Legazione jugoslava, il dott. Sangiorgi ha compiuto un'ampia disamina sulle indagini svolte dalla polizia a carico degli attuali imputati.

Sulla scorta dei documenti rinvenuti, e in particolare dello statuto dei F.A.R. il P. M. ha affermato l'esistenza di un movimento politico che doveva ricollegarsi al partito fascista: il F.A.R., pertanto, deve identificarsi col disciolto partito fascista.

Nel corso della sua requisitoria, il rappresentante della pubblica accusa ha sostenuto che i seguenti sette imputati appartennero ai F.A.R.: De Perini, Lucci, Serrieri, Ranti, Scaini, Servetti e Pozzo.

Per quanto riguarda gli imputati Stabile, Brandi ed Erra, il P. M. ha dichiarato che le prove sono insufficienti per affermare la loro appartenenza ai F.A.R. Nessuna prova invece è stata raggiunta a carico di quanti collaborarono alla rivista *Imperium*

Assise d'Appello ha condannato forze devono esserle venute.

Ieri Guido Della Valle a 15 anni di reclusione, di cui tre cond

ti per omicidio in pr

padre Giuseppe. Il

ne a Plettra

e fu dov

a m

pad

N

Val

Co

ni

de

ny

d

f

t

P

R

t

P

R

In Assise per aver tentato la ricostituzione del fascismo

Fra i trentasei giovani imputati vi sono anche gli autori degli attentati dinamitardi



Due dei principali imputati: Fausto Gianfranceschi e Clemente Graziani

Alla prima Sez. del Tribunale d'Assise ha avuto inizio stamane il processo a 36 giovani, imputati di un reato più grande di loro: la tentata ricostruzione del regime fascista, attraverso i FAR (fasci di Azione Rivoluzionaria) e l'ANCI (Assoc. Naz. Carristi d'Italia).

Per alcuni dei 36 imputati il dossier delle accuse è più nutrito, perché — afferma l'atto di accusa — «hanno fatto esplodere ordigni esplosivi di nanzì alle sedi periferiche di alcuni partiti politici». Qualcun altro, invece, dovrà soltanto rispondere del reato ge-

nerico di «apologia del passato regime».

Gli imputati sono tutti giovanissimi, alcuni di essi non hanno raggiunto nemmeno la maggiore età. Qualcuno è latitante, come Vincenzo Erra, direttore del periodico «Imperium», sul quale, dice l'Accusa, venivano esaltate le persone e le finalità del passato regime.

Il processo, iniziato stamattina, non è che uno strascico ridotto, per dirla con la frase di uno dei difensori, della udienza dello scorso febbraio. In quella occasione il P. M.

richiese il rinvio a nuovo ruolo «per un supplemento d'indagine».

Ecco i nomi degli imputati:

Luciano Lucci, Vincenzo Erra, Giuseppe Rauti, Cesare Pozzo, Luciano De Perini, Aldo Serpieri, Giovanni Brandi, Enrico Servetti, Guido Scaini, Tommaso Stabile, Clemente Graziani, Fausto Gianfranceschi, Farniano Capotonti, Franco Dragoni, Giulio Cesare

(Continua in 2ª pagina)

IL PROCESSO DEI F.A.R. VERSO LA CONCLUSIONE

Testimonianze verranno raccolte dalla Corte ad Arezzo

In Corte d'Assise al processo dei FAR che si avvia alla conclusione, ha depresso stamane per primo, il teste Mario Carpano, indicato dal difensore dell'imputato Rauti avv. Marotti.

Il Carpano ha riferito che nel 1948, quando era in carcere per collaborazionismo ricevette molte lettere dal Rauti e da altri, nelle quali il MSI veniva sempre indicato col termine «Ditta».

La Corte ha poi sentito Franco Matranga impiegato alla Federazione del MSI che ha dichiarato come la sera del 12-13 marzo 1950 quando ci fu l'attentato al Ministero degli Esteri ed all'Ambasciata Americana, si trovava al cinema Palestina con Dragoni. Uscendo si incontrò con Edoardo Fumo e con lui si intrattenne a lungo. Il Fumo ha confermato tale circostanza.

Hanno poi depresso per l'imputato de Biase, l'ing. Giorgio Cerio e il dott. Riccardo Monaco.

Caterina Pilenga ha dichiarato che si trovava in casa della signora Gianfranceschi e c'era pure il marito (attuale imputato) quando scoppiò la bomba al Viminale.

Per gli imputati di Bella e Graziani, hanno depresso Manlio Clerici, segretario del MSI di Padova, Luigi Setteneri e Rinaldi di Ferrara. Il dottor Paolo Rizzo che ebbe in cura l'imputato Bassi, ha confermato la dichiarazione resa da costui in udienza.

Per Egidio Sterpa è stato sentito il dott. Bruno Bandini.

La Corte ha pronunziato una ordinanza con la quale viene delegato il Consigliere a latere, con l'intervento del P.M. e dei difensori di Capotondi e Torsellini a recarsi in Arezzo per raccogliere la testimonianza di Gherardo Grandi, ricoverato all'ospedale in attesa di essere operato.

Il Commissario di P. S. dottor Donato ha esibito alla Corte il documento originale conservato in questura circa le relazioni consolari sulle conferenze tenute in Germania dal prof. Evola, in ordine al problema razziale.

Venerdì, con l'esame degli ultimi testimoni, sarà chiuso il dibattimento. Lunedì, inizio della discussione con la requisitoria del P. M. dott. Sangiorgi.

CRONACA DI ROMA

CRONACA GIUDIZIARIA

Trentasei giovani comparsi in Assise per tentata ricostituzione del partito fascista

Ieri ha avuto inizio l'interrogatorio degli imputati, uno dei quali è stato trasportato in aula in barella

Dinanzi a numeroso pubblico si è iniziato ieri alla Corte di Assise (Presid. Sciaudone, P. M. Sangiorgi) il processo a carico di trentasei giovani chiamati a rispondere di "apologia" del fascismo per avere tentato di ricostituire il partito fascista sotto forma di fasci di azione rivoluzionaria (F.A.R.) ed associazione carristi. Anche le tribune sono gremite. Imponente il servizio pubblico per prevenire qualsiasi incidente.

Gli imputati sono: Luciano Lucci, Vincenzo Erra, Giuseppe Rauti, Cesare Pozzo, Luciano De Perini, Aldo Serpieri, Giovanni Brandi, Enrico Servetti, Guido Scaini, Tommaso Stabile, Clemente Graziani, Fausto Gianfranceschi, Famiiano Capotondi, Franco Dragoni, Giulio Cesare Evola, Mario Ghonfrida, Amedeo Bassi, Vittorio Passini, Rodolfo Torsellini, Umberto Belardi, Michele Di Bella, Luciano Lucchetti, Francesco Petronio, Pietro Palumbo, Fernando Di Biase, Enzo Guarini, Roberto Garusi, Egidio Sterpa, Roberto Melchionda, Alberto Ribacchi, Ampelio Casini, Bruno Fortunelli, Francesco Giulio Baghino, Cesare Brenna, Mario Amici e Bruno Poltronieri.

Alcuni di essi, secondo l'accusa, sono implicati negli attentati dinamitardi contro il Palazzo Viminale, le sedi romane del partito repubblicano e socialista unitario, le sedi dei partigiani di Roma, Brescia e Bari, contro le sedi dell'Ambasciata Americana e della Legazione Jugoslavia.

Otto imputati sono a piede libero, gli altri detenuti, quattro latitanti.

Alla difesa gli avvocati Ungaro, Pisenti, Carnelutti, Augenti, Prosperetti, Guarnieri, Martignetti, Schirò, Marotti, Anserini, Favino, Ciccarese, Pollio, Filosa, Fiore e numerosissimi altri.

Tra gli imputati, il prof. Evola è stato introdotto nell'aula in barella essendo sofferente per postumi di ferite alle gambe riportate in seguito a un bombardamento aereo.

Primo ad essere interrogato è stato Vincenzo Erra, già direttore del periodico «Impero», il quale è accusato di avere scritto e firmato due articoli dove si esaltava il fascismo. Egli ha dichiarato di non avere mai fatto parte del F.A.R. e di essere iscritto al M.S.I. Ha affermato inoltre di essere estraneo, insieme a tutti i suoi collaboratori, a qualsiasi attentato dinamitardo. A domanda del Presidente, l'imputato ha spiegato le direttive del movimento politico che faceva capo al giornale «Impero» ed i punti di contrasto con l'atteggiamento politico del M.S.I. Ha concluso osservando che i gruppi più importanti del movimento avevano sede nelle città di Napoli, Genova e Trieste dove non si verificò alcun attentato terroristico.

E' seguito poi l'interrogatorio dell'imputato De Perini. Questi ha respinto qualsiasi sua partecipazione ai F.A.R. ed alla perpetrazione degli attentati: ha inoltre escluso di avere redatto lo statuto del F.A.R. L'ultimo interrogatorio è stato reso da Luciano Lucci il quale ha dichiarato che il rapporto della Questura nei suoi confronti non è aderente alla realtà. Data l'ora tarda l'udienza è stata quindi rinviata a stamane per l'interrogatorio degli altri giudicabili.

In riferimento all'accusa mossa agli imputati di avere tentato la riorganizzazione del partito fascista sotto forma di associazione carristi, abbiamo ricevuto una dichiarazione del colonnello

Michele Stella, rappresentante dell'Associazione Nazionale Carristi.

Il colonnello Stella ha precisato che detta Associazione Nazionale è assolutamente apolitica e riunisce, per precisa volontà dei suoi fondatori, vecchi e nuovi carristi al di sopra ed al di fuori di ogni esigenza di partito o di fazione. Pertanto tutte le iniziative esortanti dalla semplice propaganda tendente a riunire tutti i carristi, non possono ritenersi che manifestazioni strettamente personali e tali da non infirmare le direttive dell'Associazione.